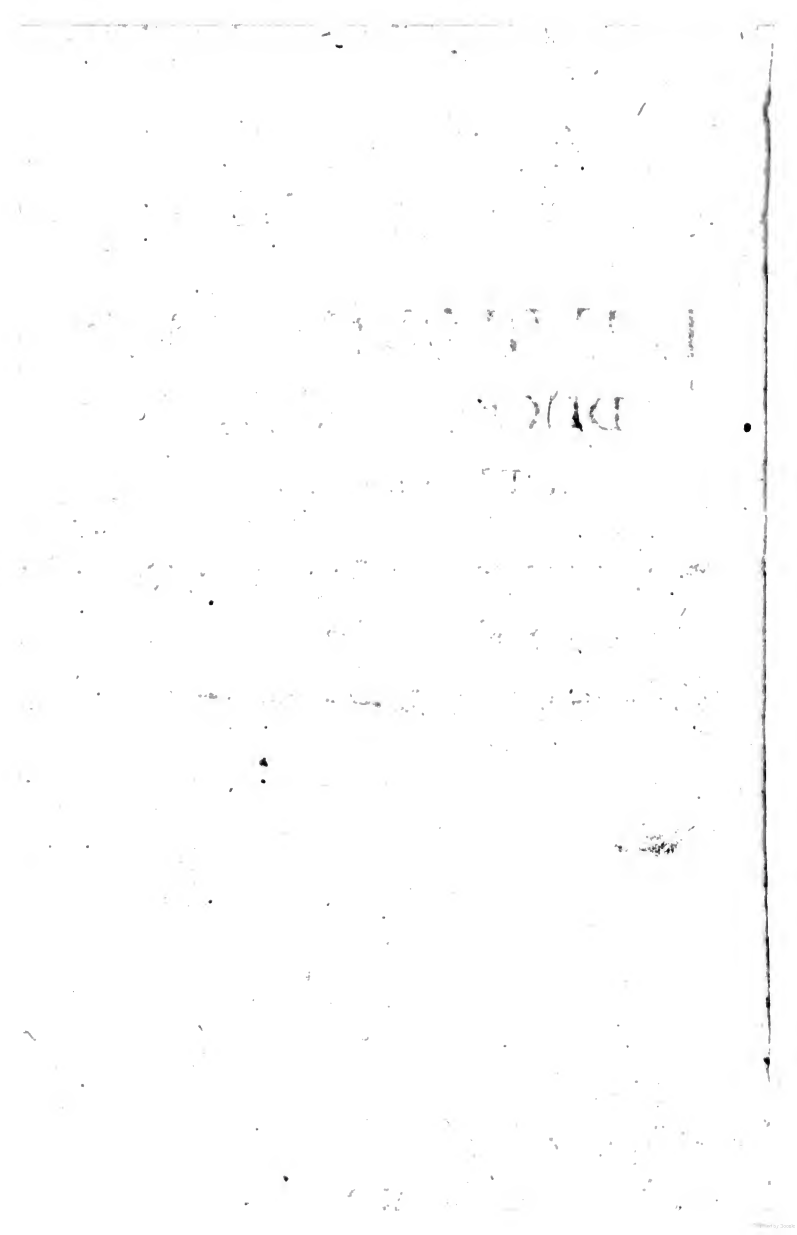
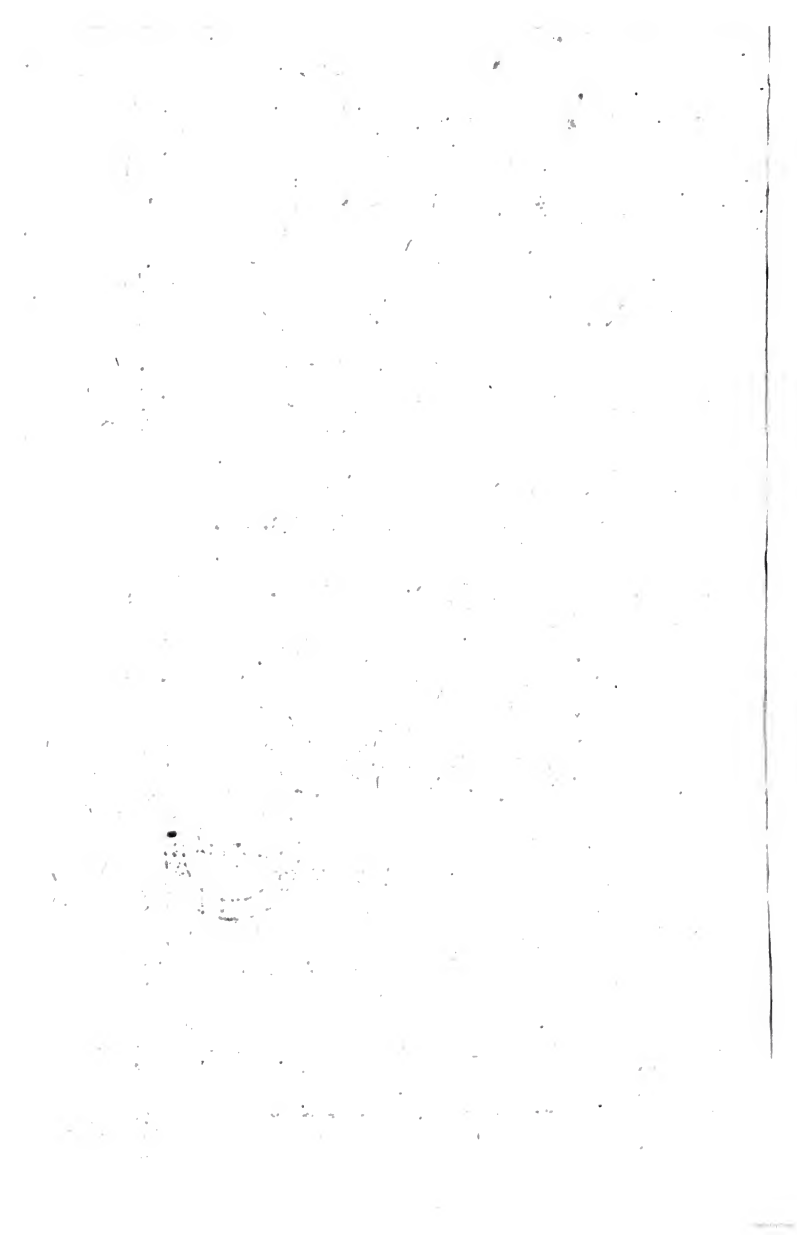
LETTERA
DI CRITOBULO
A FILALETE.

Ne sutor ultra crepidam.

LETTERA
DI
CRITOBULO
ALL' AUTORE D' UNA LETTERA SCRITTA COL NOME DI FILALETE.

Tecum habita, & noris, quam ſit tibi curta ſupellex. Perſ. Sat. IV.

NAPOLI

PER VINCENZO FLAUTO

MDCCLXXXIII.

LETTERA

. . . . . . *Ridiculum acri*

Fortius & melius magnas plerumque ſecat res.

Horat. Sat. X. lib. 1.

I. VOi mi avete indirizzata una lettera prendendo il nome riſpettabiliſſimo di Filalete, mio ſtrettiſſimo amico; ma voi al certo Filalete non ſiete, nè ſiete l' amico di Critobulo. Io ben mi ſono accorto nel legger la voſtra lettera, e voi ſteſſo me l' indicate, che voi ſiete un giovane molto valente nella profeſſione grammaticale; e ſon certo che ſe proſeguirete con calore ad eſercitarla, come ſtate facendo, oſcurerete di breve la gloria de' Sarnelli, de' Porretti, de' Sedecini. Vi è ben anche taluno che mi aſſicura, aver voi diſpoſto un erudito e profondo commentario ſulla Grammatica del Saſſo. Io non ho letto per verità queſto libro divenuto sì raro in Europa; ma la pubblica fama mel fa credere de-

 gniſ-

gnissimo della vostra occupazione. Filalete ed io lodiamo il vostro mestiere, ma nol professiamo. Filalete è uno di quegli spiriti sublimi, i quali si dilettano più delle verità, che delle frasi. Egli ama l'antica lingua del Lazio; ma preferisce la conoscenza de' doveri dell'uomo ad una qualità comune ai littori di Tullio. Egli cerca di buona fede la verità, l'ama con ardore, e la comunica altrui senza sopracciglio severo e senza sferza. Questo amore della verità ha per compagna inseparabile la modestia; e tali qualità formano il carattere del mio caro amico Filalete. Quindi è che niuna cosa egli tanto abborrisce, quanto la sfrontatezza, la petulanza, la calunnia, e l'impostura. Voi dunque non siete Filalete, nè siete l'amico di Critobulo. Filalete tutta possiede la mia stima e 'l mio amore. Chi non si assimiglia a Filalete non può esser mio amico. Io son vecchio, ed ho consumata tutta la mia età per formarmi la mente, affin di giudicare con esattezza, non delle minuzie grammaticali, ma de' prodotti dello spirito umano, che onorano la ragione, che mettono in chiaro la veri-

tà,

tà, che la fanno rispettare, e la rendono utile agli Uomini. La pedanteria non è del mio gusto: ella è un campo che si coltiva da chi non è nato per esser Filosofo. Voi dunque caro figliuol mio mal vi siete governato a diriggermi la vostra lettera. Bisognava diriggerla ad alcuno del vostro mestiero, perchè fosse approvata. Ma quello che sopratutto ripugna all' indole mia, e del mio amico Filalete sono le disposizioni del vostro spirito. Voi siete inclinato alla Satira, che noi sopra ogni altra cosa detestiamo. La Satira è la produzione degli spiriti piccioli e vili; ed è argomento di guasto costume. Chi aspira alla pubblica riputazione, nè ha qualità per ottenerla, riguarda sempre con invidioso livore quei, che vi sono già pervenuti.

II. Io per verità non avrei dovuto nè rispondervi, nè punto curare un gruppo d' inezie poco istruttive, e molto ingiuriose; ma voglio pur farlo, e ricambiarvi della noja, che mi ha recata la vostra lettera con darvi un avvertimento salutevole, che forse vi trarrà da un' illusione, la quale potrebbe disonorarvi. Ah figliuol

caro voi ſiete così egregio negli ſtudj grammaticali; perchè dunque aſpirare ad una lode, che acquiſtar non potete diſprezzando quella, ch' è pur tutta voſtra? Parlate pur ſe vi piace di conjugazioni, di declinazioni, di ſintaſſi, di verbi e d' avverbj, e ſarete ammirabile: ma non vi laſciate tentare dal brutto ſolletico di diventare ad un tratto Filoſofo: perciocchè voi fareſte una ridicola e moſtruoſa comparſa. So bene che anche la Filoſofia ha i ſuoi D. Chiſciotti; ma non vorrei che ne accreſceſte il numero con voſtra vergogna. Egli è per verità una ſciagura comune a tutte le profeſſioni, le quali ſono in maggior riputazione, ch'elle ſogliono risvegliare l' ambizione di coloro appunto, che ſono più inetti ad eſercitarle. Ma ricordatevi, figliuol mio, della ranocchia di Eſopo voglioſa di emulare la grandezza del bue, ſe volete che i voſtri sforzi non abbiano quel ſucceſſo, ch' ebbero gl' iterati sforzi della ranocchia. Io intanto entrerò in materia, e rileverò primamente tutto ciò, in cui non avete pari. Eſaminerò appreſſo i voſtri penſieri Filoſofici. Noterò finalmente l' indecenza

della

della Satira, che deturpa tutte le parti della vostra lettera. Spero che, poichè avrete letta questa mia risposta, apprezzerete un poco più il Galateo, il quale, a giudizio di tutte le persone ben nate, è dopo il Vangelo il miglior libro del mondo.

III. Cominciamo dunque da quello, in che non avete competitori. Io per verità non sono del vostro mestiere; ma mi lusingo di poterne giudicare. Non ho certamente presenti come voi le regole del Portoreale, nè ho tanto studiato il libro delle particelle del P. Tursellino, nè ho tanta pratica del Calepino e del Lizolio; ma un certo buon senso mi fa discernere nella vostra professione il bianco dal nero, e mi fa distinguer que' pregi, che vi decorano, e vi rendono per così dire l' Archimede del mondo grammaticale. Le grandi qualità si distinguono facilmente da tutti, nè bisogna essere maestro di Musica per distinguere un' aria di Iommelli, o di Piccinni da una canzone marrocchina. Chiunque ha occhi in fronte ammira le logge del Vaticano di Raffaello, e 'l giudizio universale del

Buonarotti ſenza eſſer pittore. Così per ammirare l'eſtremo voſtro valore in Grammatica non è neceſſario eſſer maeſtro di ſcuola; ma baſta aver tali coſe ſapute una volta, ed eſſer uomo di buon criterio, come ſembra che voi mi crediate, poichè mi fate l'onore di diriggermi la voſtra lettera.

IV. Voi fate nella voſtra lettera una rapida ſcorſa ſopra tutte le opere di un Autore, ch'io conoſco per le opere ſteſſe, che voi malmenate, e perchè ſono amico di molti, che intimamente il conoſcono. In queſte opere, le quali ſono il Teopompo, i Caratteri degl'increduli, alcune Orazioni ec. voi fate primamente molte oſſervazioni ortografiche, le quali dimoſtrano il voſtro finiſſimo diſcernimento, e ſono dell' eſtrema importanza. La voce *Sexquipedalia* (1) dovea ſcriverſi colla S, e non già colla X. *Elenghus* dovea ſcriverſi col C e non col G. (2) La parola *Kotis* doveaſi ſcrivere o col *Y*, o col *C*, o ſenza l'*S* in fine; altrimenti non ſarebbe nè greca, nè latina, nè

---

(1) *Lett. a Fil. p.* 19.
(2) *P.* 93.

nè italiana. (1) Le due voci *Alani e Parti* doveano scriversi *Alanici* e *Partici*. (2) La voce σvγγεν doveasi scrivere σvγγενν; (3) ond'è stata miseramente spogliata del *N*. La voce *Atepneusti* è mancante dell'*O*, e bisognava in tutt' i conti scrivere *Ateopneusti*. (4) In tutte queste osservazioni, ch'io trovo sparse nella vostra lettera ammiro il vostro fino discernimento e la dilicatezza della vostra coscienza, la quale non vi lascia portar con pace che una povera parolina sia spogliata senza delitto di una lettera che le appartiene. Peccato che non vi diate al lucroso mestiere di correttore di stampe! L'edizioni d'Italia non avrebbero che invidiare per la correzione a quelle di Parigi, o di Londra. Ma ciò, che dimostra fin dove giunga il vostro giudizio in siffatte materie si è, che in questo *errata-corrige* niente asserite senza buone ragioni, il che gli ordinarj Correttori non fanno. Or queste ragioni mostrano che voi

(1) *Lett. a Fil. p.* 34.
(2) *Lett. p.* 27.
(3) *Lett. p.* 25.
(4) *Lett. p.* 25.

voi abbiate per aſſioma che niuna di queſte ereſie ortografiche poſſa imputarſi allo ſtampatore. E chi mai potrebbe perſuaderſi che voglia uno ſtampatore laſciare in farſetto una parola, o troncarle il braccio, o la gamba ſenza che l'Autore vi conſenta?

Mi diſpiace ſolo per un ſenſo di compaſſione, che mi è naturale che voi impugnate la voſtra sferza con ſoverchia ſeverità. Ed avrei deſiderato un poco più d'indulgenza, che ſuol pure uſarſi con coloro, che non ſono più in età da tornare alla ſcuola. Ma tutto è permeſſo alla grandezza del voſtro ingegno, e convien tollerare queſta faſtidioſa ſeverità in grazia de' lumi, che ſpargete ſu di una materia così ſpinoſa.

V. Ma perdonate di grazia ſe quì mi prendo la libertà di notare un picciolo voſtro fallo, che riguarda per l'appunto quello, ch'è di voſtra profeſſione. Decidete con molta franchezza che la voce *reſpiritus è tutta nuova per arricchirne i Leſſici, voce da ſpiritare veramente i cani.* (1)

Ed

(1) *Lett. di Filal. p.* 20.

Ed imputandone la colpa al povero autore de' caratteri degl' Increduli, lo condannate severamente ad un *ostracismo* grammaticale che ha dovuto gettarlo in grave malinconia; e pure egli è innocente, come l' agnello della favola. Colui che ha coniata una parola sì strana e perniciosa, è Cicerone; il quale nella sua opera della Natura degl' iddj, nel luogo dall' Autore citato dice parlando de' polmoni: *Qui tum se contrahunt adspirantes, tum respiritu dilatant* (1). Direte forse che il testo è corrotto; perciocchè questo vocabolo non odora punto di latinità: il che forse vi parrà potentissima ragione. Sia pur così: io non voglio offendere i dritti del vostro dilicatissimo odorato. Non di meno in questo caso i delinguenti sarebbero Vittorio, Gronovio, Davisio, Verburgio, ed altri Antiquarj che vanno per la maggiore; a' quali è sembrato di tempera tanto fina da reggere alla coppella del secolo d' oro. Essi l' han giudicato tale sull' autorità di alcuni anti-

ti-

(1) *Cicer. lib. 2. cap. 56. Ediz. d' Isacco Verburgio Venez. 1731. t. 9. p. 154.*

tichissimi Codici, de' quali si son valuti, per rimettere il testo di Cicerone nella sua purità originale. Io per verità non ho il naso così acuto, come il vostro, avvezzo a questi odori di latinità; onde non son da tanto, che possa decidere su di questa contesa per via di mera sensazione. Poichè dunque voi diffinite *che questa voce è tale da fare spiritare i cani*, (1) io non entrerò in un esame di tanta importanza. Dirò solamente, nè ve l'abbiate a male, che la voce *respiritus* è un poco più antica dell'Autor de' caratteri. Perciocchè quando egli ci nacque, Cicerone era già da gran tempo nel numero de' più; e morti eran benanche tutti coloro che con sì poco avvedimento la credettero figliuola legittima e naturale della sua penna.

VI. Io m'ho presa la libertà di notare un tal vostro fallo, perchè egli è evidente; ma fuori di questo caso, ovunque voi parlerete della vostra professione, io non entrerò mai con voi in contesa. E se vi foste quì arrestato la cosa era

(1) *Lett. &c. pag.* 20.

era bella e finita. Ma voi avete voluto dar pruove di valere ben' anche in quello che non professate. Ciò non v' era disdetto; perciocchè nella Repubblica letteraria le diverse provincie sono in mutuo commercio fra loro. Ma prima di allacciarvi la giornea, e sedervi *pro Tribunali* conveniva averle almeno visitate. Forse vi ha sedotto l' esempio di alcuni altri, i quali esercitando come voi lo stesso mestiere, parlano convenevolmente ancora di altre materie. Ne conosco anch' io alcuni, specialmente nel vostro Clero, ai quali convien dar questa lode. Ma converrebbe prima d' imitarli aver data qualche pruova di valore, anche in altre materie, o darla almeno su'l fatto. Voi vi siete lusingato di poterla dare in questa occasione: ma io temo che non ve ne abbiate a tornare a casa colle trombe nel sacco.

VII. Passo primamente alle vostre osservazioni *ermeneutiche*, affinchè siccome vi è piacciuto di toccare diverse parti dello scibile, e dappertutto avete deciso maestrevolmente di ogni cosa, io possa rendere al vostro finissimo discernimento quella

giu-

giustizia che gli si dee. L'arte d'interpretare appartiene propriamente al Filosofo; ma può adoperarla ancora il Grammatico, ove si stia fra' cancelli della servitù pedantesca, occupandosi piuttosto nell'uso del linguaggio che nel ricercare la mente dell' Autore. Ma niun mai ha preteso fin'ora che un'allusione sia una interpretazione. L'allusione si fonda sopra la simiglianza di due fatti, a' quali può convenire un medesimo motto. Arrechiamone un esempio. Immaginiamo che l' Autore da voi così mal menato vi dica che non conveniva usar con lui una maniera così ruvida ed incivile, quando anche egli fosse stato da meno di un *novizio studente di Loica, e le sue opere fossero piene zeppe di svarioni d' ogni genere* (1). E volendo dirvelo in una maniera piacevole, e spiritosa facesse uso del grazioso motto del Maresciallo di Turenne; il quale battuto non leggiermente da un guattero della sua cucina, che l'avea preso per Giorgio suo compagno disse: *Quand' c' eut été George il ne falloit pas*

(1) *Lett. p.* 11. *e p.* 106.

pas frapper si fort. Una tale allusione non sarebbe al certo impropria; benchè l'occasione in cui fu detto un tal motto fosse affatto diversa. Ecco il caso delle parole di Orazio dall'Autore citate (1) *Proiicit ampullas & sesquipedalia verba*. Ogn'un sa che Orazio parla in quel luogo della sua arte poetica del Tragico, il quale, tuttocchè debba usare di uno stile sublime, pur s'abbassa tal volta; e parla in maniera umile e dimessa. Così Peleo esule e ramingo depone il linguaggio altero e le tronfie parole. Un tal sentimento vien trasportato dall' Autor de' Caratteri a coloro, i quali in viso umile e pio parlano il linguaggio della carità e della Cristiana umiltà, mentre covano nel fondo del cuore stizza e superbia. Vuol dunque parlar di coloro, i quali hanno un linguaggio diverso da' fatti, come l'ha Peleo quando comparisce in iscena: i quali voglion far credere se esser santi, perchè ne sanno contraffar la favella. Voi, credendo forse che quivi

si

(1) *Caratt. degl' Incr. T. 1. p. 39. Lett. pag. 19.*

ſi trattaſſe d' un' interpetrazione grammaticale, ve ne ſiete offeſo, e l'avete bruſcamente condannato a tornare alla ſcuola.

VIII. Ma poichè ſon'entrato nelle oſſervazioni *ermeneutiche* giova eſaminarne una ch'è di maſsimo rilievo. Ella riguarda la nozione, che gli antichi Latini attaccavano alle voci *anima e ſpiritus*. L' Autore de' caratteri avea ſtabilito che l'idea dello ſpirito umano non era pervenuta nella Filoſofia Latina a quel grado di chiarezza e di diſtinzione, che ottenne appreſſo nelle Scuole Criſtiane, e maſsimamente dopo le accurate meditazioni di S. Agoſtino, di S. Tommaſo, e di Carteſio. Purtuttavia una tal quiſtione è toccata dal noſtro Autore alla sfuggita; anzi ſembra ch' egli non abbia voluto lungamente arreſtarviſi, tra perchè non entrava nel ſuo diſegno, e sì ancora per eſſere ſtato un tal ſentimento dimoſtrato abbaſtanza da altri. Voi vi opponete, e per convincerlo d' imperizia, recate tre luoghi di Scrittori Latini, ne' quali credete eſpreſſa con quella preciſione che può deſiderarſi maggiore la natura

ra ſpirituale dell' anima umana . I tre Scrittori ſono Azio Nonio, Lucrezio Caro, Lattanzio Firmiano . Nonio dice: *Sapimus animo*, *vivimus anima* . Lucrezio dice: *Sic anima atque animus*, *quamvis integra* , *recens in corpus eunt* . Lattanzio dice: *Non eſt idem mens & anima ; aliud eſt quo vivimus*, *aliud quo cogitamus* . Voi dunque aſſerite che ſebbene i Latini non eſprimeſſero la giuſta idea dello ſpirito umano ne' vocaboli *anima e ſpiritus*, i quali per ordinario ſignificavano il principio della vita, nondimeno la eſprimevano eſattamente in due altri *mens* e *animus*, i quali ſignificavano il principio penſante.

Ma quì figliuol mio, voi confondete due quiſtioni molto differenti fra loro, una filoſofica e l' altra grammaticale . La grammaticale è queſta : ſe gli antichi Latini, oltre i due vocaboli *anima e ſpiritus* , co' quali ſignificavano il reſpiro, ovvero il principio vitale , ne aveſſero altri per ſignificare il principio penſante. La filoſofica poi è, ſe coſtoro aveſſero quell' iſteſſa idea del principio penſante, che oggi è ſtabilita in tutte le

ſcuole Criſtiane. Val quanto dire ſe diſtingueſſero l'anima dal corpo, come due ſoſtanze, le quali niente hanno di comune fra loro nell'eſſere, e nell'operare.

La prima è quiſtione di vocabolario, e voi l'avete deciſa maeſtrevolmente, con fare la rara ſcoverta che le due voci *animus* e *mens* furono deſtinate a ſignificare il principio penſante. Sebbene alcuni grammatici *minorum gentium* penſino altramente, e pretendano che queſte due voci eſprimeſſero, non la ſoſtanza del principio penſante, ma piuttoſto i ſuoi atti, e le ſue affezioni. Coſtoro ſi laſciano traſportare dall' autorità del vocabolario Ciceroniano, a cui voi rimandate l'autore. Ma io vuò preferire in queſta parte il voſtro giudizio, e credervi da più del vocabolario medeſimo (1)?

La

(1) L'Autore di queſta lettera ha diſprezzato ragionevolmente una briga di parole. Ma ſi potrebbe facilmente dimoſtrare all'Autore della lettera a Filalete che le voci *anima*, e *animus* ſono preſe aſſai ſpeſſo nel medeſimo ſignificato. Cicerone certamente ne fa queſt'uſo in molti luoghi, alcuni de' quali poco appreſſo arrecheremo.

La seconda è quistione di raziocinio, non di parole; e per diffinirla è necessario analizare, non già le voci, ma le idee della Filosofia Latina. Quì Figliuol mio non vi offendete se vi dico con franchezza che dovevate ricordarvi del celebre canone Oraziano:

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus, & pensate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri.

Nè intendo già di farvi ingiuria. Per-

---

mo. Lattanzio medesimo, di cui cita alcune parole trovate forse per caso in qualche altra opera, è l'Autore di quella medesima riflessione dell' Autor de' caratteri, ch' egli volge scioccamente in ridicolo. Di fatti su quelle parole di Cicerone *Anima sit animus ignisque nescio*, il N. A. fa questa chiosa: „ quì chiaro si vede che la voce „ *animus* significa il vento, secondo la nativa „ significazione della voce greca ανεμος. Or questa riflessione è ne' medesimi termini di Lattanzio, nel c. 17. *de opificio Dei*. „ *Quid autem* „ *sit anima nondum inter Philosophos convenit,* „ *nec unquam fortasse conveniet. Etenim alii* „ *sanguinem esse dixerunt, alii ignem, alii ven-* „ *tum, unde anima, vel animus nomen accepit:* „ *quod Graece ventus ANEMOS dicitur. N. dell' Edit.*

ciocchè, ſiccome uno ſcarpellino eccellente non dee crederſi offeſo ſe alcun gli dice ch'ei non ſa di architettura; così voi che ſiete eccellente profeſſor di Grammatica non dovete recarvi ad onta ſe vi dico che non ſapete di Filoſofia. Veggo di fatti che ſenza intendere lo ſtato della quiſtione ſchiccherate quel che vi corre alla penna: ed offrite ai voſtri Leggitori una ridicola *logomachia* che aſſai meglio ſi aſcolterebbe in una piacevole farſa. Dopo queſta ſcena deridete, inſultate, trionfate, e vi mettete in sì gran feſta, che la camicia non vi tocca la pelle.

Or vedete ſe io dico il vero. Voi negate che gli antichi Latini aveſſero un' idea oſcura ed incerta dell' anima umana: e ne arrecate in pruova l'autorità de' lodati Scrittori Nonio, Lucrezio, Lattanzio. Or ſe le parole di coſtoro hanno a ſoſtenere la voſtra aſſerzione, voi dovete ragionare così. I. Nonio dice: *Sapimus animo, vivimus anima*; dunque gli antichi Latini non avevano un' idea oſcura ed incerta dello ſpirito umano; poichè colla parola *animus* ſignificavano

id,

id, *quo ſapimus*. II. Lucrezio dice *ſic anima atque animus*, *quamvis integra*, *recens in corpus eunt*: Dunque gli antichi Latini non avevano un'idea oſcura ed incerta dello ſpirito umano; perciocchè in queſto luogo chiaramente ſi diſtinguono le due voci *anima e animus*. III. Lattanzio dice: *Non eſt idem mens & anima; aliud eſt quo vivimus*, *aliud eſt quo cogitamus*. Dunque gli antichi Latini non aveano un' idea oſcura ed incerta dello ſpirito umano, perciocchè *anima eſt id quo vivimus; mens id quo cogitamus*. Caro Amico *grand bien vous faſse*. Ve ne avete tolta una ſatolla tale, che lo ſteſſo Calandrino, non avrebbe fatto altrettanto di que' maccheroni, che rotolavano ſulle montagne di formagio grattugiato.

Ciò, ch'è raro veramente è che per giuſtificare la Filoſofia latina ſul punto della ſpiritualità dell'anima, citate Lucrezio Caro, il più arrabbiato materialiſta, che ſia ſorto fra gli antichi Filoſofanti. Or ſe vi avviſate di poter ſoſtenere la voſtra aſſerzione coll'autorità di coſtui, figliuol mio, in fatto di Metafiſica ſiete ancora *in puris naturalibus*. Cita-

 te

te inoltre Lattanzio, senza riflettere che l'autorità di questo grand' Uomo non fa in questo luogo a proposito. Bella in fe mia! Voler sostenere che i Filosofi Latini, e massimamente Cicerone avessero un'idea precisa della spiritualità dell'anima, perciocchè Lattanzio scrivendo anch'egli in latino assai puro quattro secoli dopo ne ha parlato con precisione.

Ma voi forse direte che in questo luogo la vostra intenzione, fu solamente di censurare il nostro Autore, e non già di dimostrare con que' luoghi degli Autori Latini, ch'essi non avessero un' idea oscura ed incerta dell' anima umana. Ma una delle due; o voi eravate d'accordo col nostro Autore, o no. S'eravate di accordo, convien dire che non meno alle parole *anima e spiritus*, che a quelle di *mens e animus* attaccavano i Latini un'idea diversa da noi. In questo caso voi sareste caduto in una contraddizione ridicola e puerile. Se poi credevate, come appunto si raccoglie da tutto il vostro ragionare, che nè Cicerone nè i Latini avessero un' idea, oscura ed incerta dell' anima umana, secondo

av-

avvisa il nostro Autore, un tal sentimento è da voi sostenuto colla sola distinzion delle voci.

IX. Prima però di lasciar questo luogo non vuò privare della dovuta lode una vostra sottile osservazione in cui sempre più dimostrate il vostro valore grammaticale. L' Autore avea accennato nella citata nota che anche alla voce *animus* Cicerone attacca talora la medesima nozione oscura ed incerta che alla voce *anima*, con queste parole di Cicerone medesimo tratte dal lib. I. delle Tusculane: *Anima sit animus ignisque nescio; nec me pudet, ut istos fateri nescire quod nesciam. Illud, si ulla alia de re obscura affirmare possem, sive anima sive ignis sit animus, eum jurarem esse divinum.* Alle quali parole voi fate maestrevolmente un commento degno di voi; che giova quì recar tutto intero senza lasciarne sillaba. *Non niego*, voi dite, (1) *che il luogo è intrigatuccio, in modo da far baco a qualche principiante scolaretto, che a prima abbagliar potrebbe nel situare nell' ordine lor naturale le*

(1) *Lett. di Filal. pag.* 23.

le voci, ciò che dicesi, prender la costruzione, e credere come ha creduto il nostro Autore, che anima *debba rimanere nel primo luogo, ove giace, e non più tosto il dritto ordine essere* animus sit anima ignisque. *Ma egli è fuor di dubbio che leggendo il seguito, si sarebbe il fanciullo ravveduto del granchio preso; giacchè soggiugne l' Oratore:* Sive anima, sive ignis sit animus, eum jurarem esse divinum. *Chiosa: „ ecco quì di „ nuovo ancora la voce anima in luogo di „ aria. Poteavi esser cosa più chiara per raddrizzare lo smarrito scolaretto? E pure da queste parole, vieppiù si conferma l' Autor nostro nel credere, che* anima, *ed* animus *sien tutt' uno. Ditemi in fe vostra può essere non oscuro Tullio per chi così mastica il latino?*

Io non intendo già di entrare nella vostra Provincia; e confesso ben volentieri che nel *prender la costruzione* non avete chi vi pareggi. Ma confessate pure che qualunque sia l' ordine, in cui si vogliano situare le voci *anima, e animus*, il sentimento è sempre lo stesso. Di fatti stia *animus* nel primo luogo, le parole di Cicerone suoneranno così: *l' animo*

mo ovvero la mente, se sia aria, o fuoco io non so. Or da ciò non se ne trae di necessità quello stesso, che intendeva di mostrare il nostro Autore? Del resto s'egli avesse voluto più lungamente arrestarsi a dimostrare questa sua asserzione non gli mancavano certamente nello stesso libro della Natura degl' Iddj, che aveva per le mani, parecchi altri luoghi ne' quali o la voce *animus* è usata invece di *anima*, o le si attribuisce la medesima nozione (1).

X.

(1) Eccone uno chiarissimo nel *lib. 2. de Nat. Deor. cap. 6. Quia & umorem, & calorem, qui est fusus in corpore, & terrenam ipsam viscerum soliditatem, ANIMUM denique illum spirabilem, si quis quærat unde habemus, apparet: Quod aliud a Terra sumpsimus, aliud ab humore, aliud ab aere eo, quem spiritu ducimus.* E nel *lib. 3. c. 14. Ita vultis, opinor, nihil esse animal extrinsecus in natura atque mundo præter ignem, qui magis quam præter animam, unde animantium quoq. constet ANIMUS, ex quo ANIMA dicitur*. L'*animo* dunque vien detto così da *anima*, perchè dell' *anima* si forma. Siegue poi parlando della natura dell'*animo*: *probabilius enim videtur, tale quiddam esse ANIMUM, ut sit ex igne, atque ANIMA temperatum.*

Quel

X. Voi proseguite a dar nuove prove del vostro valore nel censurare un' interpretazione che fa l' Autor de' Caratteri della voce αυτοματισμος affidato all' autorità del Bruchero. I Lessici per verità danno a tal voce il significato che voi le attribuite. Onde bisogna pur convenire che dove si tratta di Vocabolarj voi su-

---

Quel che più dee far maraviglia è ch' egli confermi col testimonio di Lattanzio questa distinzione fra *anima*, e *animus*, mentre Lattanzio esaminando una tal quistione di proposito nell' opera *de opificio Dei* l' ha per inestricabile. Ecco le sue parole nel c. 18. *Sequitur alia, & ipsa inextricabilis quæstio: idem ne sit anima, & animns: an vero aliud sit illud, quo vivimus, aliud autem, quo sentimus & sapimus. Non desunt argumenta in utramq. partem*. Fra gli argomenti che arreca Lattanzio per dimostrare che *animus*, e *anima* sono la medesima cosa uno è l' autorità di Orazio, e di Lucrezio, senza però citarne i luoghi. *Idcirco animum & animam indifferenter appellant duo epicurei Poetæ*. Il luogo di Lucrezio che ha forse in mira Lattanzio è nel lib. III.

Nunc animum atque animam dici conjuncta teneri
Inter se, atque unam naturam conficere ex se.

N. dell' Editore.

ſuperate chicchesſia nell' arte di ſvolgerli. Ma Bruchero diverſamente l' intende; e voi non contraſterete ch' egli foſſe in iſtato da penetrar nella mente di quel Filoſofo Pitagorico, che aveva uſata tal voce. Adunque la voſtra cenſura non può cadere ſul ſentimento, che vien ſoſtenuto dall' autorità di Bruchero. Ella è riſtretta alle ſole parole. Perciocchè volendo l' Autor de' Caratteri analizar queſta voce la fa derivare da due vocaboli greci αυτος, e ματην. Qui voi impugnate al voſtro ſolito bruſcamente la sferza, e l' incolpate d' ignorare qualſia verbo, e quale avverbio, e di non aver ſaputo nè anche leggere i Leſſici, da cui avendo preſa l' etimologia ch' egli arreca, non ha compreſo, ch' ella diſtruggea il ſuo ſentimento. Io per verità mi ſon voluto chiarire cogli occhi miei del fatto. Nè ho letto nel luogo citato la voce ματην ma ταμην, che voi ſteſſo arrecate, e gli uſate la corteſia di correggerla (1). Siate

(1) Andò dunque, come m' imaggino a ſvolgere il Leſſico, ed avendo ritrovato che taluni derivano tal voce da αυτος, e ματην ſenza curar'

te pur benedetto, che ſiete entrato finalmente nel dubbio che un qualche sbaglio poſſa imputarſi allo ſtampatore, o all' inavvertenza del correttore. Ma come avete indovinato che l' Autore voleſſe ſcrivere μχτην, e non μαιιν? Non poteva forſe derivarla da μαω, da cui la fanno derivare taluni, che ottimamente può ſignificare muoverſi, e così giuſtificare il ſentimento di Bruchero? Io non veggo quali prove voi poſſiate arrecarne, purchè non vi ſalti in teſta di citare il ſuo manoſcritto, che non avete certamente veduto.

XI. Paſſiamo ora alle voſtre oſſervazioni antiquarie. Queſta parte non doveva eſſer da voi traſcurata; ſpecialmente ora che avete cominciato, s' è vero ciò che taluno mi dice, a prender guſto per le più rare anticaglie. Sebbene dicono che avendo voi a ſdegno di ſeguire i grandi uomini, che in queſta materia ſi ſono contraddiſtinti, vi compiacete ſolamente di quel-

---

rar altro ſcriſſe così: *Ella deriva da due voci* αυτος, e ταμην (vuol dire ματην) che ſignificano muoverſi per ſe ſteſſo. *Lett. di Fil. pag.* 26.

quello che gli altri aveano come inutile disprezzato. Se così sta il fatto io spero che le cose rare che voi raccogliete vi renderanno ben presto famoso. E m'imaggino già fralle altre cose maravigliose.

Le basette *veder* di Paolo Emilio;
E di Massenzio una casacca rotta:
Tre lagrime impietrite di Didone,
E una perrucca, e un pettin di Nerone.

Profittiamo dunque delle vostre osservazioni antiquarie. Il nostro Autore in una sua Orazione di rendimento di grazie al Re avea dimostrato come il Critico penetri talora nel bujo delle favole, e ne tragga qualche verità interessante: come o rischiari alcun fatto dubbioso, ed oscuro, o altri ne dissotterri, e ne rechi alla luce coll'ajuto delle antiche memorie, delle iscrizioni, e delle medaglie. A questo proposito egli addita alcune favole, ed alcune feste; e le verità a cui, e le une, e le altre conducono. Le feste ch'egli accenna son quelle degli Ateniesi, di cui or ora parleremo, e i giuochi del circo Romano. Voi vi siete giustamente messo in furore per aver trovato *in una lista di favole* alcune verità istoriche. E quin-

quindi avete francamente deciſo, che il noſtro Autore le ſpacciaſſe per favole. (1) Non poſſo non ammirare la voſtra eſattezza. Permettere che i fatti ſtorici ſi trovino in mezzo alle favole! E chi non sa che le favole ſon capricciose, bizzarre, fantaſtiche, e capaci perciò di pervertire i poveri fatti ſtorici, i quali ſon ſerioſi, e modeſti, come ſi conviene a' giovani ben'educati. Come dunque ſoffrire che ſi trovino in treſca colle favole? E come non ſaranno contaminati, e guaſti, e non ſi torneranno a caſa favole anch'eſſi? E` vero ch' eſſendo le favole attempatucce, anzi che no, ſembra che non vi foſſe da temer molto in queſta treſca. Ma io non so biaſimarvi della voſtra ſcrupoloſità. Le favole, tuttocchè vecchie, ſon tante Alcine; e i poveri fatti ſtorici vi poſſono reſtare impaniati. Conveniva dunque tenerli lontani, più che non faceva Argante della torre fulminatrice che ſi accoſtava alle mura dell' aſſediata Geruſalemme: o biſognava almeno metter delle barriere fra gli uni, e le

(1) *Lett. a Filal. pag.* 35.

e le altre. Io veramente consiglierei all' Autore, che, se alcun'altra copia gli rimane di quell' Orazione, chiudesse con lineette que' tratti, in cui si leggono i fatti storici di sopra citati, per preservarli dal contagio delle favole.

XII. Ma come ho ammirata per questo capo la vostra scrupulosità, così poi per un altro mi son fatto croci delle braccia. Ed ho osservato che come date un passo fuori della vostra Provincia, non sapete più voi stesso quel che dite. L' Autore dell' Orazione avea scritto „ che nelle „ feste celebrate dagli Ateniesi nel tem„ pio di Giove Olimpico, e in quelle „ celebrate da' popoli dell' Eufrate si ri„ trova una memoria perpetua del gene„ rale inondamento. Ecco ora il vostro Commento. *Indi inferirete chiaramente I. che il tempio di Giove Olimpico fosse in Atene, o nell' Attica, non già in Olimpia di Elide; ovvero che fosse di gius padronato degli Ateniesi, giacchè da costoro vuole l' Autore che si celebrassero i giuochi Olimpici, non già dagli Elei, cui sapevamo che spettasse la presidenza ne' medesimi*. (1) L' errore

(1) *Lett. a Fil. p.* 36.

rore dunque consiste nell' aver posto un tempio di Giove Olimpico in Atene; perciocchè il solo, di cui voi abbiate notizia, è quello di Olimpia in Elide. Possibile! Voi dunque siete così novizio nella Storia Greca, che ignorate finanche l'esistenza d'uno de' più famosi Templi dell' Oriente, qual era quello di Giove Olimpico in Atene? Un Tempio di cui si credea fondatore Deucalione, (1) che ruinoso, e cadente fu ristorato con magnificenza straordinaria da Pisistrato, (2) di cui fu sì grande la fama, che fino i nomi degli architetti ne ha tramandati alla posterità, che occupò per più di sei secoli le cure di tutta la Grecia, e fu dedicato dall' istesso Imperadore Adriano, (3) non è pervenuto a vostra notizia? Invano dunque ne hanno con tanta enfa-

(1) *Olympii vero Jovis vetus Templum Deucalionem struxisse ajunt Pauſ. in Attic.*

(2) *ATHENIS Antistates & Callæschrus, & Antimachides & Potinus architecti, Pisistrato ædem JOVI OLYMPIO facienti, fundamenta constituerunt. Vitruvius in præf. lib. VII.*

(3) *JOVIS OLIMPII Templum Hadrianus Romanorum Imperator, dedicavit. Pauſ. in Attic.*

enfasi parlato e Pausania, ed Aristotile, e Platone, e Plutarco, e Vitruvio, e Luciano, e cento altri Autori, le cui testimonianze potrete leggere a vostro talento nella grand' opera di Giovanni Meursio *de Athenis Atticis* (1). Ma poichè per la vostra professione avete frequentemente alle mani gli Autori Latini, come non avete letto in Livio (2) il magnifico elogio ch' egli fa di quel Tempio famoso? Ascoltatelo, ed arrossite. *Magnificentiæ vero in deos, vel JOVIS OLIMPII Templum ATHENIS, unum in terris inchoatum pro magnitudine dei, potest testis esse.*

XIII. Dopo avere annientato il Tempio di Giove Olimpico in Atene, non è da maravigliarsi se voi non intendiate di quali feste ivi parli l' Autore. Perciocchè non conoscendo altro Tempio che quello di Giove Olimpico in Elide, non era da sperare che aveste notizia di quelle feste che si celebravano nel Tempio Ateniese. Ma quello di che non

C posso

(1) *Johan. Meursius de Athen. Attic. lib.* 1. *Raccolta di Gronov. t.* 4.

(2) *Liv. lib.* 41. *c.* 20.

posso persuadermi si è, che voi manchiate finanche del senso comune. 'E come non avete riflettuto che parlando l'Autore di feste, le quali rammemoravano il diluvio, che aveva inondata la Terra, non era possibile che intendesse per quelle feste gli Olimpici giuochi? Questo dubbio sarebbe entrato nell'animo di chicchessia: e senza esser molto versato nella cognizione delle antichità Greche, consultando alcuno di quegli Autori, che tali materie han trattato di proposito, ogn'uno si sarebbe sul fatto chiarito. Se voi aveste saputo almen dubitare sareste andato a consultare Meursio (libro di cui dovreste aver notizia) nella sua *Græcia Feriata*; ed avreste trovato che fralle feste de' Greci vi erano le *Idroforie*, le quali consistevano in un trasporto di acqua, che si faceva in processione al Tempio di Giove Olimpico in Atene. Presso al quale era una voragine dove si versava quest' acqua, in memoria d' essersi l' acqua del diluvio per quella voragine dalla Terra assorbita. Ma io vi compatisco. Per dubitare bisogna avere almeno qualche sentor della cosa. Perchè dunque

que non consultare Pausania citato dal nostro Autore? Quest' accortezza vi avrebbe risparmiato un rossore, che vi coprirà per lungo tempo il viso (1).

XIV. Voi proseguite a giocare a mosca cieca: e intendendo sempre le cose al rovescio, imputate al nostro Autore ch'egli trasporti l'Eufrate nella Grecia. E ciò per una ragion degna di voi, che non essendovi altro Tempio che quello di Giove Olimpico in Elide, nè altre feste che i giuochi Olimpici, quelle celebrate da Popoli dell'Eufrate debbono intendersi de' medesimi giuochi. E quì ancora peccate non meno di negligenza che d'ignoranza. Perciocchè se aveste avuto quella diligenza, che strettamente si richiede da un Critico, sareste andato a consultar Luciano, citato dal nostro Autore. E vi

---

(1) *Hydrophoria, vel aquiferia festum lugubre ATHENIS. Institutum in memoriam eorum, qui diluvio periissent. Auctor Etymologici: Hydrophoria festum Athenis lugubre, propter illos qui in diluvio perierunt. Meursius Græc. Feriatæ Lib. 6. nel Tom. 7.* della Raccolta di Gronovio .. Veggasi ancora Giovanni Jonstono *de Festis Græcorum Gronov. Tom. 7.*

avreſte letta una deſcrizzione eſatta del Tempio di Ierapoli in Siria, e delle feſte che vi ſi celebravano: due delle quali erano deſtinate a perpetuare in ogn' anno la memoria del diluvio. Avreſte letto che vi ſi moſtrava, come in Atene, un abbiſſo, per cui le acque s' eran precipitate, laſciando in ſecco la terra: che gran folla di pellegrini accorreva da lontani Paeſi in Ierapoli; e giunti ch' erano nella ſacra Città tutt' inſieme andavano alle rive del mare, benchè egli foſſe molto lontano, e ne attignevano l' acqua; la quale traſportata divotamente in tutto il viaggio, ſi verſava nel Tempio dedicato alla Dea di Siria, che vien chiamata talora *Rhea*, talora *Giunone Aſſira*, e per quella voragine era dalla terra aſſorbita. Ecco le feſte celebrate *da' Popoli dell' Eufrate* (1) in memoria d' un diluvio che aveva inondata la Terra. (2)

XV.

(1) L' Autor della lett. di Fil. cenſura queſt' eſpreſſione, come s' ella altro non poteſſe ſignificare che i peſci. Biſognerà condannare ancora queſte altre, cioè *Città del Tebro*, *della Senna &c.* adoperate da' famoſi Poeti, per le quali dovrebbe intenderſi qualche ſcoglio,

XV. Simile a questa è quell' altra censura che appiccate a ciocch' ei dice delle feste Megalesi, le quali son da lui anno-

(2) Il luogo di Luciano, di cui parla l' Autore, è un' opera scritta espressamente sulla Dea Siria, in cui descrive il suo Tempio, le sue feste ec. Di questa festa parlando egli ne attribuisce lo stabilimento a Deucalione, come al medesimo attribuisce la fondazione del Tempio secondo la tradizione de' Sirj. *Complures igitur Deucalionem Scytham illum tradunt templum hoc consecrasse, eum puta Deucalionem, cujus temporibus aquarum diluvium fuit . . . . habet autem sermo ille hoc pacto: hanc hominem generationem, quæ nunc est ab initio haudquaquam fuisse, sed eam quæ tum fuit, totam interiisse. Hos autem homines qui nunc sunt, secundi generis esse, ejus quod rursus a Deucalione in tantam multitudinem excrevit. De illis autem hominibus hujusmodi quædam traduntur: cum contumeliosi admodum essent, nefaria opera eos perpetrasse. Neque enim jusjurandum observasse, neque hospites recepisse, neque supplicium misertos esse, Ob eam rem, maximam calamitatem ipsos mox consequtam esse. Statim enim & tellus multam aquam effudit, & imbres magni fuerunt, & flumina solito majora decurrerunt, & mare quoque in multum ascendit eo usque, dum omnia aquis inundarentur, atque omnes perirent. Deucalion autem solus homi-*

verate con le Florali, e colle Afrodisie, come dissolute ed infami. Voi ne fate le maraviglie, come d'una cosa sì strana, che

---

minum relictus fuit in secundam videlicet generationem, prudentiæ simul & pietatis gratia. Servatus autem fuit hoc pacto. Arcam quamdam magnam, quam ipse habebat, impositis in eam, & liberis & uxore sua conscendit. Cæterum cum ipse ingrederetur, venerunt eodem, & agni, & equi, & Leonum genera, & Serpentes, aliaque quæcumque Tellure pascuntur, bina ex uno quoque genere cuncta . . . atque hæc quidem de Deucalione Græci tradunt. De iis autem, quæ mox consequuta sunt, fertur alius quidam sermo ab iis, qui Sacram incolunt Civitatem, magna certe admiratione dignus: quod in ipsorum videlicet Terra hiatus quidam factus fuerit, ac totam illam aquam absorbuerit. Deucalion autem, ubi hæc ita facta sunt, & Aras constituit, & Ædem supra hjatum illum Junoni Sacram erexit . . . . Bis uno quoque anno ex mari aqua in ædem defertur: ferunt autem illam, non Sacerdotes modo, sed tota Syria, & Arabia, & qui trans Euphratem incolunt multi homines ad mare descendunt, atque omnes inde aquam afferunt. Ac primo quidem in Æde effundunt illam, postea autem in hiatum defluit, recipitque lacus ille, quamvis exiguus immensam vim aquæ. Atque hæc ita facientes, Deucalionem ritum ac legem Templi

che s' egli avesse negata l' esistenza del Tempio di Giove Olimpico in Atene, non potreste farne maggiori. „ Osservate „ (son le vostre parole) in quale classe „ son poste le feste Megalesi. Poichè gli „ Antiquarj, stando alla fede di Livio, han „ creduto che fossero elle semplici rappre- „ sentanze sceniche, dalle quali bandita „ fosse ogni oscenità. In fatti veggiamo, „ che pur castigate sieno le Commedie di „ Terenzio, quasi tutte rappresentate *ludis* „ *Megalensibus*. Chi sa donde abbia ricava- „ to che fossero infami dissolutezze (1)". Figliuol mio non dir quattro se tu non l'hai nel sacco: dice il proverbio. Voi non sapete donde abbia ciò ricavato; ed

 io

---

pli istam instituisse ferunt, ad testandam cladis pariter & beneficii memoriam, Luc. de Syr., Dea ex interpret. Jacob. Micylli. Op. Tom. 3. Abbiam creduto di far piacere a' nostri lettori arrecando questo tratto di Luciano, in cui si descrive il diluvio di Deucalione con tutte le circostanze del diluvio Noetico. Dal che si vuol raccogliere, o che solo nel nome sieno diversi, o che i particolari inondamenti avvenuti in tempi posteriori sieno stati confusi dalla tradizione col diluvio generale, *N. dell' Edit.*

(1) *Lett. p. 33.*

io l' ho senz' alcuna fatica indovinato. Egli ha tratta questa notizia da' Padri, co' quali, se voi aveste maggiore amistà, non vi fareste fatte le maraviglie, che fatte avete. Io ve ne citerò un solo che val per molti; il quale, non solo fu uno de' più dotti Uomini che hanno illustrata la Chiesa, ma nella notizia delle Romane cose fu ancor versatissimo. Egli è S. Agostino, il quale di queste feste parlando, che voi credete così innocenti, asserisce che tali cose si cantavano da sceleratissimi istrioni, i quali non già la madre degl' Idii, ma qualunque onesta madrona, e finanche la madre degl'Istrioni medesimi avrebbe sdegnato di udire. Ma gioverà meglio recarvi le parole stesse del S. Dottore, delle quali non conviene diminuir l' energia. *Veniebamus* (1) (dic' egli) *etiam nos aliquando adolescentes ad spectacula ludibriaque sacrilegiorum: Spectabamus adreptitios, audiebamus symphoniacos ludis turpissimis, qui diis deabusque exhibebantur, oblectabamur, cœlesti Virgini & Berecynthiae matri omnium, ante cujus*

(1) *De Civ. Dei Lib.* 2. *Cap.* 4.

jus lecticam die solemni lavationis eius, talia per publicum cantitabantur a nequissimis scenicis, qualia, non dico matrem deûm, sed matrem qualiumcumque senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum, immovero qualia nec matrem ipsorum scenicorum deceret audire: habet enim quiddam erga parentes humana verecundia, quod nec ipsa nequitia possit auferre. Illam proinde turpitudinem obscœnorum dictorum atque factorum, scenicos ipsos domi suæ proludendi causa, coram matribus suis agere puderet, quam per publicum agebant, coram Deum matre, spectante, & audiente utriusque sexus frequentissima multitudine. Quæ si, illecta curiositate, adesse potuit circumfusa, saltem, offensa castitate, debuit abire confusa. Quæ sunt sacrilegia, si illa sunt sacra, aut quæ inquinatio si illa lavatio? Potrei aggiugner benanche l'intero quinto capo del medesimo libro, il cui titolo è questo: *De obscoenitatibus, quibus mater Deum a cultoribus suis honorabatur.* Ma potrete leggerlo per voi stesso, se ne avete il talento. Voi leggerete che il S. Dottore se ne appella al giudizio di quello stesso Scipione Nasica, per le cui mani fu trasportato in Roma

il ſimulacro della madre degl'Iddj . Ed aſſeriſce che quel buon cittadino non avrebbe certamente ſofferto che la madre ſua riſcoteſſe onori divini con tanta ingiuria della pudicizia . Potreſte legger benanche il *cap.* 26. del ſettimo Libro che ha queſto titolo : *De turpitudine Sacrorum Matris magnæ* . Vedete dunque Figliuol mio , quanto mal vi reggete in ſulle gambe, mentre pur ſembra che sfidiate al corſo Ippomene ed Atalanta . Ma voi dite che le commedie di Terenzio rappreſentate in quelle feſte niente contenevan di oſceno . Può ſtare che in quel tempo elle foſſero più modeſte, e che foſſero cadute poſcia in quella oſcenità, che ai Romani rimprovera S. Agoſtino. Queſti tempi che l' Autore de' Caratteri non ha diſtinti, perchè ciò non faceva al ſuo propoſito , dovevate diſtinguer voi prima d'innarcare le ciglia.

XVI. Vediamo ora, qual ſia il voſtro fino giudizio in fatto di Storia. La prima voſtra cenſura è che il noſtro Autore abbia fra gli Storici annoverato ancora Strabone . Io per verità non avrei mai creduto che voi altro non ſapeſte di que-

ſto

sto grand'Uomo che il nome. Perciocchè, se qualche tratto aveste scorso delle sue Opere, vi fareste chiarito voi stesso s'egli è Storico o no. Avreste osservato ch'egli è un Viaggiatore Filosofo, come Coock, Thevenot, Bougainville, i quali raccontano ciò che hanno osservato ne' loro viaggi. Ascoltate Strabone medesimo: così dic'egli stesso nel *Lib.* 2.: *Exponemus, tum quæ ipsi obivimus versus occasum ab Armenia usque ad Hætruriæ Loca Sardiniæ opposita: Versus Meridiem ab Euxino Ponto, usque ad fines Ethiopiæ. Neque vero reliquorum, qui situm descripserunt, quemquam invenies; qui dicta intervalla obeundo, multo plura atque nos præstiterit.* Un Autore che si protesta di voler narrare tutto ciò ch'egli ha veduto cogli occhi suoi, o raccolto da uomini degni di fede, de' costumi, delle Religioni, delle trasmigrazioni de' popoli, non vi sembra che possa, anzi che debba chiamarsi Storico? Di fatti con questo carattere egli vien contraddistinto da Uomini sommi, il cui giudizio in siffatte materie è senz'appello. Tal'è certamente Gerardo Vossio; il quale così parla di Strabone in un'opera

scrit-

ſcritta di propoſito ſugli Storici Greci. *Venio nunc ad HISTORICOS illos, quos ultra Auguſti tempora extendiſſe vitam ſuam conſtet. Eſt inter eos STRABO VIR profecto maximus* (1). Se non avevate pronte al biſogno le opere di Voſſio, perchè non aprire il Dizionario di Moreri? che vi avreſte lette queſte parole: *Strabone Filoſofo e Storico nativo d' Amaſia Città di Cappadocia*. Figliuol mio quando eravate pur determinato a fare altrui da cenſore, biſognava che almeno la diligenza ſuppliſſe a quello che vi mancava di cognizioni.

XVII. Ma poichè ſono entrato nelle voſtre Oſſervazioni Critiche Storiche non vuò mancare di arrecarle quà tutte. Sebbene in queſta Provincia voi mi ſembrate così nuovo come nell'antiquaria. Voi accuſate il noſtro Autore d'ignoranza, perchè parli degli Spartani e de' Lacedemoni, come ſe foſſer Popoli diverſi. E la gran ragione che n'arrecate è, ch'egli dica: Un

(1) *Ger. Voſſio. De Hyſt. Græcis Lib.* 2, *Cap.* 6. nella prima parte del Tomo 4. pag. 112. Ediz. d'Amſterdam 1699.

Un Cittadino di Sparta credea che la modestia e la vergogna fossero idee ignote alla natura: Una Lacedemona si ridea della fedeltà che le altre Donne serbavano. Io per verità avea fin'ora creduto che un Popolo, che avesse due nomi, potesse denominarsi ora con uno, or con un'altro. Per questa ragione appunto leggerete che i Romani talora son chiamati Quiriti, e talora Romani. Vi si potrebbe ancor dire che sebbene gli Spartani e i Lacedemoni formassero un solo Popolo, non di meno i primi erano gli abitanti della Capitale, e i secondi di tutto lo Stato. Ma voi pretendete che si appellino con un solo nome, o che volendoli denominare con ambedue, vi si apponga *il citra præjudicium* de' dritti dell'unità degli uni, e degli altri. Non posso non lodare la vostra esattezza: e confesso che anch'io ho bevuto fin ora assai grosso. Ma poichè Cicerone medesimo, e Giustino ed altri sommi Uomini sono rei d'una simile inesattezza sul proposito appunto de' Lacedemoni o Spartani, sembra che potrebbe usarsi qualche indulgenza col nostro Autore. Ascoltate Tullio nel *Lib.* 1. *de Di-*

vinat.

vinat. Cap. 34. Maximum vero illud portentum iiſdem Spartiatis fuit, quod cum oraculum ab Jove Dodonæo petiviſſent de victoria ſciſcitantes, legatique illud, in quo inerant ſortes, collocaviſſent: Simia, quam Rex Moloſsorum in deliciis habebat, & ſortes ipſas, & cætera, quæ erant ad ſortem parata, diſturbavit, & aliud alio diſſipavit. Tum ea, quæ præpoſita erat Oraculo, Sacerdos dixiſſe dicitur, de ſalute Lacedæmoniis eſſe, non de victoria cogitandum. Leggete il ſolo libro terzo di Giuſtino, ed oſſerverete infiniti luoghi ſimigliantiſſimi a quello del noſtro Autore. Nel c. 5. *Lacedæmonii quoque eo conſpiratius ad arma concurrunt, quod adverſus ſervos dimicaturi videbantur . . . . Porro Athenienſes cum reſponſum cognoviſſent, in contemptum Spartanorum Tyrtæum poetam claudo pede miſere.* Ecco alcuni altri luoghi di Focione ſimigliantiſſimi a quello del noſtro Autore che a voi ſembrano in fatto d' Iſtoria ereticali. *Sull' eſempio degli Spartani*, dic' egli, *crediam pure che i Popoli ſi rendono culti per mezzo di buone leggi, e per la pratica delle virtù, non già per un cumulo di ſuperfluità che il luſſo apprezza, e la ragione riprova.*

Li-

Licurgo volle che i Lacedemoni non si servissero fuorché della scure e della sega, per fare i mobili della loro casa. Poco appresso si legge un simile tratto. *Il tempo fuggiva rapidamente per gli Spartani. In mezzo d'una vita sempre attiva, come mai le passioni con tutta la loro diligenza ed astuzia avrebbero trovato un momento per ingannare, sedurre, e corrompere un Lacedemone?* (1) Credo che l' autorità di tali Uomini basterà ad ammansire il vostro rigore.

XVIII. Simigliantissima a questa è l'altra accusa che gli movete, perchè abbia parlato de' Sibariti, come d'un Popolo distinto da' Greci. (2) Or vedete sciagura. Per sei anni tutta l'Europa ha commesso un simile fallo, parlando delle Colonie Americane, le quali han fatto la guerra con felice successo agl' Inglesi. Poichè dunque i Sibariti erano Colonie Greche stabilite in Italia non veggo qualsia questo grave delitto del nostro Autore, il quale ha scrit-

---

(1) *Entetriens de Phocion traduits du Grec de Nicoces*. Quest' opera viene attribuita comunemente al celebre Abate Mably.

(2) *Lett. p.* 28.

ſcritto: invano imporrete agl'imbelli Sibariti che non fuggano all' aſpetto de'Greci. Egli è facile a comprenderſi che quando ſi parla di Greci, d'Ingleſi, d' Italiani s' intende di que' popoli che abitano le Regioni, onde traggono il loro nome: benchè molti originariamente poſſono eſſere colonie delle medeſime Nazioni traſmigrate in altri paeſi. Se alcun diceſſe: *i Turchi ſono popoli più ingentiliti de' Tartari*, avreſte che riprendere in queſta maniera di dire? E pure i Turchi originariamente ſon Tartari, come Greci erano i Sibariti.

XIX. La voſtra eſtrema diligenza non laſcia coſa alcuna inoſſervata. Ma ha la diſgrazia di arreſtarſi ſempre al ſuono delle parole, ſenza mai penetrare nel ſenſo compreſo nelle medeſime. Se non vi foſte impaniato fralle parole non avreſte trovato nell'eſpreſſioni del noſtro Autore una guerra fra' Perſiani e i Macedoni a tempi di Serſe, non più inteſa, ed ignota a tutti gli Storici (1). E chi non avrebbe compreſo che in quelle parole ſi conteneva un

(1) *Lett. pag.* 30.

un paragone e non già un fatto? „Invano, dic'egli (1) promulgherete le savie „Leggi di Licurgo nel foro de' Tarantini „o de' Corintj. Se ne faranno beffe, e vi „prenderanno a sassate. Invano minaccerete gravi pene all' effeminate truppe di „Serse, se fuggono innanzi alle falangi „Macedoni. Or chi non vede che quì Licurgo è posto in luogo d'un savio Legislatore, e le falangi Macedoni in luogo di truppe agguerrite: come invece di un popolo effeminato e molle son nominati i Tarantini e i Corintj, e invece di truppe ammollite e indisciplinate, son nominate quelle di Serse.

XX. Siegue a questa un'altra osservazione Critico-Storica, la quale dimostra che la sottigliezza del vostro ingegno va tant' oltre, che sa trovare in un' opera quel che l' Autore medesimo non saprebbe trovarvi. *Vedrete* (son le vostre parole) *che dopo aver lui declamato contro il metodo scolastico* . . . . (2) Non declama contra il metodo, ma contra le vane, e chimeriche

D

(1) *Caratt. Tom.* 1. *p.* 27.
(2) *Lett. p.* 30.

che idee, di cui si volevan pascer le menti, contra lo spirito di discordia, e di sottigliezza sofistica, che nuoce alla verità, e al progresso delle scienze. Questo spirito di discordia nudrito di queste idee, prosiegue a dire il nostro Oratore, divise la Chiesa Greca dalla Latina, ed altri infiniti mali produsse che la vera pietà riguardò con orrore. A queste parole voi fate un commentario molto erudito. Dite ch'egli faccia la scisma de' Greci più recente del secolo XI., e Lanfranco molto più antico di Michele Cerulario, e tante altre bellissime cose, le quali han tanto che fare con quel che dice il nostro Autore, quanto la luna co' granchi. Se voi aveste qualche leggiera notizia della Storia Filosofica, sapreste che tali sottigliezze fastidiose e nocive, abborrite sempre dagli amatori della sapienza, son cominciate fin da' tempi di Socrate: che ne fu egli stesso la vittima: che quelle idee di quiddità, e di formalità non sono state inventate dagli Scolastici del undicesimo secolo, ma sono vecchie quanto Porfirio, ed Aristotile.

XXI. Giova quà recare una vostra osservazione

zione Critico-Storico-Mitologica; la quale sebbene non sia fralle altre, che quì avete sul principio ammucchiate, merita nondimeno che quì se ne faccia parola. L'Autore de' Caratteri &c. nel primo suo tomo parlando de' sacrifizj umani, aveva fra gli altri esempj citato anche quello d'Ifigenia. Voi vi appiccate questa nota. „Fra quelli è bello il vedere, che per tacciare i Greci di aver sagrificato umane „vittime, rapporta l'esempio d'Ifigenia, „come se valendo in compruova di ciò un „tal' esempio, di un sacrifizio cioè preparato, e non compito, per istraordinario „comando di una Divinità, non seguisse „per legittima illazione, che agli Ebrei „possa farsi la stess' accusa (1). Che siate pur benedetto con cotesta vostra franchezza. Decidete, e condannate il nostro Autore, perchè in Ovidio avete letto altrimenti. Ma un Critico d'un solo libro corre il rischio di esser chiamato, come volgarmente si dice, Dottore d'un foglio solo. Io non niego che Ovidio così narri il fatto nel 12. delle sue metamor-

D 2 fosi,

(1) *Lett. p.* 132.

fosi, e prima di lui Euripide nella sua Ifigenia in Aulide, e Ditti Cretese nel Lib. 1. de bello Trojano Cap. 21. ci attestano, che mentre Ulisse e Menelao con Calcante apparecchiavano il sacrifizio d' Ifigenia fral balenare de' lampi e 'l fragore de' tuoni una voce s' udì: *abborrire la Dea tal sorte di sacrifizio, e doversi perciò lasciare illesa la Vergine* (1). Ma prima di allacciarvi la giornea dovevate informarvi se altri racconti diversamente il fatto. Se foste andato a leggere il lodato Ditti da Creta, il quale distesamente un tal fatto racconta, vi avreste trovate gl' interpetramenti che fa Ludovico Smids di alcune tavole apposte all' opera di Ditti. In uno di essi egli parla d' Ifigenìa, della quale asserisce narrarsi favole contrarie fra loro: perciocchè secondo alcuni fu ella involata da Diana, e surrogata in sua vece una cerva, secondo altri fu veramente uccisa. Di fatti Virgilio nel 2. Lib. dell' Eneide, dove d' un tal sacrifizio fa parlare Sinone, chiaramente dimostra, essere stato il sacrifizio eseguito. Ecco le sue parole. *San-*

---

(1) *Dictis Cretens. L. C.*

Sanguine placaſtis ventos, & virgine cæſa,
Cum primum Iliacas Danai veniſtis ad oras;
Sanguine quærendi reditus, animaque li-
tandum
Argolica.

Di fatti il nuovo ſacrifizio di Sinone ſi fondava ſulla verità del primo. Onde io non so come alcuni Commentatori di Virgilio vogliano far violenza alle ſue parole, per intenderle d'un ſacrifizio apparecchiato, e non compiuto. Properzio anch'egli in due luoghi parla d'Ifigenia, e chiaramente ne accenna la morte. Così nella prima Elegia del Lib. 4.

Idem (Calchas) *Agamennoniæ ferrum cervice Puellae*
Tinxit, & Atrides vela cruenta dedit,

E nel lib. 3. Eleg. 6.

Hcc juvene amiſſo, claſſem non ſolvit Atrides,
Pro qua mactata eſt Iphigenia mora.

Lucrezio, imputando un tal delitto alla Religione, parla anch' egli di morte, e di altare bruttamente lordo del ſangue della Vergine.

Aulide quo pacto Triviaï Virginis aram
Iphianassaï turparunt sanguine fœde
Ductores Danaum delecti. (1)

Dunque diversamente parlano i Poeti d'un tal fatto. Che se ne vogliamo ricercare il fondamento storico, troveremo ch' è molto verisimile che fosse sagrificata, ma è assolutamente impossibile che fosse liberata da Diana. Or ciò posto qual regola imponeva all' Autore de' Caratteri di attenersi piuttosto a Ditti da Creta, e ad Ovidio, che a Virgilio, a Lucrezio, a Properzio? Certo niuna. Una legge è certa, ed è figlia del senso comune, che non si censuri altrui, nè si condanni come falso un fatto, quando non si sia usata la più gran diligenza nel ricercarne la verità.

XXII. Prima di esaminare le vostre osservazioni filosofiche non dovrei passare sotto silenzio quelle che indicano il vostro buon gusto. Le quali sono state allogate nel principio della vostra lettera, perchè il lettore, gustando un cibo sì dilicato ancor digiuno, s'invogliasse di presto divorare il re-

(1) *Lucr. Lib. I.*

restante. La prima è certamente nuova: Perciocchè io non credo che ad alcun mai fosse imputato a delitto l'ignoranza di un' opera oscurissima, cui il caso solo può far discoprire nella polvere d' una biblioteca. Un' altra è strana: cioè ch' abbia introdotto talvolta persone mutole per lo scioglimento de' suoi Dialoghi. Del che, a vostro giudizio, non si può trovar' esempio fuorchè ne' Comici: quasicchè vi fosse una Legge, che permettesse d' introdurre nel Dialogo le persone parlanti, ed accordasse agli Scrittori di descrivere il luogo dell' adunanza, e la maniera ond' ella si scioglie, e gli vietasse soltanto di metterlo in altri caratteri. Ma Voi, che vi lasciate guidare più dall' autorità che dalla ragione ne avreste voluto un esempio. L' avreste agevolmente trovato, se ne aveste richiesta qualche persona istruita. Sarete forse curioso di saper chi sia questo Autore, cui ha potuto imitare l' Autor del Teopompo. Egli è quello stesso, che voi lodate moltissimo ma fuor di proposito: cioè l' Autore che ha scritto su i dritti delle potenze neutrali; opera che ci sta nella vostra lettera co-

me il finocchio nella salsiccia . Domandate un poco de' suoi Dialoghi sul commercio de' grani, i quali tant' onore procacciarono in Francia, non meno a lui che alla nostra Nazione, e troverete per l'appunto quell' esempio che andavate cercando. Ma quella che sopra ogn' altra mi è paruta veramente bizzarra, è là, dove voi facendo da censore dello stile del nostro Autore ne arrecate un periodetto di poche parole, in cui vi piace di trovare un' allusione alquanto sozza: il che potrebbe far sospettare che vi sia troppo familiare il linguaggio del volgo, giacchè dovunque ne incontrate qualche parola, come *deporre*, (1) usata in significato sublime, e decente, ve ne corre alla mente l'idea. Queste sguajatagini farebbero nausea anche in una censura dotta, e sensata. Or vedete un poco . . . . qual contrappeso debbono dare alla vostra.

Ma che non vi potrei qui dire al proposito dello stile? Sarebbe argomento d' un'altra ben lunga lettera. Ed io non vuò garrire su di questa materia con voi.

Vi

(1) *Lett. p.* 18.

Vi consiglio solo per vostro bene a non parlar mai di stile Italiano con chiunque ha letta la vostra lettera. Perciocchè ella si assimiglia molto per lo stile al cavallo d'un tal Cavaliero, il cui trotto era sì duro, che Madonna Oretta pregollo che gli piacesse di porla a piè.

. . . *Sed amoto quæramus seria ludo*.

XXIII. Le accuse esaminate fin' ora son tali che, quanto anche fossero vere, ogn'uno le perdonerebbe volentieri all' Autore. Ma quelle, che io ora son per discutere, sono sì gravi, che s'elle son vere conviene condannare l' Autore ad un perpetuo silenzio: ma s'elle son false, voi sarete reo di temerità, e d' impostura.

Cominciamo dal Teopompo pubblicato son già undici anni, contra il quale vi avventate due volte con tanta furia, ch' ei sembra che'l vogliate mettere in pezzi. Vediamo quali sono gli orribili farfalloni, che dopo quattro mesi di faticosa ricerca avete saputo trovare in quest' opera. Voi pretendete che il *nostro Scrittore sia poco, o niente versato in quelle materie, che di professione imprese a trattare*. E sembrandovi d'aver detto poco, aggiugnete,

gnete, *ch' egli abbia del tutto ignorato le cose più triviali dette, e ridette più secoli prima* (1). Per istabilire una sì grave accusa voi arrecate una sua risposta data ad una difficoltà del Mesliero sul proposito delle due genealogie di S. Matteo, e di S. Luca. Ecco le vostre parole (2). *In fatti osservate di grazia la pag.* 102. (del Teopompo), *e trasecolerete in vedere com' ei vanta per nuova la soluzione che dà al vecchissimo argomento, che si è fatto da' primi secoli contro la genealogia di S. Giuseppe, dataci dall' Evangelista, in vece di quella di Gesù Cristo, e di Maria, come parea convenevole, ed ei promesso avea di fare. „ Il Sacro Autore, ei dice dopo molte parole, ha creduto di darci la genealogia di Maria dandoci quella di Giuseppe „ suo Sposo, perchè forse della stessa sua „ Famiglia „. Che? non vi par nuova? O vi sovvien che si legge ella più volte tra l' anno nel breviario nelle Omilie di S. Ilario, e di S. Giovan Grisostomo? O dubitate della mia fede? Ascoltatelo da' suoi interlocutori.*

Cel.

---

(1) *Lett. p.* 38.
(2) *Lett. p.* 38.

Cel. „ *La vostra mi soddisfa più delle altre*
„ *due che avea inteso darsi a questa diffi-*
„ *coltà. Non posso però celarvi la mia ma-*
„ *raviglia, che tanti valentissimi uomini non*
„ *ci abbiano riflettuto, perchè in niuno ch'*
„ *io sappia ho letto una tal riflessione.* „
Ecco la vostra accusa con tutte le vostre
pruove, di cui non ho voluto lasciare
una sillaba. Voi ne sembrate così con-
tento, e sicuro, che non pago di atter-
rare il vostro Avversario, volete aggiu-
gnere al danno la beffa. Ma guardate
ch' ella non torni sul vostro capo; che
la beffa è di tal natura che, dove non
colpisca al segno, ricade con violenza
molto maggiore. Rechiamoci dunque nel-
le mani il Teopompo, e leggiamo dalla
pag. 98. innanzi. Emilio, dopo aver ac-
cennata la legge del Levirato, prosiegue
così: „ Osservate meco, la difficoltà che
„ si offre naturalmente allo spirito, an-
„ che dopo aver intesa questa risposta,
„ e quindi conchiudete se han ragione
„ i Deisti di ripeter gli stessi argomenti,
„ finchè ad essi non si dia una risposta
„ decisiva. Possibile che S. Luca, il quale
„ scriveva molti anni dopo S. Matteo,

„ non

„ non previde la difficoltà, che avrebbe recata la diversità della sua genealogìa? „ E se la previde crederem noi, che abbia „ avuto così poco discernimento, che se „ ne sia voluto passare senza farne parola? .. A questa difficoltà risponde Teopompo, che ne' tempi, che le due genealogie furon recate in iscritto, le memorie eran fresche, eran vivi i Fratelli di Gesù Cristo, i Congiunti di Giosesso, e di Maria, che niuno degli Ebrei dubitava della verità di esse, nè alcun di loro gli accusò per un tal fatto: e che non era perciò necessario che i fedeli fosser chiariti di quello, in che non avevano dubbio alcuno (1). Dopo molte altre parole egli vuole troncare la disputa: ma gl'interlocutori non son contenti; ed egli prosiegue così. Gl' Interpetri, e i Padri non son d' accordo su d' un tal punto. Quasi tutti gli antichi sostengono, che la diversità di queste genealogie nasce dal costume degli Ebrei, presso i quali avveniva sovvente che un istesso uomo avea due Padri. Qui siegue lo sviluppo della Legge

(1) *Teopompo p. 99.*

ge del Levirato (1). Celio non è pienamente soddisfatto di tal risposta, e dice di non capire, perchè S. Matteo ci abbia voluto lasciare la genealogia di Gioseffo, e non quella di Maria. Previene egli medesimo la risposta (il che mostra che l' ha per vecchia) che S. Matteo diede quella di Gioseffo, perchè non era il costume degli Ebrei di dar la genealogìa delle femmine. Al che Teopompo risponde, che, sebbene tali risposte diansi da valenti Uomini, e da venerandi Padri, soffrono nondimeno qualche difficoltà. „ La ragione è chiara, dic' egli,
„ o S. Matteo scriveva il suo Vangelo
„ per i Fedeli, ed a costoro era ben
„ nota la maniera sovraumana onde Cri-
„ sto fu generato, o scrivea per gli E-
„ brei, ed a questi si dichiarava tutto
„ il mistero ne' seguenti versetti. Di fat-
„ ti appena terminata la genealogìa, en-
„ tra a parlar S. Matteo della maniera,
„ onde Maria concepì il Salvadore. Io
„ son d' avviso adunque potersi più ac-
„ conciamente rispondere, che questa dif-
„ ficol-

(1) *Teop. p.* 100.

„ ficoltà non piglia affatto di mira la
„ risposta, che abbiam testè data, e che
„ chi la muove commette quell' errore
„ che vien chiamato da' Logici *ignoratio*
„ *elenchi*. Di fatti questa difficoltà non
„ vien certo dall' aver dato gli Evange-
„ listi una doppia genealogia di Gesù
„ Cristo. Quando anche non avessimo che
„ la sola genealogìa di S. Matteo, re-
„ sterebbe ad indagare la ragione di ciò:
„ è un colpo adunque per ora lanciato
„ nel voto, a cui per altro si può ri-
„ spondere per soddisfarvi, che per que-
„ sto stesso i Fedeli dovean chiaramen-
„ te conchiudere, che Maria era della
„ stessa famiglia di Giosesso. ECCONE
„ LE PRUOVE. S. Matteo su 'l bel
„ principio del suo Vangelo ci fa inten-
„ dere, ch' egli vuol darci la genealogìa
„ di Gesù Cristo figliuolo di Davidde: e
„ così comincia egli 'l suo Vangelo. Più
„ innanzi ci racconta che Gesù Cristo
„ nacque da una Vergine. Chi non aves-
„ se letto il Vangelo di S. Matteo, e
„ sapesse queste due cose, non induge-
„ rebbe un momento a conchiudere, ch'
„ egli abbia lasciata la genealogìa di Maria,
„ ch'è

„ ch' è la ſteſſa con quella del ſuo Figliuolo
„ Gesù. Or ſe coſtui ſi recaſſe poi in mano
„ il Vangelo di S. Matteo, e vi leggeſſe
„ la genealogìa di Gioſeffo, che direbb'egli?
„ S' ei foſſe ſavio dovrebbe ſubito dir frà
„ ſe ſteſſo: o queſto Autore ſi contrad-
„ dice, o egli ha creduto di racchiudere
„ nella genealogìa di Gioſeffo anche quel-
„ la di Maria, ch' era forſe della ſua
„ ſteſſa famiglia. Ch' egli ſia caduto in
„ una contraddizione così manifeſta, e
„ ch' egli non ſe ne ſia accorto, benchè
„ foſſe nel principio del ſuo libro, nol
„ credo; tanto più che la buona critica
„ non vuole che ſi accuſi un Autore di
„ eſſerſi contraddetto, quando ſi può da-
„ re tal ſenſo alle ſue parole, che sfug-
„ ga la contraddizione. Io conchiudo
„ dunque che queſto Autore ha creduto
„ darci la genealogia di Maria dandoci
„ quella di Gioſeſſo ſuo ſpoſo „ (1) Que-
ſta è quella riſpoſta, che Voi avete la
sfrontatezza di dir che ſi legga più volte
l' anno nel breviario. Voi vi aſſimigliate
ſi-

(1) *Teop. pag.* 101. 102.

figliuol mio a quel Prete, che anche guardando nella luna credeva di vedervi de' campanili. Di tutte le cose, che l' Autor del Teopompo avea in questo proposito arrecate, non avete saputo discerner' altro che quel poco che avete letto nel breviario. Ma certo in quelle Omilie, che si leggono più volte l' anno nel breviario, altro non avete letto che la conseguenza; la quale, dove non sia sostenuta da qualche verisimile congettura, può credersi dall' Avversario un' asserzione sfornita di pruove. Ecco ciò che si è studiato di fare l' Autor del Teopompo. Queste congetture, le quali contengono la risposta, son quelle ch' ei dà per sue. Non già la conseguenza, che ben dovea sapere quanto fosse antica; poichè avea letto anch' egli 'l breviario, e prima di Voi. Tacer le riflessioni, che formano la risposta, e citar la sola conseguenza: adattare alla conseguenza quello che l' Autore dice delle pruove, son tutti argomenti manifesti di mala fede. Ma sostener tutto ciò con tanta insolenza, che io duro fatica a crederne a gli occhi miei proprj, è lo stesso che comprarsi la berlina.

XXIV.

XXIV. Il secondo *svarione* che voi notate è questo. *Vien egli nella pag.* 108. (del Teopompo) *a sviluppare la difficoltà che si muove sul fatto della venuta de' Magi in Bettelemme, e fuga in Egitto, narrata da S. Matteo, nel tempo, che, secondo S. Luca, pare che la S. Famiglia avea dovuto portarsi in Gerusalemme, per compir la cerimonia della purificazione.* (1) Voi prima di arrecar la sua risposta la volgete in ridicolo. E ben ne avete ragione, se il fatto sta come voi dite. Perciocchè s' egli non ha fatto altro, per distrigarsi dalla proposta difficoltà, che *supplir del suo, ciocchè credea aver mancato di dire l' Evangelista, e risecar quello che parevagli facesse contro alla giunta inseritavi*, sarò io il primo a rider con voi d' una risposta così sciocca ed insulsa. Ma se il fatto è diverso, se non è questa la risposta di Teopompo? Eh vi converrà soffrire la pena del taglione. Io ho il Teopompo nelle mani, e debbo credere più agli occhi miei che ai vostri. Leggo nella pag. 109., che Teopompo entra a sviluppare la proposta

E dif-

(1) *Lett.* p. 40.

difficoltà. Esamina quando probabilmente abbiano potuto giugnere i Magi in Gerusalemme; e crede che si abbia a raccogliere da' Vangelisti medesimi, non esser giunti prima della fine di Gennajo. Ciò stabilito dimostra che Maria e Giosesso, dopo aver adempiute le cerimonie della purificazione andarono in Nazarette; e che di là partirono per l' Egitto. (1) Prosiegue ad opporsi parecchie difficoltà contra un tal sentimento. I. Perchè trovandosi Maria e Giosesso in Nazarette al sicuro, sarebbero andati in Egitto. II. Perchè dovendo andare in Egitto, che confina colla Giudea, avrebber voluto andare prima in Galilea, e raddoppiare il viaggio. (2) A queste difficoltà Teopompo risponde, e conferma così il suo sentimento. E Voi di tutte queste cose non dite jota. Vien finalmente ov' è il più duro del nodo: cioè che secondo l' esposto sentimento, fra quelle parole di S. Luca *adempiute ch' ebbero tutte queste cose ritornarono in Galilea*, e quelle che sieguo-

(1) *Teop. p.* 110., 111.
(2) *Teop. p.* 112.

guono, *il fanciullo intanto crescea &c.* bisognerebbe supporre un grande intervallo, e un interrompimento notabile del discorso. Voi ben vedete che quivi era veramente il nodo, e Teopompo non l'ha sfuggito. Egli dunque risponde, (1) che simili salti s'incontrano frequentemente ne' sacri Scrittori. E per non dir cose generali, che poco conchiudono, arreca due luoghi simili dello stesso S. Luca. Il primo è tratto dal capo 1. del suo Vangelo, dove, dopo aver narrate le cose maravigliose avvenute nel dì della circoncisione di Giovanni, prosiegue immediatamente così: *puer autem crescebat, & confortabatur spiritu, & erat in desertis, usque in diem ostensionis suæ in Israel.* Non contento di questo luogo, e temendo che non gli si potesse dire che quì s'intende ottimamente la ragion del salto, perchè fralla circoncisione di Giovanni, e la sua comparsa non v'era alcun fatto notabile, ne arreca un altro dello stesso S. Luca negli Atti, ove parlando di S. Paolo dice, ch' egli campò dalle insidie degli Ebrei,

 e fu

(1) *Teop. p.* 113., 114., 115., 116.

e fu collato per la muraglia in una sporta. Dopo il qual fatto siegue il Vangelista immediatamente con queste parole, *cum autem venisset in Jerusalem*, e pur si sa da S. Paolo, che fralla fuga sua di Damasco, e l' arrivo in Gerusalemme passaron tre anni, e grandi conversioni, e prodigj dovettero in questo frattempo avvenire, i quali meritavano d' esser narrati. (1) E di tutto questo voi non dite motto. Per illustrare una tal risposta egli ha creduto necessario di dover presentare al suo lettore i due testi di S. Matteo e di S. Luca disposti in quella maniera che ha creduta più verisimile. A questo proposito si ha preso la libertà di aggiugnete que' sei righi di parafrasi, che voi citate, in caratteri distinti dal testo, e ciò secondo le congetture e le verisimiglianze arrecate nella risposta. Or volete che ve la dica schiettamente? Mi pare impossibile che voi abbiate voluto così ad occhi aperti svisare le risposte del nostro Autore, per comperarvi la taccia d' impostore e di calunniatore, che fa orrore

non

(1) *Teop. p.* 255.

non solo ad un Ecclesiastico, o ad un Cristiano, ma ad ogn' uomo che abbia sentimenti di onestà. Io sospetto dunque che voi non abbiate letto affatto il Teopompo; ma che ne abbiate scritto sul semplice estratto, che qualche amico ve n' ha pietosamente somministrato. Ma come non avete riflettuto che soli sei righi non potevano occupar sette pagine? Poichè Voi stesso citate a questo proposito le pag. 108. e 114. Una risposta di sette carte ridotta da voi, o per negligenza, o per mala fede, a sei righi *muoverà certo la rabbia a' buoni credenti*: (1) Ma quando i buoni credenti leggeranno l' intera risposta, la loro rabbia tutta ricaderà sopra di voi.

XXV. Il terzo *farfallone*, che voi notate, (2) è il seguente. *Il nostro Autore si propone*, secondo voi dite, *le difficoltà in altro aspetto da quello che veramente sono, mostrando di non capire il nodo ove sia, per dargli poi un' incoerente soluzione*. La pruova che voi arrecate di tal vostra accusa è questa. La quistione sul dì dell' ultima

 cena

(1) *Lett.* p. 42.
(2) *Lett.* p. 43.

cena di N. S. è intrigato molto, e i più celebri Critici han sudato per conciliare il racconto de' tre primi Evangelisti con ciò che ne dice S. Giovanni. Or questa difficoltà, voi dite, essere stata svisata dal nostro Autore. Voi ne recate fedelmente le parole tratte dalla p. 106. del Teopompo, e son queste. „ I Vangelisti da
„ una parte asseriscono due cose, I. es-
„ ser Cristo morto il giorno appresso al-
„ la cena, II. aver fatta questa cena nel-
„ la sera della vigilia di Pasqua, vale a
„ dire la sera del primo giorno degli
„ Azimi. Dall' altra parte attestano, es-
„ sere stato Cristo crocifisso il dì seguen-
„ te. Adunque secondo il loro racconto
„ il giorno della morte di Gesù Cristo,
„ che seguì la vigilia di Pasqua, do-
„ vett' essere il giorno stesso di Pasqua,
„ e pur essi asseriscono esser Cristo morto
„ il giorno di Parasceve, cioè il giorno in-
„ nanzi alla Pasqua dopo il mezzo dì. "
Dopo aver recate queste parole del nostro Autore, voi fate le maraviglie, e dite: *Vedete a che è ridotta la difficoltà. Vi comparisce niente più della discordia fra' sacri Storici? o più tosto si raccoglie esser*

tutti

tutti uniformi nel dir lo stesso? Ciò posto sentite come si ride egli dell' objezione. (1) Figliuol mio rileggete di grazia il titolo dell' Opera. Voi leggerete ch' ella è diretta contra il Mesliero. Se Teopompo ha recata la difficoltà, come appunto la produce il Mesliero, voi avete torto di dir ch' e', abbia svisata. Ed egli avrà ragione di riderli del Mesliero, e di voi. Apriamo l' opera di Mesliero. Di quest' opera io ne ho vedute due edizioni: una che porta il titolo di *Testamento di Giovanni Meslier*, ed è, per quanto mi ricordo, un picciolo tomettino in 12.: quella che ora ho per le mani, va unita con altre opere, che tutte portano il titolo di *Vangelo della ragione*. Leggete dunque alla p. 32. ed osserverete che la difficoltà è proposta da Mesliero quasi ne' medesimi termini. Ecco le sue parole. *Essi si contraddicono sul giorno, in cui dicono che fece la Cena: perciocchè d' una parte determinano che si fece la sera della vigilia di Pasqua, vale a dire la sera del primo giorno degli Azimi, e dall' altra asseriscono che*

(1) *Lett. p.* 44.

(G. C.) fu crocifisso l' indomane del giorno che fe questa cena. Or secondo la loro asserzione l' indomane del giorno che fece la cena non avrebbe dovuto essere la vigilia di Pasqua. Dunque s' egli è morto la vigilia di Pasqua verso il mezzodì non fece la cena nella sera della vigilia di questa festa. (2) Voi avete creduto ch' egli scrivesse una dissertazione sul proposito dell' ultima cena, ed egli rispondeva al Mesliero. Mi direte che voi non avete letta l' opera di Mesliero: Ben lo so che non l' avete letta, e ve ne lodo; che mal fareste a recarvi in mano tai libri. Ma con qual fronte imputate ad un Autore ch' egli abbia svisata la difficoltà? Avreste forse voluto ch' egli avesse rafforzata la difficoltà così mal proposta dal Mesliero? Niuno a ciò l' obligava. Se la difficoltà è ridicola, tanto meglio pel nostro Autore, il quale s' era impegnato a confutare l' opera di Mesliero. Se regga, o non regga il suo sentimento, s' egli abbia avuto ragione di seguire Calmet e Lamy, io non in-

(2) *Evangile de la raison. A Londres. Aux Depens de la Compagnie de Jesus. MDCCLXIV.*

intendo di disputarne con voi. Vi consiglio solo a leggere gli Autori che citate, prima di censurarne i sentimenti: massimamente se sono uomini di sì gran riputazione come Calmet e Lamy.

XXVI. Voi l'accusate in quarto luogo *di aver poca amistà con quei libri, che di tali controverse materie aveano lunga pezza innanzi trattato*. (1) La pruova che voi arrecate di tal sua ignoranza è questa, che abbia voluto interpretare tutto il capitolo 21. di S. Luca della sola rovina di Gerusalemme. Ascoltiamo cotesta vostra civilissima Lezione. *Ma dond' è nato* (voi dite) *ch' egli abbiasi voluto travagliare a sostenere senza necessità veruna, che tutto il detto ivi da S. Luca debba riguardare il solo eccidio di Gerusalemme, se non dall' ignoranza di ciò, che pur troppo è triviale? Ei mostra apertamente non sapere, che ivi la comune de' Padri, e degli Spositori intendono che si parli de' segni del giudizio universale, confusamente con quelli della distruzione di Gerusalemme.*

Cotesta vostra franchezza è veramente rara.

(1) *Lett. p. 47.*

rara. Voi parlate di Espositori, e di Padri, senza citarne alcuno: e come se tutti gli aveste a mena dita, asserite che la *comune* opina diversamente. Vedete, Figliuol caro, che avviene a chi vuol metter la falce nella messe altrui. Se voi aveste letti gli Espositori, non avreste parlato così. Ma non ci volea molto ad aprire i Commentarj di Calmet, i quali vanno per le mani di tutti. Avreste osservato che questo grande Uomo intende tutto il cap. ventunesimo di S. Luca dell' eccidio di Gerosolima. Potevate leggere i Commentarj di Arduino, e vi avreste trovato lo stesso. (1) Se non avevate pronti questi libri potevate leggere la pa-

(1) Ecco la parafrasi di Arduino. *V.* 25. *& simul erunt ostenta quædam in sole, in luna, & in stellis, in Judæa autem afflictio magna omnium Toparchitarum. V.* 26. *extabescent enim homines præ timore expectantes quid superventurum sit universæ Judææ. Nam Angeli qui sunt in Cœlis, inde se movebunt, ut tamquam divinæ justitiæ ministros, puniant incredulos Judæos. V.* 27. *& tunc Judei videbunt certis signis atque indiciis, primogenitum hominum venire & adesse, quasi nube tectum, sed tamen cum potestate magna ac majestate ulciscentem se.*

parafrasi del Carrieras, o i Commentarj di Sacy, o finalmente l' Opera del celebre Abate Houtteville recata in Italiano da lungo tempo, e stampata in Napoli: che avreste lette queste parole. „ S. Luca, „ dic' egli, riferisce la cosa con maggior „ ordine e precisione. Convien dunque „ seguir lui in questo luogo. Egli fa pre„ dire a G. C. la distruzione di Gerusalem„ me, e domandare quindi agli Aposto„ li, a quali segni si giudicherà, che un „ tale avvenimento sarà vicino. Adunque „ nella sua storia la quistione è sempli„ ce ed unica: ma non meno semplice „ è la risposta di Gesù Cristo; e tutto „ ciò ch' Egli dice ALTRO NON E' „ CHE IL PRESAGIO DE' SEGNI, „ CHE DOVEAN PRECEDERE LA „ ROVINA DEGLI EBREI. “ Io son certo che voi ora arrossite di avere scritto che l' Autor del Teopompo *siasi voluto travagliare a sostenere senza necessità, che tutto il detto ivi da S. Luca debba riguardare il solo eccidio di Gerusalemme per l' ignoranza di ciò che pur troppo è triviale*. Se voi arrossite per vergogna, cotesto vostro rossore mi piace. Egli è un indizio che

voi

voi conoſcete il voſtro fallo; e fate ſperare l' emenda. Ma temo forte che non ſia roſſor di diſpetto, il quale vi faccia abborrire, più del male medeſimo la medicina.

XXVII. Quì vi fate ardito d'imputare al noſtro Autore una taccia, che lo renda odioſo a tutta la gente religioſa. E certo che s'egli aveſſe dato il più leggiero ſoſpetto di ſe, voi forſe ne fareſte venuto a capo. Non vi vergognate d'imputare ad un Eccleſiaſtico decorato nel voſtro Clero, e contraddiſtinto dal ſuo Paſtore, ch' egli *poca divozione profeſſi pe' vecchi Padri? che meno ancora ne abbia per S. Agoſtino, come quegli che a voce ſoſtenne un dì; e in iſcritto confermò anche a perſona ragguardevole, che l' ingegno del Padre Africano inferiore riputar doveaſi a quello del noſtro Abate Genoveſi?* A un tal fatto io non so che dire. Niuno potrebbe meglio riſpondere dell' Autore: ed io, ſe foſſi ne' panni ſuoi, di queſto mi farei render conto. Io v' obligherei a preſentar queſta lettera; e dove nol faceſte, vi farei coſtrignere ad una diſdetta ſolenne. Del reſto, quando ancor foſſe vera, ſarebbe la

vo-

vostra colpa una di quelle che fanno vergogna ad ogn'uomo ben educato. Vegnamo alle corte. L'avete voi letta cotesta lettera? Se l'avete letta, voi non dovevate abusare della confidenza, che vi avea usata cotesto supposto Amico, nè pubblicar per le stampe un sentimento, che un Amico ad un altro comunicava. Non l'avete letta, ma ne avete forse inteso parlare? Peggio. E così vi arrischiate ad asserire un fatto, che può discreditare un Ecclesiastico del vostro medesimo Clero? E se il sentimento non è precisamente in que' termini contenuto, che vi è stato da altri esposto, vi attenterete di offender l'altrui riputazione, così leggermente credendo a quello, che la carità voleva che non credeste? Del resto io ho gravi ragioni per credere che cotesta lettera sia un vostro sogno, che voi non l'abbiate mai veduta, nè siate in istato di presentarla; e mel fa credere la testimonianza di molti amici dell'Autore medesimo, i quali mi accertano ch'egli non si ricorda d'averla mai scritta. Io allora vi crederò quando io medesimo la leggerò. Della prima colpa voi siete dunque

cer-

certamente reo, sia vera o falsa la lettera. Sulla seconda io sospenderò il mio giudizio, finchè voi non abbiate presentata la lettera. Dove ciò avvenga io son certo che l'Autore confesserà ben volentieri d'aver errato: ma se no, Voi sarete reo di pubblica menzogna.

XXVIII. Più grave delle precedenti è l'accusa che siegue. Asserite *ch' ei per difetto di necessarie cognizioni, non che ad un Teologo di professione, ma a qualunque ben istruito Cattolico rovesci le fondamenta della Religione senz' avvedersene*. (1) Voi mi fate arricciare i capelli sul capo. Via su: ascoltiamo come sapete sostenere la vostr' accusa. Voi dite che volendo egli rispondere a coloro, i quali oppongono alla divinità de' Santi libri le inverisimili e ridicolose narrazioni, onde son pieni, dice: che molte occulte cagioni esser ci possono di quest' *apparente*, (non *occulta*, come voi trascrivete) inverisimiglianza. „ Se lo Storico ha tralasciato di narra„ re una circostanza, se il copista ha „ cambiato una parola, se dal commen-

„ to,

(1) *Lett. p.* 51.

„ to, per negligenza de' copiatori, è ſcap-
„ pata qualche coſa nel teſto, ha potuto
„ ſcemare il fatto di alcuna circoſtanza,
„ che lo rendeva veriſimilie, o veſtirlo
„ di altra, che lo faccia apparire inve-
„ riſimile. " Dopo aver recato un tal
tratto, voi proſeguite: *così aſciutto riſpon-
de il Teologo Teopompo, e non ſolo conce-
de l'inveriſimiglianza nel cennato fatto* (cioè
della Storia di Balaammo) *ma apre un
largo campo anche a dubitare di tutti i luo-
ghi, . . . per così indurre uno ſcetticiſmo
nella ſpiegazion della Bibbia, ed aguzzare
quell' arma, ch' ei pur dovrebbe ſapere, eſſe-
re tutto dì adoperata dagl' increduli contro
l' autorità della divina Scrittura*. Io comincio
a dubitare che voi non ſiate ſonnambulo.
Coloro, che ſono attraccati da queſto male,
fanno molte azioni, come ſe foſſero de-
ſti, ma dormono più profondamente de-
gli altri. E mi ricordo d' aver letto d'un
giovane, il quale ſi levava nel più fitto
della notte, e ſcriveva dormendo i ſuoi
ſermoni. Se così foſſe voi meritereſte
compaſſione, non biaſimo. Il mio dub-
bio non è certo irragionevole: percioc-
chè io non poſſo immaginarvi così po-

co sollecito del vostro buon nome, che vogliate imputare ad un Autore vivo e presente, le cui opere vanno per le mani di tutti, non solo ciò ch' ei non dice, ma qual sentimento appunto ch' egli vigorosamente combatte. Leggiam dunque ciò che dice Teopompo, nel luogo da Voi citato. (1) Egli parla primamente de' fatti 'n generale, senza determinare a' quali fatti debba applicarsi la regola. Ecco le sue parole: „ ove il fatto non sia „ assolutamente impossibile, e dove in „ colui che lo narra non possa cader so„ spetto di frode o d' inganno, non si „ dee risguardare a qualche circostanza „ che lo renda alquanto inverisimile: mol„ te occulte ragioni ci possono essere di „ quest' apparente inverisimiglianza. Siegue poi con quelle parole, che voi citate. Quella regola è dunque generale, nè l' Autore la determina a' sacri libri. Ma quando ancora la determinasse, egli si sarebbe attenuto a ciò che dicono i più dotti Interpreti della Bibbia.

Dopo questa osservazion generale, che ser-

(1) *Teop. p.* 75.

ſerve a diſporre l'animo del ſuo contraddittore alla riſpoſta, egli imprende a dimoſtrare, che l' Autore dell'oppoſta narrazione è certamente iſpirato; perciocchè in quella ſteſſa narrazione, che ci ſi oppone come indegna di Dio, ſi contiene una predizione impoſſibile a farſi da un uomo. Ecco dunque analizata la ſua riſpoſta, che voi certo non avete compreſa. „ Quando anche alcune circoſtanze
„ di queſta narrazione vi ſembraſſero in-
„ veriſimili, voi non dovreſte perciò du-
„ bitarne, avendo sì forti argomenti per
„ crederla da Dio medeſimo confermata.
Ma non ſi arreſta quì il noſtro Autore. Egli proſiegue ad eſaminare le oppoſte inveriſimiglianze; e fa ogni ſuo sforzo per dileguare i dubbj, che gli muove il ſuo Avverſario. „ Emilio oppone, per-
„ chè Iddio voleſſe riſpondere ad un ma-
„ go idolatra; e perchè tanto lo fraſtor-
„ naſſe dal maledire il ſuo popolo: e
„ Teopompo riſponde, che Iddio potè
„ farlo, o per confonder quel Sacerdote
„ idolatra, o per chiarir lui, e Balac
„ della vanità degl' Iddj che adoravano
„ . . . . che queſte, ed altre moltiſſime

„ poterono eſſer le cagioni d' un tal fat-
„ to, che a noi ſono ignote: e baſtare
„ che alcuna pur ſe ne vegga non di-
„ sdicevole alla divina Sapienza. (1) E-
milio oppone, perchè Iddio vietaſſe a Ba-
laammo l' andare dopo avergliel o permeſ-
ſo; e Teopompo riſponde: „ Che il di-
„ vieto fu di maledire il popolo, e la
„ permiſſione d' andare non rivocò que-
„ ſto divieto: che non furon perciò la
„ permiſſione, e 'l divieto contrarj fra
„ loro. (2) Oppone finalmente, perchè
il Profeta non ſi sbigottì, in ſentir che
l' aſina riſpondeva; e che ſignificaſſero
quegli andirivieni di Balammo ſul mon-
te: e Teopompo riſponde, che „ Ba-
„ laammo credette, che l' aſina gli riſpon-
„ deſſe per virtù di quel genio, ch' egli
„ ne' ſuoi affari conſultava; onde non
„ ne ſentì maraviglia, anzi sdegnato...
„ riſpoſe non già all' aſina, ma allo ſpi-
„ rito, ch' egli credea, che per l' aſina
„ parlaſſe. (3) Dopo tutto ciò voi avete
la

---

(1) *Teop. p.* 72.
(2) *P.* 73.
(3) *P.* 80.

la sfrontatezza di asserire, *ch' egli concede l' inverisimiglianza nel cennato fatto*. E mentr' egli si studia di dileguare ogni leggiero sospetto d' inverisimiglianza, voi ardite di accusarlo ch' ei la conceda. Con qual viso vi mostrerete a' vostri amici medesimi, i quali, se vorranno scusar l' ignoranza, non potranno certo scusar l' impostura?

XXIX. Un' altra orribile accusa voi movete al nostro Autore: cioè *ch' egli senz' avvedersene ave atterrata l' autorità della Bibbia, con mostrare che si possa dubitare anche di que' luoghi, ove ne' diversi codici, e versioni non si ha divario alcuno*. (1) Oh bella! Eccolo dichiarato pretto Sociniano, se non per cattiva disposizion di cuore, almeno per balordagine. Buon per lui che la vostr' accusa è tale, che non ha bisogno alcun di risposta. Chiunque sa il Catechismo Cattolico è in istato da giudicarne sulla semplice vostr' asserzione. Se io mi ci arresto, non è già per far l' apologia di ciò che ha scritto il nostro Autore, ma per esortarvi a non parlare

F 2 di

(1) *Lett. p.* 53.

di quelle materie, che tanto ignorate: benchè, essendo Ecclesiastico, ignorar non le dovreste. Le pruove che Voi arrecate della vostra accusa, son le parole di Teopompo tratte dal dialogo terzo: (1) ov' egli dice: „ che la verità della nostra
„ Religione non dipende dal sapere se i
„ quattro Vangeli, e gli altri libri sacri
„ sieno tali, o no, ma dalla verità de'
„ fatti, che in essi si narrano, e dalla
„ dottrina che vi s' insegna. Che di fatti
„ se i Vangelisti non avesser lasciato
„ niente in iscritto, noi tuttavia avremmo
„ per tradizion ricevuto, e i fatti
„ principali, che assicurano la missione di
„ Gesù Cristo, e la sua dottrina, ed
„ avremmo per conseguenza le pruove
„ bastevoli per la verità della nostra Re-
„ ligione. Dopo aver recate queste sue parole, avvisando che l' errore è manifesto, fate le maraviglie, e v' immaginate che anch' io, nel legger tali resie, abbia ad *innarcare le ciglia* per lo stupore. Volendo nondimeno far la grazia al nostro Autore di scusarlo dalla formale resia, vi

(1) *Lett. p.* 53.

vi piegate caritevolmente a dire che *son pure svişte queste, nate dal non sapere dove giace Nocco, ed aver nella penna la cacajuola*. (1)

Ah Figliuol mio! Se vi foste ricordato della favoletta del vostro Fedro, di quel calzolajo, che volle di botto diventar Medico, non vi sareste data la scure in sulle gambe.

La proposizione ha due parti. Nella prima si asserisce „ che la verità della
„ Religione non dipende dal sapere se
„ questo, o quel libro sacro è veramen-
„ te tale o no: ma dalla verità de' fatti
„ che in essi si narrano, e dalla dottrina
„ che vi s' insegna. La seconda è recata in pruova della prima, ed asserisce, che
„ quando i Vangelisti non avessero nien-
„ te lasciato in iscritto, noi avremmo per
„ tradizion ricevuto e i fatti principali,
„ che assicurano la missione di G. C., e
„ la sua dottrina, ed avremmo pruove
„ bastanti per la verità della nostra Re-
„ ligione.

1. La prima parte della proposizione da

(1) *Lett. p.* 54.

voi censurata è il fondamento della dottrina Cattolica. Le pruove della verità della Religione; non solo non dipendono dal sapere se questo, o quel libro sia divinamente ispirato, ma elle sono indipendenti da' sacri libri: anzi possono stare senza di essi. Le Scritture medesime presuppongono la verità della Religione già stabilita, e ricevuta. Ascoltate un Teologo sommo, qual è Melchiorre Cano. *Primum fundamentum. Ecclesiam esse antiquiorem Scriptura, Fidemque proinde, ac RELIGIONEM SINE SCRIPTURA CONSTARE* (1).

2. Rispondete. Che intendete Voi per libri sacri? Que' libri che sono stati scritti da uomini ispirati da Dio. Ma come saprete Voi che tali essi sieno? Se direte che lo sapete per un particolare vostro giudizio, o perchè essi lo dimostrano da se stessi, Voi non rispondete da Cattolico. Dunque da buon Cattolico dovete dire, come diceva S. Agostino, che ricevete i Vangeli, e gli altri libri sacri, come divinamente ispirati; perciocchè la Chiesa per tali ve li propone.

Dun-

(1) *De locis lib. III. c. 3.*

Dunque è da presupporsi la Chiesa, e la verità della Religione prima de' libri sacri.

3. Come sapete Voi che il Vangelo di S. Pietro, quello dell'Infanzia di G. C. quello de' dodici Apostoli non sieno libri divinamente ispirati? Risponderete da buon Cattolico, come il vecchio Serapione presso Eusebio, il quale rigettava il Vangelo di S. Pietro, perchè la tradizione non glielo dava per tale.

4. Qual de' Cattolici ignorá che fra' libri divini ve n' ha alcuni, i quali non sono stati riposti da principio nel Canone de' libri sacri? Il libro della Sapienza, e l' Ecclesiastico, i libri di Giuditta, d' Ester, e de' Mardocchei; l' Epistola di S. Giuda, l' Apocalissi, l' Epistola agli Ebrei sono di questo numero. Questi libri, tuttocchè fossero stati sempre in gran venerazione nella Chiesa, non furono però ricevuti come divini, se non quando la Chiesa si accertò, esaminando le tradizioni di tutte le particolari Chiese Cristiane, ch' essi erano stati come sacri dalle mani stesse degli Apostoli ricevuti. Se la verità della Religione dipende dal sa-

pere, se questo o quel libro è sacro o no: dunque, finchè questo non fu deciso la verità della Religione fu incerta.

5. Io non vuò in una cosa notissima a chiunque sa il Catechismo Cattolico molto arrestarmi; nè amo di raccogliere senza necessità tutto ciò che dicono a questo proposito, e Bellarmino, e Cano, e i Vallemburghi, e Teofilo Rainaudo, e Becano, e gli altri Teologi Cattolici: perciocchè in vece d'una lettera farei un volume. Aprite qualunque degl' Istitutisti, ed arrossirete certamente della vostra ignoranza. Non posso però rimanermi dal recarvi pochi tratti di Bellarmino, e di Cano, le cui opere voi avreste dovuto consultare, prima di parlare delle materie Teologiche, in cui siete affatto digiuno. Imprende il primo a provare nel lib. IV. *de Verbo Dei* la necessità della tradizione. E' primamente dimostra *che le sante Scritture non sieno assolutamente necessarie, nè sieno bastevoli*. Dimostra che non sieno necessarie, perciocchè prima di Mosè vi fu Religione, e dottrina benanche rivelata senza scrittura, che gli stessi Ebrei, benchè avessero le sante Scrit-

ture,

ture, nondimeno si valevano più della tradizione che delle stesse Scritture, che de' libri sacri alcuni se ne sono perduti, nè perciò il deposito della Fede è in alcuna parte manchevole: (1) il che vien da lui confermato coll' autorità del Crisostomo. Che la divinità de' libri sacri non può costare che per la tradizione. *Onde* dic' egli, *poichè la Fede poggia sulla parola di Dio, se non abbiamo la parola di Dio* non scritta, *non vi sarà per noi affatto Fede*. (2) Che non basta saper che vi sia una Scrittura divina, ma bisogna saper qual sia, e questo non può aversi dalle Scritture medesime. Che finalmente tutti gli antichi Padri ad una voce ci attestano, *che noi non altronde sappiamo* *qua-*

---

(1) *Multa ex Propheticis perierunt monumentis, quod de Historia Paralipomenon probare possibile est. Desides enim cum essent Iudaei, nec desides modo, sed etiam impii, alia quidem perdiderunt negligenter, alia vero tum incenderunt, tum conciderunt*. S. Gio. Crisost. presso il Bellarmino l. c. cap. 4.

(2) *Proinda cum Fides nitatur verbo Dei, nisi habeamus verbum Dei non scriptum, nulla nobis erit Fides*. Bell. l. c.

quali ſieno i libri divini che dalla tradizione non ſcritta. Le medeſime coſe, ed altre molte ſono con eleganza, e brevità dette da Cano. Il quale dopo aver dimoſtrato che *la Fede*, *e la Religione non dipendono dalla ſcrittura*, conchiude così. *Nolo enim in apertis rebus multus lectori videri: eo maxime quod Lucas Evangeliſta hujus rei certiſſimum teſtimonium præbet ... Conſtat igitur, doctrinæ fidei jam vulgatæ ſcriptionem Evangeliorum acceſſiſſe. Acceſſiſſe, inquam, non præceſſiſſe. Conſtat item, Chriſtianam Eccleſiam, & Religionem non literis primum, ſed traditione ſubſtitiſſe. Conſtat rurſus, fidei doctrinam in Eccleſia primitiva, non a ſcripturis habuiſſe auctoritatem, ſed contra ſcripturas a traditione* (1).

6. La ſeconda parte della propoſizione, che Voi cenſurate è la pruova ſteſſa adoperata da' Cattolici per dimoſtrare la neceſſità della tradizione; è la ſtoria de' primi tempi del Criſtianeſimo, ne' quali i Fedeli ricevettero la dottrina di Criſto, e furon certi della ſua verità, prima che gli Apoſtoli ne recaſſero alcuna coſa in iſcrit-

(1) *De Locis lib. III. c.* 3.

iscritto; è in sostanza quello che tutte le Scritture del nuovo Testamento ci attestano, cioè aver Cristo comandato agli Appostoli d' insegnare, e di predicare, non già di scrivere, la Fede essersi propagata per la testimonianza, e i Vangeli, e le altre Scritture essere state fatte per qualche occasione particolare; (1) è la storia di molte Chiese Cristiane, le quali, secondo attesta S. Ireneo, vissero lungo tempo senza Scritture, professando quella fede, che a viva voce era stata loro insegnata. (2)

Ec-

(1) Innumerabili sono i luoghi del N. T. in cui questo s' inculca. La tradizione, la qual altro non è che la testimonianza pubblica, non interrotta della dottrina di G. C., e de' prodigj che la confermarono, è assai ben espressa da S. Paolo nella II. a Timoteo c. 2. *Tu ergo fili mi confortare in gratia, quæ est in Christo Jesu, & quæ audisti a me per multos testes haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere*. Vegghansi i fratelli Vallemburghi *de perpet. probat. Fidei per testes*. N. dell' Edit.

(2) *Quid autem si neque Apostoli Scripturas quidem reliquissent nobis, nonne oporteret ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, qui-*

Ecco la proposizione che voi avete l' audacia di dichiarare *ereticale*, scusando solamente l' intenzion dell' Autore. Ma poichè voi condannate la proposizione del nostro Autore sarà vera, per Voi, la contradditoria. Dunque diremo che la *verità della nostra Religione dipende dal sapere, se i libri sacri sieno tali o no, non già da' fatti, che in essi si narrano, e dalla dottrina che vi s' insegna: Che se i Vangelisti niente avesser lasciato in iscritto, noi non avremmo ricevuto nè i fatti principali, che assicurano la mission di G. C., e la sua dottrina, nè avremmo pruove bastanti per la verità della nostra Religione*. Questa sarà la vostra proposizione diametralmente opposta a quella del nostro Autore. Giudicate voi qual d' esse sia ereticale: e vergognatevi, ch' essendo Ecclesiastico, ignoriate a tal segno il catechismo. Io spero che qnesto rossore, che dee certamente

av-

---

quibus committebant Ecclesias? Cui ordinationi assentiunt multæ gentes barbarorum, quorum qui in Christo credunt, sine charta & atramento scriptam habentes per spiritum in cordibus suis salutem, & veterem traditionem diligenter custodientes. Lib. III. c. 4.

avvamparvi 'l volto, ſarà per voi profittevole: e che ſentirete il biſogno che avete d'iſtruirvi nella dottrina Cattolica. Perciocchè, ſebbene non ſiate Teologo di profeſſione, dovete nondimeno, com'Eccleſiaſtico, ſapere la dottrina della Chieſa, che ſiete obligato d'inſegnare a' Fedeli. Or ſe voi l' ignorate a ſegno, che prendete per errore una dottrina fondamentale della Chieſa medeſima, voi vi eſponete al riſchio d'inſegnare al popolo una dottrina affatto contraria a quella, che la Chieſa profeſſa.

7. Ma ciò che mi ha fatto farneticare ſi è l'imputazione che voi gli fate: cioè ch' egli aſſeriſca, che, *perdutaſi tutta l' autorità de' divini libri, niun detrimento ne riceverebbe la Religione*. Io ho letto, e riletto il tratto che voi citate, nè vi ho trovato una ſola parola, che dia ſoſpetto di ciò. Emilio avea propoſta la difficoltà di Mesliero, intorno a' libri ſacri, cioè che gli Ebioniti, i Manichei, ed altri Eretici rigettavano tutti, o parte de' ſacri libri, o ne foggiavano altri a lor voglia. (1) Teo-

(1) *Teop. p.* 52.

Teopompo risponde „ che niuna pruova
„ può trarre il suo Avversario dall' aver
„ questi Eretici rigettati molti de' libri,
„ che noi riceviamo per sacri, e divini:
„ perciocchè la verità della nostra Reli-
„ gione non dipende dal sapere se i li-
„ bri sacri sieno tali o no, ma dalla ve-
„ rità de' fatti che vi si narrano, e dal-
„ la dottrina che vi s' insegna : . . . . .
„ Che gli Ebioniti, i Manichei, i Mar-
„ cioniti, i Valentiniani, ed altri anti-
„ chi settarj non negavano i principali
„ fatti, che si narrano nel Vangelo: per-
„ ciocchè gli Ebioniti avean per vero
„ quello di S. Matteo, i Marcioniti ri-
„ ceveano quel di S. Luca, eccetto solo
„ alcuni capitoli, i Valentiniani rispet-
„ tavano quello di S. Giovanni, Cerin-
„ to, e Carpocrate faceano lo stesso di
„ quel di S. Marco. Per lo che essendo
„ tutti d'accordo intorno a' principali ca-
„ pi della dottrina di Cristo, e intorno
„ a' fatti, che ne dimostrano la verità,
„ la loro varietà in ricevere questo o quel
„ libro, non noccia affatto alla verità
„ della nostra Religione. Ecco ciò ch'ei
dice a questo proposito. Or trovate in

que-

queste parole una sola, che senta dell' imputazione, che Voi gli appiccate. Direte forse che avete tratto un tal sentimento come conseguenza della proposizione, la quale con sì poco avvedimento vi è piacciuto di censurare. Se la verità della Religione non dipende dal sapere quali sieno i libri sacri; dunque, perdendosi l' autorità di questi, potrebbe anche star ferma la Religione. Figliuol mio se talun dicesse; l' autorità del Sovrano non dipende dall' autorità del Magistrato, non avreb-b' egli ragione? Certo che sì: perciocchè questa dipende da quella. Dunque, voi conchiudereste, perduta l' autorità del Magistrato, niun detrimento ne riceverebbe lo stato. Se ragionate sempre così, in fe mia che v' avanza il senno, come la cresta alle oche. Del resto se voi aveste la più leggiera notizia delle opere apologetiche della Religione, sapreste che una simigliante difficoltà è stata proposta benanche da Freret; e che il celebre Abbate Bergier, ora Canonico di Parigi, ha data la medesima risposta nella sua Opera intitolata: *Certezza delle pruove del Cristianesimo*. Freret opponeva anch' egli

alla

alla Storia Vangelica la testimonianza degli antichi Eretici. Accusava gli Apologisti di aver mal sostenuta l' autenticità de' Vangeli, da cui vuol che dipenda la verità del Cristianesimo. E l' illustre Apologista della Francia risponde, che il Critico *senza ragione afferma, che la verità del Cristianesimo dipenda dalla quistione critica dell' autenticità de' Vangeli. Basta per la verità del Cristianesimo, che i fatti narrati ne' Vangeli sieno avvenuti come son raccontati .... Il Cristianesimo avrebbe potuto sussistere senza i Vangeli, e senz' alcun altro libro; onde con più di ragione sussisterebbe senza che noi avessimo pruove dimostrative, che questi libri sono stati dagli Apostoli scritti. Adunque, accordando ancora per un momento che la quistione dell' autenticità de' Vangeli non sia stata ancora messa in chiaro abbastanza, la verità de' fatti ch' essi contengono, e per conseguente la verità del Cristianesimo, che si fonda unicamente su di questi fatti, non sarebbe men ferma, perciocchè questi fatti son provati indipendentemente da' Vangeli* (1). Ve-

(1) *Certitude des preuves du Christian.* c. 1. §. 1.

Vedete dunque in qual labirinto di errori vi ha gettato la vostra temerità. Condannate una proposizione cattolica, fondamento di tutta la dottrina della tradizione: ne deducete una conseguenza, di cui nell' Autore non si trova il più leggiero sospetto: ridete d' una risposta data da valentissimi uomini; e per mettere il colmo alla vostra vergogna, sì egregie cose esponete con modi così feccíosi e villani, che fareste venir la mostarda al naso stesso della pazienza.

XXIX. Qui credea che avesser fine le accuse mosse contra il Teopompo: ma voi dopo aver empiute ben trenta carte di altre rare riflessioni, delle quali profitteremo frappoco, cominciate a lacerarlo da capo. E lo fate con tanta rabbia, che non uscì Biondello più malconcio dalle mani di Messer Filippo, nè Monna Tessa dalle branche di Calandrino. Or io son così fatto che non posso veder malmenare altrui, ancorchè talora chi così fa abbia ragione di farlo. Molto meno mi patisce il cuore che s' infierisca contra chi già si tien per vinto, ed abbattuto. Ma io dubito, che non sia stato

un violento ſcrupolo, che v' abbia moſſo a farlo. Perciocchè, avendo forſe letta con maggior attenzione queſt' opera, ed avendovi trovati degli errori molto più gravi di quelli che avevate già cenſurati, vi è ſembrato che non doveſte in buona coſcienza traſcurare di additarli. Onde poco vi ſiete curato di violar le regole dell' ordine, le quali parea che richiedeſſero, che queſte accuſe ſteſſero inſieme colle altre: e poco ancora di comparire crudele, nuovamente afferrandovi al povero Teopompo, che poco innanzi avevate già ſenza pettine carminato. Io l' argomento da quella compaſſione, onde vi moſtrate sì preſo, e per cui compiagnete il caſo lagrimevole della Religione, così mal ſoſtenuta dal noſtro Autore (1). *Con mio ſommo rincreſcimento*, ſon le voſtre parole, *perchè mentre rapporterovvi i ſuoi paralogiſmi, verrò inſieme moſtrandovi le ferite, che la Religione per opera ſua (benchè ſenza malvagia intenzione, com' è da crederſi) ha ricevute nell' atto ſteſſo, che cercava vendicarla da' coloro inſulti*

...Ond'

(1) *Lett. p.* 80.

. . . . *Ond' è che me ne piagne altamente il cuore, ed indicibile sdegno mi prende, che si lascino impunemente andar per le mani di ognuno simili apologie, che formano lo scudo più forte de' miseri traviati* (1). Io vi confesso il vero, chè anch' io mi sono alquanto scosso a queste parole, e ho detto fra me:

Qui sì sarà il fracasso da dovero
E parran l' altre pugne un' insalata.

Perciocchè, ricordandomi che fralle cose imputate poco innanzi al nostro Autore, vi erano queste gravissime accuse, cioè ch' egli avesse *atterrata l' autorità della Bibbia*, che avesse *indotto uno scetticismo sulle sante Scritture*, che avesse *rovesciato i fondamenti della Religione*, ho immaginato, che queste nuove accuse, per cui *ve ne piagne altamente il cuore, e tanto sdegno vi prende*, tendessero a dimostrare il nostro Autore un pretto Ateista. Ma come le ho lette, e mi sono avveduto ch' elle son tali, che quando ancora reggessero, niun torto sentir ne potrebbe la Religione, ho riso a più non posso, e mi son confer-

 mato

(1) *Lett. p.* 81.

mato nel mio sospetto, che voi leggiate dormendo, e scriviate sognando. Quattro sono gli errori di questa seconda classe, così gravi e nocevoli alla Religione, che il vostro cuore niente intenerito delle prime offese, a queste vi si è sciolto in lagrime. Il primo è questo. Emilio aveva opposto (1), esser inverisimile che, avendo fatti G. C. que' grandi prodigj, che di lui narrano i Vangelisti, fosse sconosciuto in Roma, e in Atene, ove queste novelle sì strane avean dovuto prestamente recarsi. Egli ne arreca in pruova il silenzio degli storici profani. Teopompo risponde, con far primamente una dipintura de' costumi di Atene, e di Roma. Che queste Città ebre di orgoglio, e di dissolutezza aveano un disprezzo indicibile per la Giudea; per lo che, se ebber notizia de' fatti prodigiosi di G. C., li tennero per favole proprie a pascere il volgo, e le femminette. Onde gli storici di quel tempo seguendo il tuono del secolo, non furon solleciti di parlarne. Così cerca egli di dar ragione del silen-

zio

(1) *Teop. p. 26.*

zio degli Storici pagani contemporanei del Salvadore. Ma quì non si arresta. Egli soggiugne che un tal silenzio non è certo, tra perchè ci mancano altri Storici di quel tempo, e perchè Tacito in quel luogo appunto, ove gli cadeva in acconcio di farne parola, è manchevole. Oppone al suo avversario, che lo stesso Tacito non parla nè anche di Apollonio di Tiana, tuttocchè l'avversario stesso negar non possa, ch'egli sia stato assai celebre fra' Gentili. Ei pruova in ultimo che queste novelle pervennero di fatti in Roma, cogli atti mandati da Pilato a Tiberio, i quali son citati da nostri più antichi Apologisti. Questa risposta a voi sembra ridicola e insulsa. E tanto ne sembrate persuaso che pretendete, che si stia alla vostra parola; perciocchè oltre le solite derisioni, di cui la spargete, niuna ragione arrecate della sua milenzagine. Una sola riflessione, ma rara e degna solamente di Voi, io trovo nella conchiusione. L'Autore cogli atti di Pilato si era studiato di provare in ultimo, che la fama de' prodigj di Cristo era di fatti pervenuta in Roma. Or vedete qual

umore bizzarro è il voſtro. Queſto voi bramavate: e ve ne ſiete ben dichiarato da principio, quando avete detto che *a queſta difficoltà ſi potea riſponder corto, con negare il fatto, di cui non potranno dar mai pruova veruna poſitiva i miſcredenti*. (1) E quando poi l' Autore fortunatamente dà in quello che vi è piaciuto di preſcrivere, Voi nel biaſimate. E ridendo di tal ſua riſpoſta dite: *come ſe ci foſſe perſona ragionevole, cui poteſſe naſcer dubbio, che la notizia di Criſto foſſe pervenuta in Roma dopo la ſua morte* (2). Foſte mai, per diſgrazia, diſcepolo d'un tal Prete Pero, che inſegnava a dimenticare? E non avevate letto che queſta perſona così poco ragionevole era appunto il finto Curato, di cui Emilio faceva le veci? E non avevate voi ſteſſo arrecata la difficoltà, e magiſtralmente deciſo, che ſi voleva *riſponder corto, negando il fatto*? Ah! quanto è capricciosa la gioventù. Anch'io,

Quando era in parte altr' uom da quel che
or ſono

avea

(1) *Lett.* p. 83.
(2) *Lett.* p. 86.

avea di siffatti capricci: e spesso domandava con molta istanza una cosa, che, quando m' era accordata, per capriccio poi ricusava.

Voi proseguite a censurar la nota, in cui 'l nostro Autore si studia di provare la *genuinità* degli Atti di Pilato citati dagli antichi Apologisti. E primamente asserite ch' egli poco fidi nell' autorità di S. Giustino, e di Tertulliano; perciocchè *la credulità soverchia di questi Padri in aver per sicuri certi fatti posti in dubbio, o tenuti per falsi da' migliori Critici, pare che possa renderci alquanto dubbiosi dell' autenticità di essi* (1). Buon per me che ho tanta flemma da metterne bottega. Eccoci col libro alla mano. Oh bella! Voi prendete per sentimento dell' Autore una difficoltà ch' ei si propone. Io leggo che dopo aver citati S. Giustino, e Tertulliano come testimonj oculari degli Atti di Pilato, egli soggiugne (2): *Ora non par credibile che questi Padri abbian voluto asserire un fatto con tanta fiducia, se ne*

 po-

(1) *Lett. p.* 86.
(2) *Teop. p.* 28.

potevano essere smentiti. Dopo queste parole ei si propone questa difficoltà. *Mi si dirà nondimeno, che la loro testimonianza non pare una pruova senza replica*. E quì accenna alcuni fatti testificati da S. Giustino, e da Tertulliano, i quali son recati oggi in dubbio da valentissimi Critici. A questa difficoltà egli risponde, che se taluno vorrà per le arrecate ragioni dubitare della testimonianza di sì grandi uomini, ne avrà pronta un'altra, che dee certamente soddisfarlo. Quel *mi si dirà*, non l'avete Voi letto? O ve n'eravate andato in visibilio? Ma forse v'è avvenuto, come accadde ad un novizio studente di Teologia, ch'io conobbi nella mia fresca età; il quale recandosi in mano S. Tommaso, si abbattè all'articolo III. della quistione seconda della I. parte. E nel legger che S. Tommaso si proponeva di esaminare, se esista Iddio, e cominciava l'articolo, *videtur quod Deus non sit*, gettò via il libro, gridando che quegli era un empio.

Avanti. La pruova ch'egli arreca è tratta dagli Atti, che fece foggiar Massimino. Se Massimino, dic'egli, fece fog-

giar

giar degli Atti ingiuriosi al nome di Cristo, dunque v' erano altri Atti ne' tempi di S. Giustino, e di Tertulliano. A che mai gli avrebbe fatti formare dopo tre secoli, se non ve ne fosser mai stati? Ben s' intende ch' ei non per altro ciò fece, se non perchè spargendosi, si fosser presi pei veri da' molti, e fosser così credute le ingiuriose cose, che vi erano state da mano insidiosa inserite. Ma Voi possedete una critica tutta vostra, le cui regole camminano come i granchi. Decidete perciò colla solita vostra franchezza che *da ciò debba piuttosto inferirsi, che tali Atti non vi erano: altrimenti la frode di Massimino sarebbe stata patente, ed inutile, quando, esistendo già gli Atti genuini, avesse fatto divolgarne altri supposti* (1). Io non vuò esaminare se cotesta vostra critica regga, o non regga, secondo le regole del senso comune. So bene che quella riflessione è adoperata da valentissimi uomini, per dimostrar l' esistenza di quegli Atti, che citano gli antichi Apologisti. So che la frode non sarebbe stata

così

(1) *Lett. p. 87.*

così patente, perchè quegli Atti non erano così *divolgati* come il Calendario, ma ſerbati negli archivj; come abbiam dallo ſteſſo Tertulliano. Ma ſtiam pure a quel che Voi decidete. Per queſto appunto che Maſſimino fece foggiar tali Atti, i veri Atti non eſiſtevano: dite Voi. Ma come va che proſeguite, ſenza che vi ſia una ſola parola per mezzo, *del reſto il proceſſo di Criſto niun dubita che dovette eſſer compilato, per lo che potea ben Maſſimino ſupporne uno falſo?* Voi vi ſmentite voi ſteſſo da un momento all' altro. Poco fa non eſiſtevano gli Atti di Pilato, poichè Maſſimino ne fece foggiare alcuni a ſua voglia: ora eſiſtono, e potè Maſſimino, eſſendovi i veri, farne ſurrogare de' falſi. Ma il più bello è nella conchiuſione. *Onde par che rimanga ſempre nel primiero dubbio, ſe gli atti che citano i Padri, ſieno ſtati i genuini, o pure ſuppoſti per pia frode da' Fedeli.* Dunque ſecondo Voi, appunto perchè niun dubita haſſi a dubitare. Che bel mazzo di granchi avete quì fatto, caro Figliuol mio! Ve n' ha da digerirne per un meſe.

XXX. Paſſiamo all' altra. Voi m' invitate

tate a ridere osservando la p. 181. del Teopompo. Io accetto volentieri l' invito, che il ridere mi giova, quanto una buona tazza di cafè. E noi altri vecchi siam così fatti, che laddove voi altri giovani ridete per niente, noi abbiam mezzo perduta la *risibilità*. *Vedrete* (son le vostre parole) *come in aria di Maestro di critica insegna il modo di ben ragionare a' suoi oppositori, ed ascrive loro a gran difetto di Criterio, che non vogliano ricevere per divina una predizione, di cui solo una qualche rilevante circostanza non siasi avverata, qual era appunto la mancanza de' segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, che doveano precedere, secondo lui, la ruina di Gerusalemme da Cristo predetta. Egli vuole, che secondo i canoni logici basti, che di una predizione siasi avverata la maggior parte delle circostanze, per doversi riputar vera, e divina, non ostante che qualche altra chiaramente espressa fosse rimasta vota d' effetto: come se potesse l' eterna Verità mentire, o pure restar delusa in qualche menoma parte dell' emanata profezia* (1). Volete che la in-

(1) *Lett. di Fil. p.* 88.

indovini? Voi eravate a carte 26. del Teopompo, quando ecco un improvviso sonno vi sorprese, e vi cadde il libro dalle mani. Riscosso a quel rumore il riapriste sonnacchiando, e v' imbatteste a carte 81. in quel luogo medesimo che avevate già vagliato con tanta finezza. Nè ricordandovi di ciò che Voi stesso avevate detto altrove (1), sulla predizione fatta dal Salvadore dell' eccidio di Gerusalemme, vi deste a scrivacchiare per dissipar quel sonno maledetto, il quale imbizzarrito, come già fece a tradimento con Palinuro, vi bagnava

D' onda letea i lumi afflitti e lassi.

E certo se il sonno non vi avesse colto, vi sareste ricordato che l' Autore intende tutto il capo ventunesimo di S. Luca della ruina di Gerusalemme; del che Voi avevate fatto sì gran piato, che maggiore nol fanno gli Ebrei nel giorno anniversario di quell' eccidio. Rileggetelo dunque, non dopo pranzo, quando, pieno il budello,

Fa il capo pendolo: buon dì, buon anno:

ma

(1) *Lett.* p. 48.

ma di mattino, che le flemme dello ſtomaco ſon digerite; e ſcorgerete che la riſpoſta ch'egli dà in quel luogo a Mesliero ha due parti. Mesliero opponeva, che la predizione fatta da G. C. della ſua venuta, e de' ſegni nel Sole, e nella Luna, i quali doveano precederla, non ſi era punto avvenúta. Teopompo riſponde primamente in maniera diretta dimoſtrando, ch' ella ſi è avverata in tutte le circoſtanze; ed ecco perchè *ſi travaglia* (il che alla voſtra ſemplicità ſembrava inutile) a dimoſtrare che tutta quella predizione con tutte le ſue circoſtanze ſi era avverata nell' eccidio di Geroſolima. Data queſta riſpoſta diretta, ne dà un' altra che diceſi *ad hominem*. Cioè che dato ancora, che una, o due circoſtanze di quella predizione non ſembraſſero avverate, non ſi potrebbe perciò negar fede alla predizione. *Ma io vi priego*, dic' egli, *a fare un' altra rifleſſione* (1): e queſto egli il ſoggiugne dopo aver già data la riſpoſta diretta. Queſta riſpoſta a Voi ſembra *ridicola*. Fin quà biſogna aver pazienza

vi

(1) *Teop. p.* 180.

vi ha degli uomini così fatti che ridono ancora delle cose più serie. Nè io ve l'imputo a peccato; perciocchè il riso è della vostra età. Ma vediamo se il vostro riso ha il suo perchè fuori di Voi. Teopompo pretende che una predizione averata nella massima parte delle sue circostanze non debba recarsi in dubbio, perchè sembri mancar l'effetto di qualche circostanza nella predizion contenuta. Egli presuppone due casi, uno, in cui l'incredulo sia persuaso di trovar nella predizione una circostanza che nell'avvenimento non trova: l'altro, in cui dubiti soltanto, o non vegga con chiarezza che in ogni sua circostanza l'effetto alla predizione risponda. Nel primo caso egli asserisce, che nell'animo dell'Incredulo debbano aver più forza le molte circostanze della predizione avverate, che non quell'una ch'egli crede non avverata. Perciocchè dell'avveramento delle prime non può dar ragione, se non ricorrendo alla divina ispirazione, e del difetto della seconda può trovar la ragione nella propria ignoranza, che non gli faccia vedere la corrispondenza di quella tal circo-

stan-

ſtanza della predizione col ſuo effetto. Nel ſecondo caſo, egli dice, ragiona aſſai peggio, chi vuol negar fede ad una predizione, ſol perchè gli ſembra che una qualche circoſtanza non ſiaſi appuntino verificata. Il dubbio non può roveſciar ciò ch'è certo. E poichè una predizione d'un avvenimento ne contien tante, quante ſono le circoſtanze predette, quelle che ſono certamente avverate ſono una pruova dell'avveramento di tutte, benchè taluna poſſa ancora eſſere oſcura (1). Io, a dirvela ſchietta, non trovo cagion di ridere nella riſpoſta. Ridete dunque tutto ſolo, e Dio vi dia il buon anno, e le buone calende: ma guardate che coteſto riſo non ſia come quello del fonte incantato d'Armida.

XXXI. La terza graviſſima accuſa, per cui voi vi ſcioglíete in pianto,

Come al Sol neve, e come cera al foco.

è ch' egli *dia una nozione tutta nuova della voce Evidenza; nozion tale, che di quella non crede sforniti i Miſteri di noſtra Religio-*

---

(1) *Teop. p.* 181.

ligione (1). Voi mi mettete in gran curiosità. *Sì* (voi replicate) *mistero ed evidenza affratellati*. Adagio, ch' io non posso più stare alle vostre asserzioni: perchè non ne dite una per diritto. Io leggo, e rileggo le pag. 185., 186., 187., nè vi trovo questo *affratellamento*, il quale non vi dà punto nell' umore. Ma Voi direte che l' *affratellamento* non vi sta in termini precisi, ma in equivalenti. Di fatti io veggo che vi studiate di dedurlo da alcune parole del nostro Autore, con un bel sillogismo presentato nelle forme. Ecco io vi rimetto innanzi agli occhi il tratto intero, che voi citate, e vi priego a leggerlo a digiuno. *I misteri debbono render sospetta una Religione, s' essi sono evidentemente contraddittorj* (2). Avete voi che dire in questa proposizione? Direte che Iddio possa far sì che i contraddittorj sieno veri? Non certamente, che queste non son cose di sublime Metafisica, le quali avrei torto a pretenderle da Voi. Elle son cose notissime ad ogn' uomo

(1) *Lett. p.* 88.
(2) *Teop. p.* 185.

mo di giudizio. Appresso. *La ragion di ciò è chiara; perchè se mai una contraddizione può aver luogo, l'evidenza cesserà di essere il carattere più luminoso, e proprio della verità.* Quì fate il viso arcigno, nè veggo il perchè. Questo è tanto chiaro che a contrastarlo convien negare il senso comune. Ogni dimostrazione analizata si riduce al principio della contraddizione, il quale, dicono le scuole, è *per se noto*. Ma se la contraddizione potesse aver luogo, di qual verità potremmo esser sicuri? Come potremmo.....? Ma io son veramente gonzo a creder che Voi possiate dubitar di questa proposizione. Queste son cose, che le sanno coloro, che hanno lasciato appena il pappo, e 'l dindi. Dunque sarà quest'altra che vi avrà fatto girare il capo. Proseguiamo. *E se l'evidenza non è il carattere della verità, per qual via ci assicureremo della verità d'una Religione?* E mettetevi al niego se vi dà l'animo. Quando l'evidenza non basti ad accertar la verità, eccoci caduti nel pirronismo, anzi divenuti veri babbuini. Che voi mi rechiate le pruove più evidenti per dimostrarmi la verità della Re-

ligione, io ne dubiterò, quando l'evidenza non sia il carattere della verità. E quì invano ancora vi stillereste il cervello, che non potreste addentarla per alcun verso. Di fatti Voi avete la discrezione di recare un tal tratto, senza dire in che meriti la vostra condanna. Ma Voi proseguite, e sù di queste proposizioni formate il seguente sillogismo. *Dov' è contraddizione non vi è evidenza: ma l' evidenza è il carattere della verità; dunque (tirate da esse la più rigorosa conseguenza analoga alla sua proposizione, giacchè l' ha lasciata al nostro arbitrio) i nostri misteri forniti di evidenza, e perciò di verità, non sono contradditorj, nè possono render sospetta la Religione.* (1) Questo sì ch' è un sillogismo d' una forma tutta nuova. Se io ben mi ricordo i canoni logici, la conseguenza dee contenersi nelle premesse. Volendo stare a queste vecchie regole, la conseguenza di quelle due premesse esser dovea questa: *Dunque dov' è contraddizione non v' è verità*. Vedete Figliuol mio, quanto mal fa chi vuol parlare di ciò che non

(1) *Lett. p.* 89.

non è ſuo meſtiero . Eccovi inviluppato a formare un ſillogiſmo, più che la moſca nella ragna . Se premete collo ſtrettojo quelle premeſſe per un meſe , non ne trarrete mai la voſtra conſeguenza. E dove ſon nelle premeſſe *que' miſteri che non ſono contradditorj* , *que' miſteri che non poſſono render ſoſpetta la Religione* , e tutta quell'altra roba, di cui avete riempiuto quel ſalſiccion di conſeguenza: la quale, ſe foſſe udita da quel buon vecchio d'Ariſtotile, credo che ſi pelerebbe di rabbia ben bene la barba? Ma via vi ſi paſſi una conſeguenza sì ſtrana , che direte perciò? Direte che i noſtri *miſterj ſon contradditorj*, ch' eſſi *poſſono render ſoſpetti la Religione*? Ch'eſſi non ſono . . . . Ma adagio ch' io m' avveggo che fate le voſtre ſcuſe confeſſandomi ſinceramente *che quante volte ſiete ſtato a queſto paſſo vi è girata la teſta*. (1) Mancanza di ſonno, Figliuol mio. Si volea leggere di mattino , a mente più ſerena.

Io vuò tentar nondimeno d'indovinarvi; benchè il voſtro diſcorſo diſteſo nel più

 for-

---

(1) *Lett. p.* 90.

forte, cred'io, del capogirlo ſia, come il peſce paſtinaca. Voi vi ſiete adombrato nel legger, ch'egli dica, eſſer *l'evidenza il carattere più luminoſo, e più proprio della verità*. Dal che vi è paruto che ſi poteſſe inferire, che eſſendo i miſteri di noſtra Religione veri, come ſenza dubbio ſono, debbano, a giudizio del noſtro Autore, eſſer evidenti. Ma altro è dire che l'evidenza ſia caratteriſtica certa di verità, altro è dire che ogni verità debba eſſer evidente. Dovunque è l'evidenza è la verità. Ma vi può eſſer la verità ſenza l'evidenza. Del reſto ſi può dire in un certo ſenſo che i Miſteri ſieno evidenti, non in ſe ſteſſi, ma nella fede che preſtiamo a Dio rivelante. Egli è evidente che Iddio abbia rivelato i Miſteri di noſtra Religione. Io ben m'avveggo che Voi avevate biſogno, ch'egli quì ſi foſſe un poco più dilungato. Ma ſe foſte andato a conſultare alcuno di que' libri, ch'egli cita in piè di pagina, cioè la *Fede giuſtificata*, Bernard, e Saurin, a' quali poteva aggiugnere Houtteville, e Valſecchi, e ſoprattutti S. Tommaſo, può ſtar che quell' imbroglio, che vi ſi era for-

mato

mato nel capo si sarebbe sviluppato. Voi avreste veduto, che ciò ch' egli dice con molta brevità, è a pieni voti confermato da tutti. I misteri di nostra Religione non sono contradditorj; anzi è impossibile dimostrare in essi contraddizione, come pretende l' Incredulo. Ascoltate l' Abbate Houteville. „ L' Incredulo, dic' egli, attacca
„ la Religione massimamente ne' suoi mi-
„ steri; e perchè sono incomprensibili,
„ ei li dichiara assurdi, e contraddittorj.
„ Chi così ragiona convien che dica una
„ di queste tre cose: io stabilisco la mia
„ conseguenza sull' evidente opposizione
„ che io scopro fralle idee che accoppia
„ la semplice enunciazione del mistero...
„ Ma come egli può affermare che sco-
„ pre un' evidente opposizione fralle idee,
„ che comprendono i Misteri? Questa op-
„ posizione non può essere conoscicta, se
„ le idee, che costituiscono il mistero non
„ sono evidenti esse ancora ... or chi
„ mai ha preteso di aver di ciaschedun
„ mistero nozioni sì precise, e sì vive,
„ che glie ne scoprano il fondo, le pro-
„ prietà, i rapporti?.. Giudicar dunque
„ ch' elle sono contradittorie, è lo stesso

 „ che

„ che giudicar di quello che non si ve-
„ de. „ (1) L'Autore della *Fede giustificata* in un'opera picciola di volume, ma profonda molto, ha sviluppati diffusamente questi principj. Io vi consiglierei di leggerla; ma temo forte che non vi farebbe girar la testa peggio che non ha fatto quel breve tratto del nostro Autore.

XXXII. Eccoci alla quarta, ch'è, la buona mercè di Dio, *l'ultima-vera*. Quì l'accusate ch'egli *tiri felicemente la conseguenza dalla potenza all'atto*. (2) E perchè? Perchè si studia di giustificare le grandi spese fatte da Salomone nella edificazione del tempio di Gerosolima con quelle che fece Erode il Grande, quando il riedificò. *Ciò che potè far Erode* (sono le sue parole) *potè fare ancor Salomone: il che dimostra la verità delle sue ricchezze*. Ecco il passaggio funesto dalla potenza all'atto, per cui vi siete adombrato, come il mulo del ponte all'oca, il quale ora da questa parte della via, e ora da quel-

(1) *A. Houtteville dissertat. sur les faux Princip.*

(2) *Lett. p. 90., 91.*

quella attraversandosi, e talvolta indietro tornandosi, per niun partito passar volea. Oh passate pur francamente, Figliuol mio; che non v'è gran male. Egl'intende di sostenere la possibilità d'un fatto, che si contrasta, con un altro fatto, di cui non non si contende la verità. Se Erode, essendo un Re più picciolo che non fu Salomone, fece sì grandi spese, che noi ne restiamo ancora maravigliati; perchè Salomone, essendo un Re più potente e più ricco, per maggior estenzione di Stati, e per lo commercio che avea colle ricche provincie di Oriente, non avrà potuto? Ecco il breve suo raziocinio, in cui dal fatto si argomenta la potenza.

Ma io m'avveggo che vi ha fatto paura quel *potè*. Ma dovreste pur sapere che in nostra lingua *potere* vale assai spesso aver forza: onde quando egli dice *ciò che potè far Erode potè fare ancor Salomone*, avreste dovuto intendere, *ciò ch'ebbe forza di far Erode, potè farsi ancora da Salomone*: ed eccovi passato felicemente.

Prima di procedere innanzi io vi priego a dirmi quale di queste quattro accuse fù quella che vi fece *piagnere sì altamente il*

cuo-

cuore, e molle vel rendè più che non è il sevo in Agosto? Noi le abbiamo esaminate in confidenza fra di noi, e voi ben vi siete accorto che avete fatto il mercato di Berta Ciriegia, che andò per la farina, e vi lasciò il sacco. Ma via, fossero errori grossi quanto un elefante: qual d'essi può meritar quel proemio così patetico, e quel pianto, e quello sdegno, e tutto il resto della vostra pietosissima parenesi? Questo è lo stesso che far restare il lettore

Con sei palmi lunghissimi di naso.

Del che non v'ha certo cosa, che più metta di cattivo umore: perciocchè a niun piace d'esser burlato da chicchessia. Per me non men'offendo, che ben da principio l'aveva immaginato. Ma cosa direte ora voi che vi accorgerete finalmente, che tutte queste vostre accuse, delle quali facevate sì grande schiamazzo, e tutto ve n'andavate in guazzetto del piacere, sono ite in fumo? Voi certo resterete

. . . Come un fanciul che tiene in mano
Stretto un augel, che nel più bel gli scappa.

Ma così va. L'esperienza vi farà più accorto per l'avvenire, e conoscerete la verità

rità

rità di quel proverbio: *chi si vuole impacciar resta impacciato*.

XXXIII. Dal Teopompo Voi passate a censurare un saggio ch' egli ha dato d' una sua nuova risposta agli argomenti de' Manichei arrecati da Baile. Voi gli fate la grazia di confessare che *abbia con precisione proposta la tesi di Baile* (1). Ma pretendete *che l' abbia scritta senz' averla capita*. Questo sarebbe veramente un paradosso. Perciocchè è impossibile che si esprima un sentimento con precisione e con chiarezza, senza che si comprenda. Ma voi ne arrecate le pruove. Vediam dunque se reggano. *Che credete* (ecco in termini chiari l'accusa) *ch' egli si sforzi dimostrar contro Baile in ventiquattro pagine? Quell' appunto che colui non mai ha negato, anzi espressamente confessa, che l' ipotesi Manichea, per le ragioni a priori viene inevitabilmente distrutta, perchè è contraddittoria, e ripugnante alle sane idee della Divinità*. Voi dunque non ne addentate le dimostrazioni. Ma dite ch' elle sono inutili contro agli argomenti di Baile, il quale con-

(1) *Lett. p. 93.*

confessava, esser questa ipotesi assurda e contraddittoria. La contesa dunque si riduce a questo; se le pruove arrecate dal nostro Autore sieno *a priori*, ovvero *a posteriori*. Voi dite ch'esse sono *a priori*, e perciò inutili affatto nella controversia con Baile. Quì non v'è mezzo: s'egli ha preso per ragioni *a posteriori* quelle che erano *a priori*, egli merita di tornare a sucola. Ma se voi dopo un serioso esame che ne avete fatto, prendete per dimostrazioni *a priori* quelle che tali non sono, e con baldanza condannate l'Autore, di cui non intendete i raziocinj, qual pena sarà la vostra? Io mi contenterò di consigliarvi placidamente a voler proseguire il vostro mestiero. Le dimostrazioni *a priori* sono, secondo i Logici di due maniere: cioè quando dalla cagione si dimostra l'effetto, o quando dalla natura della cosa si deducono le sue proprietà. Diconsi poi *a posteriori* quelle per cui dagli effetti la cagion si dimostra. Un'ipotesi si dimostrerà impossibile *a posteriori* quando, esaminando gli effetti, si dimostri, che que' tali effetti sarebbero impossibili, se quell'ipotesi sussistesse. Esaminiamo ora le

pruo-

pruove del nostro Autore. La sua risposta ha due parti: nella prima dimostra con quattro argomenti che l'ipotesi manichea non ha quel vantaggio, che Baile le attribuisce.

Il primo è questo. Se esistessero due principj un buono, e l'altro cattivo il mondo non esisterebbe: ma il mondo esiste; dunque non esistono i due Principj de' Manichei. Questo è il suo primo raziocinio analizato, e ridotto ne' termini precisi. Voi lo giudicate *a priori*. Ma chiunque ha fiutati i primi elementi dell'arte del ragionare giudicherà altrimenti. Un' ipotesi è dimostrata assurda *a posteriori* quando si dimostri ch'ella ripugna agli effetti; or l'Autore della risposta dimostra che l'ipotesi manichea pugna coll'esistenza del mondo, che tutti comprende gli effetti: dunque egli la dimostra assurda *a posteriori*.

2. Egli prosiegue così: *Un altro effetto, che in questo sistema diviene inesplicabile, è la libertà dell'uomo*. Io non ne arreco la sua dimostrazione, la quale, non è sua, ma di Simplicio, e Baile medesimo ne fece uso nelle dilucidazioni che aggiunse

a di-

a diversi articoli del suo Dizionario. Voi di questo non quistionate, ma pretendete solo ch'ella sia dimostrazione *a priori*. Ma, figliuol mio, e dove avete la testa? Un che s'impegna a dimostrare, e'l dimostra, per vostra confessione medesima, che ammessa un' ipotesi è inesplicabile, anzi impossibile un qualche effetto, della cui esistenza niun può dubitare, vi par che ragioni *a priori*?

3. Simili a queste sono le due altre ragioni che sieguono. Egli s'impegna a dimostrare che nell'ipotesi manichea sarebbe inesplicabile la produzione delle menti, e della ragione ond'elle sono dotate, come inesplicabili sarebbero i gastighi che sovrastano a'delitti. Se Voi pretendeste ch'egli mal ragionasse, la vostra pretenzione potrebbe meritare un esame. Ma pretendere che sieno dimostrazioni *a priori*, quelle, che non hanno altro scopo se non convincere l'avversario, che nell' ipotesi manichea non solo rimangono i fenomeni nella medesima oscurità, ma sono affatto impossibili, è lo stesso che voler fare del bianco nero, e del nero bianco. Può star che Voi abbiate, come una critica tutta

vo-

vostra, così una Logica tutta vostra, in cui saranno nozioni diverse, e voi fareste bene a darci prima un tal vocabolario. Ma finchè noi staremo a quel che tutti gli altri intendono per dimostrazione *a priori* e *a posteriori* saranno quelle del nostro Autore *a posteriori* in carne e in ossa. E bisogna che voi n'esaminiate ben bene la *posteriorità* per giudicarne. Ma poichè la sua risposta ha due parti, e voi la condannate tutta intera, il giudizio cadrà benanche sulla seconda. E anche questa sarà inutile affatto contro di Baile, come quella che dimostrerà assurda e contraddittoria l'ipotesi Manichea *a priori*: ciocchè Baile confessava ad alta voce. Ma io dubito che non abbiate letto anche questo saggio, mentre vi tormentava quel capogirlo. Rileggetelo,

Non quando il sonno gli uomini costringe
A far col capo chino il signorsì:

ma desto, e sereno, e ne giudicherete altrimenti. Se leggeste Baile ne' rischiaramenti ch'egli ha dati su diversi articoli del suo dizionario, vedreste che l'unica critica, che può meritare il nostro Autore, si è ch'egli ha data per sua, e per nuo-

va

va una risposta, che in parte è di Baile medesimo. Ma io credo certamente che, quando egli scrisse, non erano a sua notizia queste dilucidazioni di Baile. Comunque però sia varrà ciò a farvi conoscere, quanto voi v' intendiate di siffatte materie; perciocchè niun certo ardirà di dire che Baile non intendesse quali erano le dimostrazioni *a priori*, e quali no. Può stare che voi vogliate dire anche questo. Se volete dirlo sfogate pure a vostro talento, che questa è una bestemmia senza peccato. Ma guardate che alcun non v' oda, e non vi renda quel brutto servigio che fece Dante al venditor di pignatte, che gli storpiava i versi.

XXXIV. Dopo esserci spediti della batteria mossa al Teopompo, e alla risposta agli argomenti de' Manichei, passiamo ad esaminare le vostre censure sull' altr' opera de' Caratteri degl' Increduli, di cui due tomi ha il Pubblico finora veduti. Quì veggo bene gli sforzi che avete fatti, per far la comparsa di Metafisico. Ma Figliuol mio questi sforzi eran vani, prima d' intender l' opera che volevate così lacerare. Avreste fatto assai meglio se aveste

im-

impiegati questi sforzi ad intendere tutto il sistema dell' opera. Questo per altro è il peccato solito della gioventù, di correre alla cieca. Ella esamina poco, perchè può in lei più la fantasia, che non può la ragione. Ben lo disse quel buon vecchio d'Evandro nell' Eneide del Lalli:

Perocchè suol la gioventù, ch' è stolta,
Ficcarsi in ogni rischio a briglia sciolta.

Se voi l'aveste letta con riflessione quest' opera, vi fareste accorto che tutto il libro analizato si riduce a due sillogismi. Il primo di essi è questo. *Senza Religione non v'è vera virtù: Ma gl' Increduli non hanno Religione; dunque non hanno vera virtù.* (1)

Ma voi pretendete ch' egli dovesse *definire nel bel principio la voce Incredulo, acciò si sapesse da ogn' uno contra quale specie delle molte di costoro indrizzi 'l suo ragionare;* (2) Volete che ve la dica, ma sinceramente? Ve la dirò, ma all' orecchio, e perdonate la mia libertà.

Nel

(1) Nella *p.* 363. è epilogato in due sillogismi tutto ciò che si contiene nel primo libro.
(2) *Lett. p.* 100.

Nel bel principio tu l'hai fatta netta:
Ed hai dato nel canchero ad un tratto.

Egli ha determinato fin da principio a quali Increduli intendeva drizzare il ſuo ragionare: cioè contro a quelli, che nel groſſo almeno della Morale e de' doveri ſon d'accordo con noi. Tanto baſtava per dimoſtrare quella prima propoſizione del ſuo ſillogiſmo, *ſenza Religione non ſi dà vera virtù*. Quando egli paſſa a dimoſtrar la ſeconda, che *gl'Increduli non hanno Religione*, allora di neceſſità dovea dichiarare, che intendea di comprendere ſotto quel nome non ſolo gli Ateiſti, de' quali niuno potea dubitare, ma coloro benanche, i quali ſi proteſtano di ammettere una Religione che dicono naturale. Ma voi avreſte voluto ch' egli per ſoddisfar la voſtra curioſità aveſſe poſto prima ciò che conveniva allogare dopo, come quegli che ſolea trovare in fronte della lettera la ſottoſcrizione. Fin quà vi compatiſco, perchè chi entra in un campo nuovo è forza che s' intrighi ad ogni paſſo.

XXXV. Voi fate in ſecondo luogo un gran piato ſulle definizioni ch' ei dà della Religione e della virtù. Il che moſtra chia-

chiaramente che non abbiate capito il disegno dell' Autore. Ma aspettate ch' io tenterò di farvelo intendere. Questo libro, Figliuol mio, non è un libro didattico, ma polemico. L' Autore dee presupporre d' aver innanzi 'l suo nemico, con cui ragiona, e dee preparare quelle nozioni, le quali possano essere ricevute. Trattandosi dunque di stabilire le nozioni di questi due vocaboli Religione, e Virtù, doveano ridursi a minimi termini, e determinarle per modo che l' Incredulo le avesse ricevute senza difficoltà. Ma voi avreste voluto, ch' egli ne avesse almeno avvertito il lettore. Or questo appunto non conveniva, perchè l' artifizio sarebbe stato inutile. Coloro che veggono molto innanzi in queste materie l' han compreso, e ne l' hanno lodato. Se voi non l' avete scoverto, la colpa è vostra, che volete legger libri, i quali non si confanno col vostro mestiere.

Ecco tutta quella lunga dicerìa sulle definizioni della Religione e della Virtù andata in fumo. A voi è avvenuto come a quel Filosofo, il quale volle parlare dell' arte della guerra innanzi ad Annibale, e

 quan-

quando credè di riscuoterne plauso, ne riscosse una risata. Voi quì avete voluto fare il Metafisico, ed avete fatto rider tutti coloro che son del mestiere.

Inutilmente vi affannate ad esaminar per minuto la definizione della Religione, ch'egli restringe almeno alla persuasione d'un Dio Creatore, Legislatore, Premiatore, e Punitor de'malvagi in un'altra vita; e dite: *In somma n' esclude ogni rivelazione. Con che non solamente si oppone al suo scopo ed al senso, in cui prende gl' Increduli che combatte, cioè di uomini che non ricevono alcuna rivelazione, ma ancora si chiude la strada a poter combatter i Deisti.* (1) Vi assicuro che

Io benchè a gir curvo mi condanni
La grave età,

pur sento accendersi alquanto la bile al vedere, che voi parlate d'un libro, che ho innanzi agli occhi, come se fosse un libro stampato nel mondo della Luna. E non vedete ch' egli s'apre questa strada col dimostrare in tutto il libro, che i Deisti, tuttocchè si protestino di professare la Religion naturale, in fatti però non ne

(1) *Lett. p.* 102.

ne hanno alcuna? Ma voi dite che quì appunto egli è entrato nel pecoreccio. Che costretto a dimostrare quel che i Deisti negano, è ridotto ad appellarsene alla loro sincerità: riflessione buona per un'ammonizione, non già per una dimostrazione. E quì citate la p. 311. *dalla quale fino alla fine del libro*, voi dite, *che altro non fa l'Autore che appellarsi a' Deisti stessi, e alla loro sincerità.* (1)

Figliuol mio, io non comprendo qual testa sia la vostra. Ora leggete i libri dormendo, ora a spezzoni, e volete poi capirli: e quel ch'è peggio, dopo aversi letti sì male, e così peggio capiti, avete la frontatezza di asserire innanzi al pubblico menzogne così madornali. Almeno aveste l'accortezza di mentire in quello, in che non potete essere smentito così francamente. Apriamo il primo tomo de' Caratteri degl'Increduli, e troveremo che l'Autore s'incammina così. Ei si protesta da principio che la ricerca è difficile, perchè si tratta di smentire i Deisti, i quali si protestano di ammettere la Re-

 ligion

(1) *Lett. p.* 103.

ligion naturale. Egli paragona i Deisti a' più grandi Filosofi dell'antichità, e dimostra, che questi furono avvolti in gravi errori e dubbiezze sul fatto de' due punti fondamentali della Religione. N'esamina le cagioni, le quali furon l'orgoglio, le guaste idee, i falsi principj adottati. Esamina lo stato de' Deisti, e dimostra, trovarsi essi nelle medesime circostanze, adottare gli stessi guasti principj. Quindi sospetta che i Deisti debbano esser nella stessa incertezza: e che la Religione sia per essi, come un argomento da disputarne per celia (1). Rafforza egli questi sospetti con ricercare altri motivi, i quali son proprj de' soli Deisti. Il primo è questo, che se due verità son fra loro così congiunte e ligate, che l'una dall'altra discende, si dee ragionevolmente sospettare, che chi ne riggetta una, non abbia maggior rispetto per l'altra. (2) Il secondo è, che un Deista è come in mezzo a due batterie: ch'egli dee sentire tutta la forza degli argomenti nostri in favore del Cristianesimo e quella

---

(1) *Caratt. degl' Incr. T. 1. p. 296. a* 314.
(2) *Caratt. degl' Incr. T. 1. p.* 316.

la degli argomenti degli Ateisti, i quali lo sforzano a deporre ogn' idea di Religione (1). Ch' egli non può rispondere agli argomenti de' Cristiani, senz' adoperare gli argomenti degli Ateisti, nè a quelli degli Ateisti senz' adottare i principj dei Cristiani. Onde volendo esser fermi nella loro ribellione, è pur necessario che si gettino nell' Ateismo. Il terzo è che un vero Deista avrebbe tutt' i timori del Cristiano senz' averne i conforti: ne avrebbe quasi tutti i doveri senza i mezzi che ne agevolano l' adempimento (2). In quarto luogo, che le ragioni medesime, che i Deisti ci arrecano della loro ribellione, nuovi motivi ci porgono per crederli affatto privi di Religione, o combattuti almeno da infinite dubbiezze. E in questo impiega l' Autore le quattro carte seguenti. (3) Non contento di queste probabilità, per condurre il suo argomento a certezza prosiegue così. *Io vi ho condotto fin ora per mezzo di congetture e di*

 pro-

(1) *Carat. dell' Incr. T.* 1. *p.* 318.
(2) *Caratt. T.* 1. *pag.* 319.
(3) *Pag.* 320. *a* 323.

probabilità a confessare, che i Deisti ribelli al Cristianesimo, e chiusi nel solo scudo della ragione, non possono aver fermezza in quell' unica Religione, che pur pretendono di professare; E ch' e' non sono gran fatto diversi da quegli, che fanno aperta professione dell' Ateismo . . . . ma che direste se aprendo i loro libri io ciò ad evidenza vi dimostrassi? Il fatto terminerebbe senza dubbio la lite. (1) Nell'esame di questo fatto egli impiega quindici carte, scorrendo per le opere di coloro, che pur si dicon Deisti; e dimostra, com' essi han parlato di quelle verità, che alla Religion naturale appartengono. Quindi conchiude così -- *Ecco la fermezza de' Deisti sul fatto della Religion naturale, di cui si dicono fedeli seguaci. Ma se con questa libertà ne ragionano in carte, con quanto maggiore ne parleranno a celia, e quanto più liberamente ne penseranno? Disingannatevi dunque, noi non ci lasciam trappolare così. Quella Religion naturale, che si ha sulle labra a tempo e a luogo opportuno, è una maschera che copre un Ateismo, o almeno un Pirronismo Religioso, poco dall' Ate-*

(1) *Caratt. T.* 1. *p.* 325. *a* 339.

Ateismo diverso . (1) Dopo questo esame siegue il Capitolo XI. il cui titolo è questo LE VERE CAGIONI DELLA RIBELLIONE DEGL' INCREDULI DIMOSTRANO, IN ESSI NON ESSERE NE' VERA VIRTU', NE' SANA MORALE . (2) Quì egli dimostra la dissolutezza aprir la via all' irreligione . Come dunque avete l'ardire di asserir una cosa falsa quanto l'Alcorano , cioè *che dalla pag.* 311. *sino alla fine del libro altro non trovasi , senonchè l' Autore si appella a' Deisti stessi , e alla loro sincerità ?* (3) Una delle due, Figliuol mio , o voi avete voluto ingannare il Pubblico : e come avete potuto sperare che un tale inganno non fosse sul fatto scoverto , trattandosi specialmente d'un libro, che va per le mani di molti ? O non avete letto il libro : Io crederò più tosto che non l'abbiate letto, che crederv' impostore . Ma se non l'avete letto, qual petulanza è mai questa vostra, che osate malmenare con tant' ar-

 ro-

(1) *Caratt. T.* 1. *pag.* 339.
(2) *Caratt. T.* 1. *pag.* 340. *a* 363.
(3) *Lett. pag.* 103.

roganza un' opera, che o non avete letta, o avete letta sì male? Dite il vero: avreste mai profittato d'una certa Logica, di cui parlava il Doria, la quale insegnava a giudicar de' libri senza leggerli affatto?

XXXVI. Ma voi proseguite con dire, che il fin quì detto può riputarsi un nulla in paragon di ciò che siegue. E quì vi scagliate contro alla definizione ch' egli dà della virtù. Egli dice *per virtù intendo una ferma e costante consuetudine di moderare le proprie passioni, per modo che non si oppongano nè al nostro vero bene, nè a a quello de' nostri simili, e una benevolenza per essi, che ci faccia desiderare il loro vero bene, e ci spinga a proccurarlo per quanto alle nostre forze è concesso*. Voi prima vi disgustate dell' inutile lungherìa. Poi vi ridete della voce consuetudine. Nel primo caso avete ragione, perchè voi siete adusato a definizioni più brevi, come son quelle che incontrate nel Porto Reale de' Verbi, e degli Avverbj. Ma un Filosofo come il Signor di Buffon, o l' Abbate Condillac, certo non se ne offenderebbe. Un Filosofo dee determinare un' idea complessa, analizandola nelle sue idee

ſemplici. Queſto è ben difficile nelle idee morali e metafiſiche, perchè, quando ſi vuole analizare alcuna di queſte idee ſi trova compoſta di altre idee compleſſe. Ora eſaminando le nozioni ch'egli ha ſtabilite della Religione e della Virtù, io ſcorgo ch'egli ha cercato di ridurle alle idee più ſemplici, e ſpecialmente a quelle, che l'Avverſario potrebbe ricevere ſenza conteſa. Se ſiete in iſtato di leggere le opere di queſto gran Metafiſico, e ſpecialmente il ſuo *Saggio ſull' origine delle cognizioni umane*, potrete giudicare un po meglio di ſiffatte materie. Nel ſecondo caſo io non veggo per qual ragione v'abbia a dar tanto negli occhi quella voce *conſuetudine* poſta in vece di *abito*. La voce *conſcetudine* è meglio inteſa, nè ha biſogno d'eſſer determinata, come la voce *abito*. Queſta voce medeſima comunemente è adoperata nel ſenſo di *conſuetudine*: come quando diciamo di aver contratto un abito, per dire che ſiamo aſſuefatti ad un tale tenor di vita. Ma dove voi levate in alto la sferza con un furore che mi ha meſſo paura, è in quello ch'egli ſoggiugne. *Eccovi dichiarato*

dice

dice il povero Autore, *ciò che m' intendo per ora sotto nome di Religione e di Virtù. Quì non ci convien disputare. Ogn' uno può dare a' suoi termini quelle nozioni ch' ei vuole &c. Ed ardirà*, voi qui esclamate con tuono severo, *ed ardirà insegnar Logica? Ed ardirà di argomentare in difesa della Religione? Ed ardirà di rinfacciare ad ogni pagina difetto di criterio a' suoi avversarj colui, che a quattr' occhi, a mente serena, prima d'entrar nella disputa, sul bel principio del suo libro, dice un farfallone sì grosso, che sarebbe vergogna al più novizio Studente di quella Scienza?..* (1) Ed ardirà?.. Ed ardirà?.. Ed ardirà?.. dunque sarà in suo arbitrio..? E non farà il novello Maestro..? E farà man bassa..? Bella lena: che Iddio vi benedica. Ah gran balsamo è la giovanezza! Voi avete scritto ad un fiato una sì bella tirata ed io non l'ho potuta leggere. Quel che più ammiro è quel notar che voi fate le diverse circostanze, le quali aggravano un tal errore. Questo è proprio de' grand' ingegni, per cui non v'è circostanza, che resti

(1) *Lett. p.* 105.

resti inosservata. Come non conoscere un errore, che si scriva a quattr' occhi, e vorrete, cred' io, dir cogli occhiali? Come non conoscerlo a mente serena; perchè forse, essendo voi stato così minuto nell' istruirvi degli aneddoti di questo Autore, avrete con precisione saputo ch' egli scrisse un tal capitolo di mattina, quando avea ben digerito i cibi della sera. Ma lasciamo le circostanze criminose, le quali accrescono il suo reato ed esaminiamo il solo delitto. Egli ha scritto così: *eccovi dichiarato ciò che m' intendo per ora sotto nome di Religione e di Virtù*. Io non leggo, *la virtù altro non è che ferma &c.* Non distinguete questa maniera *diffinitoria* da quella *provisionale*, *io m' intendo per ora*? Dunque a che tanto schiamazzo? Ma voi proseguite, che s' egli non ha definita la cosa, ma ha data una nozione della voce *Virtù*, il suo grosso volume in men d' un soffio anderà tutto in aria. *Adagio a ma' passi* disse colui. Qual di queste due accuse volete voi ch' abbia luogo; poichè una esclude l' altra? S' egli non ha data la definizion della cosa, come sembra che voi stesso confessiate, quei

tanti

tanti *ardirà*, e *que' farà*, e *que' farà*, e *que' non farà* sono sparsi al vento. Ma voi crederete di uscirne a buon mercato, cassando quella lunga filastrocca di *ardirà* e di *farà*, di *farà* e di *non farà*, purchè regga questa seconda accusa. Or vedete sciagura! Ella è sì attratta che non la reggerebbero in piè tutte le gruccie d'un ospedale. Vediamolo. Poichè l' Autore ha stabilite le nozioni di Religione e di Virtù, altro dritto ei non ha, che di conchiudere colla nozione medesima: cioè che un incredulo, ove non abbia per lo meno una ferma persuasicne di un Dio provido, e de' premj e delle pene serbate in una vita avvenire, non può moderare costantemente le sue passioni, nè nudrire un costante amore per i suoi simili. Ma l' Incredulo direte voi, potrà dire che tutt' altro ei s' intendeva per la Virtù. L' Incredulo, ch' egli mette in iscena, ciò non direbbe, perchè ei si è protestato di parlare ad un Incredulo che ammette questa morale; nè per altro egli ha stabilita una tal nozione, se non perchè sapeva che da siffatt' Increduli sarebbe stata accettata. Se aveste capito il disegno dell' Autore

tore non avreste certo affastellate in sedici carte tante inutili e contradittorie riflessioni sulla Virtù, e sul vero bene; Nè vi sareste maravigliato che tali nozioni si stabiliscano da un Cristiano. Altro voi non avreste potuto dire, se non che tutto il suo ragionamento nón potev' aver luogo fuorchè con quegli Increduli, i quali confessano, che, per essere virtuoso, convien per lo meno moderare le proprie passioni secondo le regole della ragione, ed amare e soccorrere i suoi simili: ed egli sarebbe stato d' accordo con voi. Or egli s' impegna a dimostrare che ciò non si possa in ogni scontro, e veramente, vale a dire coll' animo, senza motivi i quali sullo spirito agiscano. E questi ei non sa trovarli adeguati e costanti, fuorchè nella Religione. Ma voi direte ch' egli non l' ha dimostrato. Questa è un' altra accusa, la quale non ha che far colla prima. Or che volete fare: bisogna almeno lodarne lo sforzo, e mettersi alla pruova come si possa far meglio.

Richiedeva adunque il disegno dell' Autore ch' egli desse alla virtù quella nozione, la quale si accordasse coll' idea che se

ne

ne formano gl' Increduli, i quali ammettono la morale. Or se pochi se n' eccettuino, contra i quali l' Autore si è protestato di non voler combattere, tutti gli altri convengono che la Virtù sia riposta nella temperanza, e nella beneficenza. Egli dunque si studia di dimostrare a costoro, che questi stessi doveri di temperanza verso di noi, di beneficenza verso i nostri simili adempier non si possono con esattezza senza i motivi della Religione. Egli si è perciò studiato di dimostrare che tutti gli altri umani motivi non possano piegarci che all' esterno delle azioni; che se fra questi ve n' ha alcuno, che agisca sul cuore, egli agisce soltanto in alcune occasioni particolari come la gloria e l' infamia, ma i motivi della Religione agiscono immediatamente sullo spirito umano, e in ogni scontro, e non meno in segreto che in pubblico, in una parola, che gli altri motivi possono bene renderci ippocriti, ma che la Religione virtuosi ci rende. Nondimeno voi avreste voluto ch' egli avesse quì divisato che mai s' intendesse per vero bene: ed io vi rispondo, che presupposto ch'egli parli a quegl' Increduli,

che

che ammettono una legge naturale, questo vero bene in ciò appunto doveva intendersi riposto, cioè nel viver conformemente alla ragione. Cosa che non avea bisogno di lungo sviluppo. Ma voi l'avreste desiderato. Or bene. Può stare che il vostro desiderio non sia irragionevole: ma ben sapete il detto, che ogn' un può far della sua pasta gnocchi. Se un Autore volesse incontrare le idee di tutti sarebbe un mostro, anzichè un' opera. Non sapete voi di quello scultore, il quale, avendo fatta una statua, l'espose in piazza per ascoltare cosa se ne dicesse? Ogn' un la lodava; ma chi nel naso trovava un difettuccio, e chi nella bocca, e chi negli orecchi, e chi negli occhi, e chi nella gamba. Il che quando egli ebbe ascoltato, tolse via la statua; e tornato a casa un' altra ne fece, in cui appuntino eseguì ciocchè nella prima era stato criticato in piazza. E quando l' ebbe compiuta, l'espose, come della prima avea avea fatto; e volle pur sentire che ne dicessero: ed allora tutta la gente gridò, ch' era un mascherone da far paura a' putti. Allora ei si mostrò, e disse loro:

Si-

Signori questa è vostra fattura, e quella prima fu la mia.

XXXVII. Dopo aver ragionato a modo vostro delle definizioni, voi passate ad esaminare la tesi medesima *senza Religione non può aversi vera virtù*. Riduciamo a capi tutto ciò che voi dite a questo proposito. 1. Voi pretendete, che, *non leggendosi verun carattere che distingua la vera virtù dalla falsa, bisogni dir ch' egli abbia creduto definire la vera virtù ... Che una tal definizione di vera virtù non stia bene in bocca d' un Teologo Cristiano*. (1) L' opposizione è così ridicola che voi stesso lo confessate, e prevenite la risposta che dar potrebbe l' Autore, cioè *che secondo il propostosi piano non era questo il luogo di definire la Virtù Cristiana*. (2) E volete che *io non tenga conto* di ciò che avete detto finora. (3) Io per servirvi non ne *terrò conto* affatto: ma in un' altra occasione, o siate più cauto nello scrivere, o non vi spiaccia di cancellar quelle cose, delle

(1) *Lett. p.* 108.
(2) *Lett. p.* 109.
(3) *Lett. p.* 109.

le quali volete che *non ſi tenga conto*.

2. Voi l'incolpate perch'egli non determini nella ſua definizione che intenda per *vero bene*. Voi avreſte dovuto riflettere, che, come la definizione della Virtù è quivi formata ſecondo le idee che ſe ne forma un Incredulo, il quale ſi preſuppone oneſto e virtuoſo almeno nelle maſſime, così la nozione di *bene* è determinata benanche dal carattere dell' Incredulo che intende l' Autor di combattere. Ora un Incredulo il quale pretenda di ſoſtener la Morale ſenza la Religione, non può avere altro bene in mira che la felicità di queſta vita, oſſia il minimo de' mali, e la ſomma maggiore de' beni. Or queſta idea di *bene*, benchè non ſia adeguata, poichè l'uomo deſidera d' eſſer compiutamente felice, è nondimeno vera, perchè l'uomo deſidera di fuggire in queſta vita qualunque male, e vuol proccurarſi la ſomma di beni, che può maggiore. Cade dunque la prima parte del voſtro dilemma, in cui ſupponete che la nozione di vero bene, a giudizio dell' Autore, ſia arbitraria. Ella non è arbitraria, nè l'Incredulo ch' egli caccia in iſcena

può saltar questo fosso senza fiaccarsi 'l collo. Perciocchè s' egli dicesse io intendo per vero bene ciò che m' alletta e mi piace, allora dovrebbe rinunziare a' principj di Morale, che ha già adottati: e sarebbe contra l' ipotesi.

3. Ma Voi vi fortificate sull' altra parte del vostro dilemma, cioè che dato che per *vero bene* quì s' intenda *vivere a conformità della natura*, la definizione ch' egli dà della virtù, *quantunque vera nel significato di virtù naturale nuoce al suo sistema, e ne distrugge la dimostrazione.* (1) *Essa cade*, a vostro giudizio, *quando si rifletta che nella definizione stessa è indicata una molla potentissima per far sì che l' uomo moderi se stesso; qual' è appunto il conseguimento del vero bene, qualunque egli siasi* (2). Se Voi aveste un poco più d' esperienza, e di quella cognizione, ch' è frutto degli anni, e dello studio del cuore umano, non fareste questa opposizione. Ma io ve la perdono ben volentieri: anzi vi dirò francamente, che questa è la più ragionevo-
le

(1) *Lett. p.* 111.
(2) *Lett. p.* 112.

le opposizione che voi potevate fare.
Ascoltate però l'esperienza. Ella vi dirà
primamente, che questa verità si conosce
dopo molta riflessione, della quale i più
non sono forniti. Vi dirà in secondo luo-
go che, non tanto si dee alla riflessione,
qnanto alla funesta esperienza del male
che cagionano le passioni medesime. On-
de sarebbe una molla, che comincerebbe
ad agire un po tardi: e la virtù essen-
do necessaria per ogni età, e per ogni
condizione, v'è bisogno d'una molla, che
agisca su d'ogni uomo, e il più per tem-
po che si può. Vi dirà per ultimo che
questo calcolo si fa dall'uomo, quando egli
è in calma, ma non quando è dalla pas-
sione agitato. Quel male che può risul-
tare dal disordine delle passioni non è
mai determinato, è lontano, ed ogn'uo-
mo può lusingarsi facilmente di sfuggirlo,
tra perchè niun crede di esser giunto a
quell'eccesso di disordine, che abbia a
produrre quelle funeste conseguenze, le
quali potrebbero sbigottire, e sì ancora
perchè nel momento del fervore della
passione l'uomo si dà a credere che se-
dato quel tumulto, e soddisfatta per quel

 mo-

momento la sua passione, si renderà poi moderato. V'è bisogno d'una molla, che agisca efficacemente sull'animo, che agisca prestamente, che si faccia sentire anche in mezzo al tumulto delle passioni, e sia meno soggetta a' capricci della fantasia. Or questa non può esser altra che la persuasione d'un Giudice sapientissimo onnipotente invisibile, il quale sia per rendere inevitabilmente il premio, o la pena, secondo che bene o mal si è operato.

4. Voi confermate quest'asserzione cogli esempj degli Eroi del Gentilesimo. (1) E non riflettete che l'Autore non ha negato che la gloria, l'amor della patria, l'ambizione possano spingere talora gli uomini a grandi azioni, e ve li abbiano spinti difatti. Ma egli pretende che queste molle non agiscano sempre, nè sopra di tutti, nè in ogni sorta d'azioni. Non è difficile che un uomo, il quale abbia un gran numero di spettatori pronti agli applausi, sagrifichi una sua passione. La sagrifica benanche l'ambizioso, e l'avaro. Qual pazienza, qual sobrietà, qual mansue-

(1) *Lett. p.* 112.

ſuetudine non affetta l'ambizioſo con un potente? Qual continenza, qual temperanza non pratica un avaro? Non contraſta dunque il noſtro Autore, che molti grandi uomini fra' Gentili abbiano fatte illuſtri azioni nel momento che la paſſion della gloria gl' infiammava. Ma pretende che queſti erano lampi di virtù, i quali sfolgoravano in mezzo alla notte profonda de' vizj, in cui erano immerſi de' quali davano molte pruove, ovunque queſt' amor della gloria più non agiva. Del reſto la voſtra oppoſizione preſuppone, che l' Autore de' Caratteri voglia tenere per Atei tutti gli Eroi del Gentileſimo, come i Temiſtocli, gli Ariſtidi, i Focioni, gli Ageſilai, gli Scipioni, i Fabricj, i Camilli; coſa ch' egli non ha mai ſognata. Ciò ch' egli dice de' Filoſofi Gentili, i quali aggirati da' loro guaſti pregiudizj, e dall' orgoglio, caddero ſul fatto della Religione in tanti errori, e in tante dubbiezze, che poco o nulla ve ne rimaſe nel loro cuore, non ſi vuol eſtendere a tutti i grandi uomini, i quali illuſtrarono la Grecia e l' Italia.

5. Ma voi credendo di aver detto ab-

bastanza contro alla prima parte della definizione data della virtù, e di aver dimostrato ch' ella si oppone al suo sistema, passate alla seconda. E v' immaginate che il vostro avversario incalzato da' vostri argomenti, e costretto a cedervi la prima parte della combattuta definizione, si abbia a restrignere nella seconda, in cui si parla del dovere di benevolenza de' nostri simili, e del reciproco soccorso. Voi pronunziate il vostro decreto, e dite che abbia errato. *Poichè dovea considerare, che questo dovere verso i nostri simili, quanto certo, altrettanto è men che malagevole a compirsi.* (1) Io godo, Figliuol mio, che voi crediate ch' egli sia poco difficile; ed argomento da ciò che voi vi sentiate un cuore disposto alla beneficenza. Ma è da consultar l' esperienza; per chiarirsi se, quando vengono in collisione le passioni nostre cogli altrui bisogni, è ancora così agevole, come vi date a credere.

6. Dopo tante belle riflessioni, voi avete fatto uno sforzo, per dare le ulti-

me

(1) *Lett. p.* 113.

me pruove del vostro valore: ed avete tentato di rettificare il disegno del nostro Autore. Voi credete ch' egli avrebbe dovuto *mostrare la virtù in aspetto difficile assai ... e formarne una definizione interameote Stoica;* (1) stabilirla in quella rettitudine di ragione, a cui l' uom si confaccia non per altro fine che per obbedire alla ragione medesima. Io veramente amerei di veder questo disegno eseguito. Ma all' Autor de' Caratteri è piaciuto di seguirne un altro, il quale è molto più semplice. Egli dice al suo avversario. Voi vi vantate di esser uomo onesto e virtuoso, e benchè vi beffiate della Religione, come d' una chimera politica, o d' un gruppo d' oppinioni incerte e dubbiose, nondimeno apprezzate la Morale e la Virtù. Questa è riposta per noi nella temperanza e nella beneficenza. Voi credete, esser necessaria, non meno la moderazione delle proprie passioni, che la benevolenza verso i suoi simili, per vivere il meglio che si può. Or bene: stiamo ne' vostri termini. La Virtù sia per l' appunto riposta

 nel

(1)

nel moderare le proprie passioni, e nell'esser benefico. Io vi dimostro che senza Religione, la quale io restringo almeno alla ferma persuasione d'un Dio provvido, e d'un'altra vita, voi non potrete moderare costantemente tutte le vostre passioni, nè sagrificarle all'amore de' vostri simili. Il piano dell'Autore mostra ch'egli abbia maggior pratica delle controversie che voi non avete; perciocchè egli viene col suo avversario alle corte. Così appunto vuol farsi. Egli è da contendere il meno che si può coll'avversario, e quando si può ottener la vittoria senz'alterarne i principj, questa via è da preferirsi ad ogn'altra. Voi per contrario vorreste cominciare da'principj, e stabilire una nozione di virtù, che l'incredulo ricuserebbe al certo di ricevere, per piatire un secolo sulla definizione, nè conchiuder mai niente.

XXXVIII. Dopo aver sì mal combattuti i suoi principj, per meglio confonderlo, vi studiate di provare ch'egli si dia la scure sui piedi, quando combatte l'Autor del nuovo sistema della Natura, il quale nella utilità riponea la virtù. Se dal mo-

dera-

derare le proprie passioni, e dall' amore verso de' nostri simili dipende il nostro bene, *perchè mai*, dite voi, *egli imperversa tanto contro l' Autor del sistema della Natura per aver quegli detto, ciò ch' è costantemente utile costituisce la virtù? . . E perchè nò? Risponder potria il sistemista. Non siete voi che stabilite, la virtù tendere al vero bene? O sarebb' ella per voi un vano sforzo privo d' effetto?* (1) Voi vi siete incappato come un bel merlotto; e quelle parole del sistemista vi han trappolato. La virtù non può stabilirsi nè anche sulla vera utilità, tuttocchè il vero nostro bene sia inseparabile dalla virtù. 1. Ciò ch' è conseguenza non si vuol ergere in principio. Ma perchè? Per quella stessa ragione che il tetto è sopra, e i fondamenti stanno sotterra. Egli è vero che noi tendiamo alla felicità. Questo è il fine, che ad operare ci stimola; e la virtù ci è proposta, come mezzo che alla medesima ci conduce. Confondere il mezzo col fine, è rovesciare l' ordine delle cose: è lo stesso che confondere le fatiche dell' atleta

ta

(1) *Lett. p.* 116.

ta colla corona, i ſudori del mietitore colla raccolta, la legge colla ſanzione. 2. L'idea di utilità è un' idea fallace, compoſta da tutte le particolari utilità delle paſſioni, e de' capricci di ciaſcheduno. 3. L' utilità vera preſuppone un calcolo, del quale ſono incapaci nove decimi degli uomini. L' utilità coſtituiſca la virtù: chi mi darà una regola da diſtinguere qual ſia la vera utilità, qual no, ſe la paſſione può farmi aſſai ſpeſſo ſcambiar la vera colla falſa? 4. Stabilito queſto principio non potreſte evitare molte funeſte conſeguenze diſtruggitrici della Morale. Se l' utilità vera e coſtante, coſtituiſce la virtù, uno che aveſſe l' anello de' Re de' Lidia, o l' elitropia, che andava cercando Calandrino giù per lo Mugnone, perchè dovrebbe aſtenerſi dallo ſgravare della ſoverchia moneta un ricco banchiere, per viver più agiatamente? Forſe che il perſuadereſte, non eſſer queſt' azione per lui *coſtantemente utile*? La Provvidenza dunque non ha voluto che noi deduceſſimo i noſtri doveri da un calcolo lungo, difficile, e fallace della noſtra utilità. Ma ha voluto che l' adempimen-

mento de' noſtri doveri al noſtro bene certamente ne conduceſſe, ſenzacchè noi ci impacciaſſimo a calcolarlo. Son dunque inſeparabili naturalmente, come diceva Socrate, l'utilità, e la virtù: ma la virtù dee aſſicurarci l'utilità, e non dee l'utilità ſtabilir la virtù. Seguendo il piano della natura noi tendiamo al noſtro bene virtuoſamente operando, e ſiam certo di non errare. Roveſciando queſto piano, e piantando l'utilità per principio della virtù, benchè ci proteſtiamo di aver in mira l'utilità vera e reale, nondimeno delle ſette volte ſei prenderemo la falſa utilità per la vera, offenderemo le ſante leggi della Morale, e tardi ci accorgeremo del noſtro danno. Voi ſenza oſſervar niente di ciò, da una ſola parola equivoca vi ſiete laſciato travolgere. L'Autor de' caratteri ha dunque a ragione combattuto il principio del Siſtemiſta. Ma io dirò liberamente che non approvo il modo ch'egli ha tenuto in combatterlo. Egli dovea analizare un poco più la propoſizione del Siſtemiſta, diſtinguere l'utilità dell'individuo, da quella delle particolari ſocietà in cui viviamo, e queſta dall'utilità

ge-

generale degli uomini. Dovea mostrare, come desiderando ogn' uomo principalmente la felicità propria, la sola Religione leghi insieme l' utilità propria coll' utilità generale per mezzo dell' eterna felicità ch' ella promette a coloro, i quali son pronti a sagrificare le proprie passioni, e 'l proprio interesse all' amore de' loro simili. Che, tolta la Religione, in molti casi l' utilità generale imporrebbe de' sagrifizj contrarj assolutamente al bene particolare dell' individuo, a cui egli tende per impeto di natura. Queste cose meritavano certamente di esser meglio esaminate e discusse, e non già toccate così leggiermente, com' egli ha fatto. In questo avrebbe potuto aver luogo la vostra censura. Ma voi avete peccato doppiamente, non conoscendo ciò che vi era di difettoso, e biasimando a torto ciò che vi era di ragionevole. E' dunque da ricordarvi quel bel precetto di Orazio

O major tandem parcas insane minori.

XXXIX. Voi procedete innanzi, ed attaccate la sua proposizione di fronte con una delle difficoltà che l' Autore mede-

desi-

desimo avea proposta e confutata. Chi mai dite voi potrà persuadersi, che senza Religione non si dia vera virtù, ove questa si prenda nel senso di virtù naturale? (1) E quì ripetete gli esempj degli Ateisti virtuosi, dall' Autore arrecati. Or bene: cosa trovate nella sua risposta degna della vostra sferza? Egli risponde co' suoi principj: nè poteva altrimenti rispondere. Una virtù falsa non si distingue dalla vera per ciò che ne apparisce. E' da ricercarne il fondo, il quale si cela: Poichè dunque egli ha dimostrato, che, mancando la Religione, mancano i più forti motivi, che agiscono sullo spirito, ha ben ragion di conchiudere, che le pretese virtù degli Ateisti eran fallaci. Voi nol negate. Anzi confessate apertamente ch' egli ha ragione. Perciocchè dopo aver arrecata la sua risposta proseguite così: *Troppo è ciò vero: ma dove nell' arbitraria sua definizione si ritrova ciò, ch' egli gratuitamente ora asserisce? Quando mai ha nominato spirito, dov' è riposta la virtù, se ne ha tolto anche ciò che niuno negolle di chiamarla*

(1) *Lett.* p. 117.

marla abito dell' animo? (1) Dunque la sua rispolta sarebbe vera e calzante, s'egli avesse prima stabilito ciò che quì suppone aver dimostrato. Se il fatto sta così voi avete ragione da intronargli il capo. Ma non vi accorgete, che voi fate come quegli, che tempestava tanto per l'asino, e ne andava in cerca, mentre v' era assiso sopra? Le passioni sono elle dell' animo, o nò? L'ira, l'amore, l'odio, l'avarizia, la calunnia, la menzogna non hanno forse la loro sede nell' animo? Dunque chi dice che s' abbiano a tenere in freno dalla ragione, può intendere solamente di ciò che si manifesta pe' sensi, e non benanche degli atti interni, i quali s' involano agli sguardi altrui? Ma voi avreste voluto che tutto ciò si asserisse espressamente? Molto bene. Ma dove? Credo che bastava asserirlo in tutto il capitolo, ovunque cadeva in acconcio. Rileggete dunque il capitolo primo, che avrete letto al solito sonnacchiando, e troverete alla pag. 20. queste parole. *Per giudicare delle azioni virtuose è da por mente*

te

(1) P. 119.

te al principio e al fine delle medesime: e dove questi sieno rei, come talvolta avviene, le azioni potranno sembrar virtuose agli occhi degli uomini, a cui sono ascose le segrete mire del cuore, ma non lasceranno d' essere scelerate ed ingiuste. Alla p. 28. leggete queste altre. *Se la virtù è riposta più nell' animo, ne' desiderj, nelle intenzioni, ne' fini (cose tutte ascose nel fondo del cuore) che non nell' esterno, qual forza può aver la legge (civile) da giugnervi? Costringerammi a fare un' azione; ma non potrà mai far violenza al mio cuore, sì che l' ami, e gli piaccia. Mi potrà dunque rendere ipocrita, ma non già virtuoso.* Passate innanzi alla p. 60. *Quando (questi motivi) acquistassero una forza ch' essi non hanno, al più potrebbero piegarci a voler serbare un qualche ritegno, ad astenerci da certi vizj più grossolani, a fare di cotali azioni abbaglianti, che facciano suono, e sieno di poco peso, ad esser, in una parola, ipocriti, non già virtuosi. LA VIRTU' E' RIPOSTA PIU' NELL' ANIMO, il quale si cela, che nelle azioni, le quali agli occhi di tutti son manifeste. Finchè dunque non troviate una forza che possa volgere l' anime, ogn' al-*

tra

tra sarà vana e fievole molto. Ma io copierei l'intero capitolo, se volessi arrecarvi tutti i tratti, ne' quali è un tal sentimento confermato e illustrato. Io vi confesso il vero figliuol mio caro, che arrossisco per voi nel vedermi costretto a smentirvi ad ogni passo.

XL. Voi fate seguire a questa lunga censura un nuovo piano, il quale credete che sarebbe stato più acconcio alle mire dell' Autore, e più proprio a convincer gl' Increduli. Io non intendo di farne l'analisi, e dimostrarne la sconvenevolezza. Vi dirò solamente che vi mettiate alle pruove; e se voi sarete più felice del nostro Autore, io il primo mi dichiarerò in favor vostro. Vi ricordo nondimeno il savio consiglio di Properzio

Turpe est quod nequeas capiti submittere pondus;
Et pressum, inflexo mox dare terga genu.

XLI. Voi ritornate là donde il nuovo piano vi avea disviato, e proponete una nuova difficoltà: e pretendete che l' Autor de' Caratteri abbia egli stesso distrutta la sua tesi. Perciocchè avendo arrecato un

un dialogo di due mandarini ambedue Ateisti, de' quali uno ammette la Morale, e l'altro nò, col fatto dimostra, a vostro giudizio, che la virtù può ottimamente stare senza la Religione. *So che i sistemi son lavoro d'ingegno, e la morale si sente*, conchiude uno de' mandarini. Onde voi ripigliate: *ditemi per fede vostra questa conchiusione cosa dimostra? che vi possa essere tra gl'Increduli onestà, o no?* (1) Rechiamo in termini precisi'l vostro raziocinio, perchè meglio se ne senta la forza. „ La Morale si „ sente anche dall' Ateo senza il soccor„ so della Religione, come ha detto il „ Mandarino: dunque ella potrà prati„ carsi benanche senza il soccorso della „ Religione. " Quì sì che vi veggo entrato nel labirinto, dal quale non potevate al certo distrigarvi senza il filo di Arianna. Ma io vel porgerò, e ne uscirete felicemente. *La Morale si sente*. Questo dinota, che v' è in noi un certo senso morale, il quale previene la riflessione, e in molti casi ci fa disapprovare alcune azioni, ed approvarne alcune altre. Ma

L que-

(1) *Lett. p.* 125.

questo senso non è così distinto, determinato, fermo, esteso, che basti a farci conoscere i nostri doveri. Val nondimeno tanto, che anche nel cuor dell' Ateo si lascia talvolta sentire. E benchè i principj dell' Ateismo distruggano affatto ogn' idea di Morale, nondimeno essendo la Natura più forte de' pregiudizj, ella si sprigiona talora, e fa sentir la sua voce.

Questo è il caso del Mandarino, il quale vuol ritener la Morale, benchè ragioni assai meglio l'altro che la vuol distrutta; e sia più conforme co' principj adottati. Ma non basta ch' ella si senta, perchè si metta in pratica. Quel senso basta a produrne, e a conservarne alcune idee; perchè dove si tratta di conoscere, l'anima è per ordinario in uno stato più tranquillo. Ma quando si tratta di agire, ella è agitata dalle passioni, e da' bisogni o fisici, o immaginarj, ch' ella medesima si ha formati; e allora vi è bisogno di molle più potenti, le quali contrastino colle passioni, e pieghino la volontà a domarle, e a sagrificarle alla virtù. Onde potra sentirsi, senza che perciò s' abbia a praticare dall' Ateo. Perciocchè, quando

sia

ſia da ſagrificarſi la paſſione al dovere, allora il ſenſo morale combattuto da' principj dell' Ateiſmo, e dalle paſſioni non può aver tanta forza da agir ſullo ſpirito: onde ſarà il più delle volte vinto e affogato. Il dialogo del Mandarino altro non pruova ſe non che da' principj dell' irreligione ne verrà in conſeguenza la diſtruzione delle idee ſteſſe della Morale. Che ſe ſi tentaſſe d'inculcar la Morale ad un giovane allievo ſenza il ſoccorſo della Religione, egli ragionerebbe come il Mandarino Stang-tchi. Che s'egli ne riteneſſe ancor qualche poco ciò averrebbe per forza del ſenſo morale, in diſpetto de' principj dell' Ateiſmo. Ma quando poi ſi venga alla pratica, allora vi è biſogno di altre molle che agiſcano ſullo ſpirito; e l' Autore ha già dimoſtrato, eſſer tutte le altre poco efficaci, e manchevoli, ove ſieno ſcompagnate dalla Religione. L' irreligione adunque è diſtruttiva della Morale, non ſolo in pratica, ma ben anche in teorica. Poichè dunque v' è ſempre più difficoltà a praticare la Morale che a conoſcerla, perciò, mal grado i principj dell' Ateiſmo, le idee della Morale non ſaranno del

tutto ſcancellate dall' animo dell' Ateiſta. Ma a metterla in pratica ſarà ſenza dubbio maggiore la difficoltà; perciocchè l' Ateiſmo toglie colla Religione un gran freno alle paſſioni, e ne accreſce la forza impetuoſa, giuſtificandone innanzi alla ragione ſteſſa gli ecceſſi. Se voi aveſte riflettuto a tutto ciò che ſtabiliſce l' Autore, avreſte compreſe ed analizate queſte idee. Forſe voi vi dorrete ch'elle non ſieno ſtate più ſviluppate, e meſſe in chiaro per modo che voi poteſte raccoglierle ſenza difficoltà. Ma, Figliuol mio, quando mancano le notizie elementari non è peccato dell' Autore che s' incontrino difficoltà ad ogni paſſo.

XLII. Ma io non so come fortunatamente in queſta ſola occaſione avete meſſa fuori qualche rifleſſione, per combattere i fondamenti dal noſtro Autore gettati. Le armi, in cui voi più valete, non ſono queſte. Voi fate molto più preſto, per venire a capo del voſtro diſegno. Il miglior partito per voi è ſmozzicar le riſpoſte, e citarne quel tratto che da ſe non può reggere; e quindi fare il viſo di madrigna, nè laſciare cappello indoſſo

a que-

a questo povero Autore, che ben gli voglia. Dopo aver avere rovesciati, a vostro giudizio, i fondamenti del suo sistema, voi ne andate esaminando minutamente le pruove: e tutte decidete che non reggano affatto alla terribile pruova del vostro esame. Egli imprende a dimostrare che il timor dell' infamia non è un freno bastevole per allontanar l' uomo da ogni disonesta azione. (1) Per la qual cosa definisce prima l' infamia *una voce di sdegno e di disprezzo, che si leva contro al colpevole in mezzo d' una Società ben educata*. E dopo avere arrecato quel fatto d' un Tarantino, il quale ebbe l'ardimento di bruttare con sozza e villana maniera il mantello d' un' Ambasciadore Romano; da un tal fatto egli raccoglie, che il timor dell' infamia sia un freno assai debole per la massima parte del genere umano. Dopo aver così esposto il suo raziocinio, voi pronunciate il decreto, *in somma vorrebbe che il Tarantino avesse abborrita l' infamia, che non potea tra suoi incorrere*. Può darsi

L 3 cosa

(1) *Caratt. T. 1. p. 52.*

cosa più assurda? (1) Eccovi rimesso nel naturale. Avete ragione, quella benedetta riflessione ci ammazza. Si fa più presto a guastare un raziocinio che ad analizarlo, e veder se fili come conviene. Ma a questo modo voi vorreste obbligarmi a copiar tutt' i tratti dell' opera che malmenate. Ed io pur vuò soffrir questa noja in grazia vostra. L' Autore dimostra. I. Che il timor dell' infamia non agisce che in certe Società, e dove son testimonj. (2) *Ci espongono forse, dic' egli, all' infamia i desiderj, gli odj ascosi, l' ambizione, le ingiustizie occulte, o qualunque altro delitto, che la furberia sappia occultare agli occhi degli uomini? Non vi ha forse de' vizj, i quali dell' infamia non temono, poichè la generale dissolutezza gli ha renduti comuni?* Da questa verità, ch' egli illustra con fatti, deduc' egli la conseguenza, che il timor dell' infamia non sia un freno bastevole per la massima parte del genere umano. Ma voi che avete la grande abilità d' intender tutto a rovescio, svisate

(1) *Let. pag.* 131.
(2) *Caratt. tom.* 1. *p.* 52.

ſate il raziocinio e la conſeguenza a modo voſtro. Voi ne citate tre altri poco appreſſo, ſenza far loro l'onore di aggiugner le voſtre ſolite rifleſſioni. Qual fortuna ch'eſſi non ſieno paſſati cogli altri a raſſegna. Credo ch'ei ſe 'l'abbia veramente per un zucchero, e ch'egli ſtarà volentieri al giudizio de' ſuoi Lettori; i quali non hanno l'arte finiſſima, che voi poſſedete, di trovare i cinque piedi al montone.

XLIII. Un'altra riſpoſta, che non vi va a verſo, è quella ch'egli dà a queſto argomento del Siſtemiſta. L'argomento era queſto. La Religione rende più iniqui i malvagi; e fa perire tanti innocenti ſotto il ferro d'una perſecuzione religioſa. Al quale argomento, voi dite, ch'egli ſi reſtrigne a riſpondete freddamente, che non fu ella cagion di que' mali, *ma l'abuſo che ne fecero i malvagi uomini, i quali ſervironſene per preteſto*. Io veramente non ci ſento quel freddo, che a voi par di ſentirci. Ma poichè eravate acceſo d'uno ſtraordinario zelo di veder la religione meglio difeſa, avreſte dovuto arrecare una riſpoſta più calda. Voi però contento di de-

ridere la risposta passate innanzi e dire, ch' egli fa seguire *una spampanata, che farebbe invidia al più valente Cerretano*, e dopo averla fedelmente arrecata proseguite così? *Che bel pezzo, non rifinirei mai di rileggerlo . . . . Il sistemista diceva che la Religione risveglia un fanatismo crudele, e l' Autore dimostra, che nel mondo senza il motivo di Religione ci sono state innumerabili stragi.* (1) Questa sì ch' è da prendere colle molle. L' Autore dimostra, che la Religione non è stata la cagione di quelle guerre, che s' imputano a lei, ma l' avarizia, l' ambizione, l' orgoglio della medesima mascherato. Che queste passioni han sempre cagionato gli stessi mali, e cagionati gli avrebbero anche senza la Religione; onde prosiegue: *Dunque perchè l' Uomo, il quale abusa di tutto, ha talvolta abusato benanche della vera Religione, e ne ha armato il braccio per secondar le sue voglie, si dovranno questi mali a lei piuttosto, che alla ribalderìa degli Uomini attribuire?* (2) Ma chi può tutta arrecar la risposta? A vo-

(1) *Lett. p.* 134.
(2) *Caratt. t.* 1. *p.* 120.

volervi ſmentir pienamente, converrebbe far piuttoſto un libro che una lettera. L' Autore del Criſtianeſimo ſvelato avea fatta la medeſima oppoſizione; e l' Apologiſta della Francia avea riſpoſto, che le guerre di Religione *non furono in realtà che guerre di ambizione, alle quali la Religione ſervì di preteſto*. (1) Queſta è la riſpoſta, che cerca di rafforzare, e di vieppiù ſviluppare l' Autore de' Caratteri degl' Increduli. Le paſſioni, dic' egli, hanno aſſai ſpeſſo traſportati gli uomini a gravi diſordini, e ve li traggono pur tuttodì. Or queſte paſſioni ſi accendono anche negli animi di coloro, i quali nudrono ſentimenti di religione. In ſiffatti caſi le paſſioni medeſime fanno ſervire la Religione alle lor mire. Ma non è certo la Religione che cagiona que' mali, poichè ella biaſima altamente, e condanna que' diſordini ſteſſi. Ecco la riſpoſta che voi con molta edificazione volgete in ridicolo.

XLIV. Lo ſteſſo è da dirſi dell' altra riſpoſta ch' egli dà alla calunnia del Siſtemiſta: cioè che la Religione fa condannare

(1) *Apolog. t. 2. c. 11. p. 10.*

nare tanti innocenti come gli eretici, i miſcredenti, i beſtemmiatori, i ladri ſagrileghi. Egli riſponde 1. Che le pene corporali non ſono ſtabilite dalla Religione, ma dalle leggi civili. 2. Che gli eretici, i miſcredenti, i beſtemmiatori, i ladri ſagrileghi ſono rei anche conſiderati per lo ſolo rapporto colla Società. Voi ne arrecate la ſola prima parte, e ne dimenticate, al voſtro ſolito, la ſeconda: e contro ad una riſpoſta così ragionevole, volendo fare il faceto contra natura, ne dite una ch' è veramente da beverſi d' Agoſto. Cioè *che non ſono nè la Religione nè le leggi: quelle che impiccano gli Uomini: ſono il boja, ed il capeſtro.* (1)

XLV. Voi proſeguite col ſolito zelo a deridere un' altra riſpoſta ch' egli dà ad una calunnia del Siſtemiſta: cioè *che la Religione iſtupidiſca gli uomini, e li renda vili, e codardi*, alla quale egli oppone il fatto de' Principi e delle Nazioni Europee; e voi fate loro la grazia di trattarli come la feccia degli aſſaſſini; poichè dite che

(1) *Lett. p.* 135.

che costoro furon Cristiani, perchè registrati nel libro de' battesimi.

XLVI. L'altra calunnia che avventa il Sistemista alla Religione, è ch'ella renda gli uomini misantropi; ed egli risponde, *ch'essendo la Religione fondata sul sincero amor vicendevole, è di sua natura contraria alla misantropia*. Ma voi, che sapete cavalcar la capra giù per la china, avreste voluto ch'egli avesse quì parlato degli anacoreti, e de' penitenti, de' quali il Sistemista non parla. Prosiegue poi il Sistemista ad opporre, che se ci ha alcuni entusiasti pacifici, ve ne ha de' milioni, i quali, volendo esser d'accordo co' loro principj, sono infelici per tutto il tempo della loro vita. L' Autore de' Caratteri risponde direttamente alla calunnia, dimostrando gli effetti sensibili della religione sù i popoli Ma voi, che siete fino come la seta, concedendo ciocchè il Sistemista asserisce, (1) *avreste voluto ch'egli facesse aprir gli occhi a quell'occecato, gli mostrasse che quella infeli-*

(1) Parendo assai chiaro che l' empio Filoso voglia formare un delitto alla Religione, di quel che per altro è troppo vero. *Let. pag.* 137.

felicità appunto passaggiera formi la beatitudine, ed il consuolo de' veri credenti, e facesse lui capire, come beati possan dirsi qui lugent. Peccato che non vi siate provato a farlo! che avrei letto con piacere un tratto di sermone molto a proposito. Figliuol mio è certo da desiderare che il Sistemista apra gli occhi, e riceva gl' insegnamenti sublimi del nostro Divino Maestro. Ma quì non conveniva, perchè *sapientiam loquimur inter perfectos*, come dice l' Appostolo: e poi sarebbe stato lo stesso che rafforzare l' opposizione del Sistemista. Ma così và

Vuol far del Tullio ogn'uno, ogn'un presume
Presume a mano a man parlar di stato.

XLVII. Passate quindi con poche parole a dare un rovescio a tutto ciò ch' egli dice de' più grandi Filosofi del Gentilesimo su 'l fatto de' due fondamenti della Religione. E quì voi credete ch' egli *smentisca rotondamente l' Apostolo*, (1) il quale asserisce, che avendo riconosciuto Iddio, solamente non lo glorificarono come Iddio. Or questa si che vi corre con die-

(1) *Lett.* p. 142.

dieci gambe. L' Appoſtolo dice appunto il contrario. Perciocchè egli proſiegue a dire, *ch' eſſi vaneggiarono ne' loro penſamenti, e il loro cuore inſenſato ſi offuſcò*. Ecco in poche parole il ſentimento dell' Autor de' caratteri. Conobbero que' grandi Filoſofi del Gentileſimo la neceſſità d' una prima Cagione. L' eſiſtenza d' una Divinità, fu da pochi rotondamente negata. Ma in tanta incertezza, e in tanti errori avvolſero queſta verità, ch' ella vi ſi ſmarrì; ed eſſi ne parlarono, come uomini, i quali *vaneggiano* nel più forte del loro delirio. Proſiegue lo ſteſſo Appoſtolo a rimproverare a' Filoſofanti del Gentileſimo di *aver adorate le creature in vece del Creatore*. S. Tommaſo ne' ſuoi commenti a queſto luogo inſegna, che l' Appoſtolo dà un roveſcio a tutta la Teologia Gentile, la quale, ſecondo la diſtinzion di Varrone, era o popolare, o favoloſa, o naturale. Al volgo egli rimprovera *di aver adorati gli uccelli, i quadrupedi, i ſerpenti*. A' Poeti di avere *ſcambiata la verità di Dio colle menzogne*; a Filoſofi *di aver adorato le creature in vece del Creatore*.

In riguardo poi all' altra vita, ch' è l'

altro

altro fondamento della Religione, ha ben ragione di affermare il nostro Autore, che quegli stessi grandi uomini, i quali per tradizione crediamo esserne stati i sostenitori, sono in tante dubbiezze, e in tanti errori, che questa verità non poteva sostenere la loro virtù. Coloro solo ne potran dubitare, i quali non hanno lette le opere di questi grandi uomini, e ne giudicano per qualche bel tratto, che si trova talvolta nelle opere loro, quando piuttosto un certo senso della natura, che la persuasione, li facea prorompere in que' sentimenti. Per giudicar de' sentimenti d'un Autore convien comprendere tutto il sistema delle sue idee, e paragonare ciò ch' egli dice in un luogo con quello che dice altrove.

Che m' importa che Cicerone, o Platone si esprimano in un luogo con precisione sulla natura dell' anima, e con fermezza sulla sua nuova vita dopo la morte, se in mille altri essi stessi parlano un linguaggio contrario, e quella vita dicono *promettersi piuttosto che dimostrarsi da' dotti*? S. Paolo confortava i Tessalonicesi *a non volersi rattristare nella morte de' loro fratelli, come gli altri*

altri fanno, i quali non hanno alcuna speranza. Per questi altri egl'intende i Gentili, e specialmente i dotti; perciocchè il volgo fralle favole, di cui si pasceva, nudriva una certa speranza di passar negli Elisi. I dotti, i quali disprezzavano le favole del volgo, e prendevan diletto delle ridenti immagini de' Poeti, come facciamo ancor noi, senza prestar loro fede, erano avvolti in più gravi dubbiezze del volgo. Basta leggere ciò che il nostro Autore dice di Socrate, di Cicerone, e di Seneca per rimanerne chiarito. Che questo sia il sentimento dell' Appostolo in quel luogo dell'Epistola a' Tessalonicesi, non ne dubitate. S. Tommaso, Estio, ed altri celebri commentatori ve ne fan piena fede.

S. Tommaso ha detto in poche parole ciò che il nostro Autore dimostra ricercando le opere de' Filosofi più grandi del Gentilesimo. Quelle stesse verità le quali appartengono alla Religion naturale, dice questo gran Dottore, sono state conosciute da' pochi, ma con molta fatica, e mescolate di gravissimi errori. (1) Gli errori

(1) 1. *p. q.* 1. *a.* 1.

rori, non ſolo sviſano la verità, e la rendono infruttoſa, ma la rendono ancora incerta; perciocchè non potendoſi aver certezza degli errori, che la difformano, non ſe ne ha neppure della verità, che con eſſi è meſcolata e confuſa. Prima di parlare di tali materie voi, Figliuol mio, avreſte dovuto leggere le opere di queſti grandi uomini, e giovarvi ancora della lettura di molte celebri opere, le quali vi avrebbero ſpianata la ſtrada: come le diſſertazioni di Shiloet, o la Divina Miſſione di Mosè di Warburton, o la nuova Dimoſtrazione Vangelica di Leland, o la Storia della Filoſofia di Deslande, e fra gli antichi Apologiſti, Ermia *de irriſione Gentilium*, e Lattanzio *de falſa ſapientia*. Io non niego che altri han penſato più favorevolmente de' Gentili Filoſofi. Ma queſta è quiſtione di fatto, e ſi vuol terminare coll' eſame delle opere ſteſſe. A voi è ſembrato deciſivo quel belliſſimo tratto di Cicerone *de ſenectute*, o alcuni altri delle quiſtioni Tuſculane, perchè non gli avete letti in Cicerone. Non vi ha libro elementare di Filoſofia, in cui non ſe ne trovino arrecati parecchi; e quaſi tutti

ti gli hanno copiati da Samuele Clark, il quale molti ne arreca, nella ſeconda parte del ſuo trattato dell' eſiſtenza di Dio c. VIII. Ma ſe vi farete a leggerli in Cicerone medeſimo, forſe opinerete diverſamente. Del reſto l' Autore de' Caratteri ha dimoſtrato ciò che altri grandi uomini hanno inſegnato prima di lui. L' Abbate Houtteville in poche parole eſpone il ſiſtema delle idee filoſofiche de' Gentili ſul fatto della Religion naturale. *Fra i Filoſofi*, dic' egli, *fra quegli ſpiriti ſublimi tanto riſpettati ne' grandi Imperi, e ne' ſecoli dotti, quanta incertezza, e quanto diſordine di dottrina ſu d' un punto* (l' altra vita) *sì capitale, e fondamento di tutti gli altri? Era da confonderſi l' anima colla materia, o biſognava crederla una ſoſtanza incorporea? Non ſi ſapeva. Fra queſti due ſentimenti s' ignorava qual foſſe il vero. Conveniva ſperare ch' ella ſopravviveſſe alle ſpoglie mortali del corpo, o dire che il diſordine de' noſtri organi ſi trae dietro la ſua ruina? Ecco un altro argomento di dubbiezze e di diſpute. Paſſa ella da un ſoggetto ad un altro della medeſima ſpecie? Paſſa ella dall' uomo alla beſtia, e dalla beſtia all' uomo? Queſte diver-*

 ſe

ſe rivoluzioni hanno elle fine, o no? . . . . E` ella una parte dell' anima univerſale del mondo, come tutti i corpi particolari ſon porzioni della materia univerſale? . . Era queſto ancora un punto indeciſo . . . Ecco dunque che la Filoſofia altro non faceva co' ſuoi raziocinj che accreſcere l' inquietudine naturale, e inviluppare le noſtre prime nozioni colla varietà delle ſue congetture. Perſuadetevi dunque una volta, caro Figliuol mio, che non convien parlare, e molto meno fare altrui 'l Cenſore in quelle materie, in cui altri è sì poco verſato. E vi ſtia a mente quel bel detto Toſcano

Chi fa l' altrui meſtiere
Fa la zuppa nel paniere.

XLVIII. Eccoci ſpediti di tutte le accuſe più gravi moſſe a quelle opere, per le quali io avea maggiore intereſſe. Rimangono alcune Orazioni, delle quali Voi appena ne dite qualche parola alla sfuggita, dimoſtrando quanto diſprezziate quelle produzioni appunto, le quali ſono ſtate più generalmente applaudite. Una di queſte è l' Orazione delle lodi della defunta Imperadrice de' Romani Maria Tereſa, della quale Voi certo vi fareſte aſte-

astenuto di dire una sola parola, se fosse giunto a vostra notizia ch'ella ebbe la fortuna d'esser letta ed applaudita dall' Augusta nostra Sovrana. Ma io non ve l'imputo a colpa, perciocchè non avendo ancora tratto il capo del guscio, niente potevate sapere di tali fatti, e molto meno de' motivi, pe' quali quell' Orazione fu scritta.

L'altra è di rendimento di grazie al Re per lo stabilimento della nuova Accademia di Scienze, sulla quale Voi fate quelle due o tre riflessioni, che abbiamo già esaminate, (1) del Tempio di Giove Olimpico, delle feste di Jerapoli, e de' giuochi Circensi annoverati fralle favole. (2) E per sì poco vi arrabbiate tan-

M 2 to

(1) *Alla p.* 32.

(2) Nell'osservar questo luogo ci siamo accorti, che Critobulo non ha toccata una picciola accusa del Critico compresa in una parentesi, alla p. 35. ove dice che avendo l'Autore scritto, che *co' sette cocchi il corso adombravasi de' Pianeti*, ha detta una cosa ignota a tutta l'antichità. Era facile il vedere che ivi si voleva dire *co' sette giri de' cocchi*, come trovasi nelle

cor-

to contra un' Orazione, la quale ha riscosso un generale applauso? Potevate dire, ch' ella non vi piaceva: ed era bella e finita. Vi ha di certi uomini d' un gusto particolare. Tal vi sarà che amerà meglio di sentire il *trinc trunc* d' un colascione, che un violino toccato da Barbella. La terza fu recitata dall' Autore in un' Accademia teologica, stabilita dal defunto nostro Arcivescovo; e a richiesta degli Accademici stessi fu a nome di tutti dedicata allo stesso Arcivescovo dal gentilissimo Direttore della medesima. Contro a questa Voi drizzate colpi più poderosi; nè potendo, per quanto pare, attaccarne il merito letterario, vi studiate di trarne argomenti proprj a render sospetta la dottrina dell' Autore, e a discreditarne il costume. Ma questa volta sì

correzioni alla fine. Di queste sette giri, i quali adombravano il corso de' pianeti, e delle dodici carceri, le quali significavano i dodici mesi dell' anno si leggano Monsignor Bianchini nella sua Storia universale *dec.* 1., ed Onofrio Panvinio *de lud. circensibus*, e si vedrà con quanto fondamento l' ha asserito il nostro Autore. *N. dell' Edit.*

sì che avete mangiato il cacio nella trappola. Perciocchè, mentre vi avvisate di addentare il solo Autore, attaccate l'intera Accademia, e lo stesso defunto Arcivescovo, la cui memoria è cara a tutti gli ordini della Città.

Di fatti, se tutta l'Accademia accolse con plauso questa Orazione, e a nome di tutti fu data alla luce, come lo stesso Direttore si protesta, se l'Arcivescovo stesso, il cui discernimento era maraviglioso, innanzi a molti volle sentirla leggere, e altamente la commendò; o convien dire che tutti costoro furon balordi, o ch'essi nudrivano i medesimi sentimenti. Qualunque delle due vi piaccia scegliere scorgerete, che vi siete dato colla scure in sulle gambe; ed io non so come ne rimarranno soddisfatti que' dotti Ecclesiastici, i quali compongono l'illustre adunanza, in cui questa Orazione fu recitata, e universalmente applaudita. Io temo forte che non vi faccia quel pro che fa l'erba a' cani. Ma io son certo, che que' dotti Accademici avranno riso della vostra censura; perciocchè i sentimenti dell'Oratore, a cui essi fecero plauso, sono i sen-

 timen-

timenti ſteſſi de' Padri . Egli eſpone lo ſtato preſente della Religione, e la guerra che le ſi è dichiarata da' ſuoi nemici; e ſi ſtudia d'inculcare a' Teologi, che rivolgano tutte le loro forze contro di queſti, per ſoſtenere il depoſito della Fede, e impedire la ruina, che queſta fiamma peſtilenziale và cagionando ogni giorno, e fa temere maggiore. Or tali per l'appunto ſono i ſentimenti de' Padri, e tale la loro condotta fin da' primi tempi del Criſtianeſimo.

Ne' tre primi ſecoli, quando la Religion Criſtiana aveva a fronte i Filoſofi pagani le opere de' primi Padri ſon quaſi tutte apologetiche: perciocchè il tempo, e 'l biſogno della Chieſa tali opere richiedeva. Comparve Ario nel quarto ſecolo, e tutte le penne de' Teologi furon rivolte contro di lui. Pelagio, e Celeſtio attaccaron la grazia di G. C. nel quinto, e 'l gran Dottor della Chieſa S. Agoſtino, e S. Proſpero, e S. Fulgenzio ne ſoſtennero vigoroſamente gli attacchi. Surſero Neſtorio, ed Eutichete nel ſeſto; e S. Cirillo, e Teodoreto, e S. Leone, e S. Pier Criſologo nel combattere tali

erro-

errori furono ſpecialmente occupati. Tal è ſtata in ogni ſecolo la condotta de' Padri. Eſſi aveano appreſo dall' Appoſtolo che loro ſi apparteneva di vegghiare ſul depoſito della Fede, e d' eſſer pronti a rintuzzarne i contraddicenti. Queſti ſono e ſaranno ſempre i ſentimenti de' veri Teologi. (1) Aſcoltate S. Giovanni Criſoſtomo. *Non ci ſta preparato un genere ſolo di combattimento; ma queſta guerra è*

---

(1) Eſſendoci venuta alle mani una lettera dell' illuſtre Abbate Bergier ſcritta all' Autore dell' Orazion cenſurata; crediamo di far piacere a' lettori traſcrivendone un capitoletto, il quale conferma ciò che Critobulo aſſeriſce. Lo recheremo in Italiano, perchè s' intenda da tutti. *Io veggo con mia ſoddisfazione che gli ſtudj de' Teologi di tutte le Nazioni ſi rivolgono a quella parte*, (cioè della difeſa della Religione,) *e che ſi cominciano a traſcurare le quiſtioni aſtratte ed inutili, le quali non ſervivano ad altro che a fomentar delle diſpute. A poco a poco noi forſe ci ridurremo agli ſtudj neceſſarj, e all' antico metodo de' Padri della Chieſa: onde la Providenza vuol ſervirſi della malizia de' noſtri avverſarj per coſtrignerci a coltivare una Teologia più ſoda*. La lettera è ſcritta da Verſailles a' 24. Maggio 1773. N. dell' edit.

di varie maniere, e di nemici diversi composta: essendo che nè tutti delle medesime armi si servono, nè pensano in una stessa maniera assalirci. Ed è necessario che chi vuole contro tutti questa battaglia intraprendere sia dell' arti di tutti informato . . . . e che sarà se quando egregiamente co' Gentili combatte, i Giudei la Città di Dio saccheggino? e se essendo gli uni e gli altri vinti da lui, la depredino i Manichei? o se dopo aver anche questi messi in fuga, quelli che introducono il Fato scannano le pecorelle che stanno dentro? e che occorre tutte riferire del Diavolo l' eresie? le quali se non sappia tutte bravamente il pastore rispingere, potrà il lupo per mezzo d' una sola di queste una gran parte delle pecorelle divorare. (1) Ma voi credete al contrario che l'Oratore voglia inculcare, che s' abbia a trascurare tutto ciò che dicesi dommatica Teologìa. Vedete dove ci trascina la voglia di dar di becco in ogni cosa, e di far da censore in quelle materie che non intendiamo. Da ciò che dice l' Oratore si aveva a raccogliere tutto

(1) Del Sacerdozio *lib.* IV. *c.* 4. *Traduz.* del Giacomelli.

to il contrario. Se voi avește qualche notizia de' libri degl' Increduli, de' quali godo che non abbiate niuna, saprește che vi è combattuta primamente la divinità delle sante Scritture: e questo solo articolo ben vedete qual campo vasto offre ad un Teologo. Tutte le profezie e i miracoli del Salvadore sono attaccati nell' Esame importante, nel Cristianesimo svelato, nel Dizionarietto filosofico, nel Dio e gli uomini, nell'Esame della Religione ec. Tutti ti i principali fatti della storia del Cristianesimo sono attaccati, e svisati. Basterebbe aver letto il solo articolo *Cristianesimo* del citato Dizionarietto, e alcuni capitoli dell' Esame importante, o delle altre opere citate, per chiarirsene. Tutti i Misteri della Cristiana Religione. La Triade Sagrosanta, l' Incarnazione del Verbo Eterno, la Risurrezione di G. C. e la sua Ascenzione, la colpa originale trasfusa negli uomini, l' origine del male e il fatalismo, la Creazione del Mondo, e l' origine degli uomini da un solo uomo, lo stato primitivo dell' uomo, la sua tentazione, e la sua caduta, la predestinazione e l' eternità delle pene in una vita avvenire,

l' effi-

l'efficacia de' Sagramenti, e della grazia, la natura e gli uffizj degli Angeli, la cui dottrina credono a noi venuta dalle Indie e dalla Persia, la necessità della preghiera, de' sagrifizj, e dell' esterno culto, tutte le virtù cristiane, le feste, i digiuni, l' autorità del Sacerdozio sono furiosamente attaccate.

Questi ed altri argomenti analoghi sono trattati ne' libri degl' Increduli, ripetendo, epilogando, e producendo in nuova forma tutto ciò che si è detto in diversi tempi contro del Cristianesimo. Non vi sembrano essi i più gravi argomenti da occupare un' Accademia di Teologi? O converrà imbrandire ancora la spada, come Enea sull' entrar delle selve infernali, contra le ombre de' Valentiniani, de' Marcioniti, degli Acefali, degli Antropomorfiti, e d' altri estinti nemici? ed esaminar per minuto tante altre stastidiose e sottili quistioni, le quali la vanità, l' ozio, e la curiosità assai spesso hà suscitate con danno della soda Teologia, e con poca edificazion de' Fedeli? Questo abuso, che deplora il nostro Oratore, fu con molto maggior energia deplorato da' Padri della Chiesa,

sa, e da' veri Teologi. Fra' Padri io ve ne arrecherò due solamente. Il primo è S. Atanasio, il quale, ove parla dell' Incarnazione contra Paolo Samosateno, c' insegna a contentarci di ciò che la Fede ne insegna di questo mistero. *Perciocchè quindi suole avvenire, che coloro i quali hanno deboli forze, son trascinati alla ruina, ove non si persuadano di arrestarsi in ciò che la Fede ne insegna, e non abborriscano le curiose quistioni*. E nel principio dell' orazione il cui titolo è, *uno essere Cristo* dimostra, da questa perniciosa curiosità esser pullulate molte resie. Si sfor-
„ zano, dic' egli, colle umane ragioni, e
„ colle contese di comprendere quelle
„ cose che sono incomprensibili, e come
„ si generi quello ch' è incorporeo, e co-
„ me proceda, e dove sia chi è dapper-
„ tutto, e come s' incorpori, e come si
„ adatti ad un picciol corpo, e come sia
„ circoscritto l' incircoscritto: *Quae dissertationes plane sunt impiae. Ac progressi sunt isti ex isto* quomodo, *&* *qua* ratione, *& quali* consequentia *ad incredulitatem*. L'altro è S. Gregorio Nanzianzeno, il quale nell'orazione prima della Teologia dà una gran re-

regola ai Teologi di tutti i tempi . *Di quali coſe*, dic'egli, *e fin dove è da diſputare ? Di quelle coſe ſoltanto, le quali non ſorpaſſano la picciolezza del noſtro ingegno, e la capacità dell' uditore . Perciocchè altrimenti, come la troppa voce, e lo ſmoderato cibo indeboliſcono gli orecchi, e lo ſtomaco, e il peſo maggior delle forze ſpallano un povero portatore, e le troppo frequenti pioggie ſnervan la terra, così gli uditori oppreſſi da quiſtioni gravi e difficili, rimangono del tutto ſpoſſati*. Fra' Teologi ve ne citerò un ſolo, e ſarà Melchiorre Cano; il quale con molto maggior vigore un tale abuſo condanna nell' aureo ſuo libro *de Locis*. *Un altro vizio*, dic' egli, *è queſto, che alcuni molto ſtudio e fatiche impiegano in coſe oſcure e difficili, le quali non ſon neceſſarie . . . E pure i noſtri Teologi anche là, dove non è opportuno, diſſertano ſenza finirla mai di quelle coſe, il cui peſo opprime i giovani, ed è inſopportabile a' vecchi*. (1) Vergognatevi dunque di aver avuta l' audacia di chiamare *Pſeudo-teologi* coloro, che hanno a cuore la vera e ſo-

da

(1) *Melch. Cano de' Locis lib. IX. c. 7.*

da Teologia; la quale esser dee la meditazione di ciò che Iddio ha rivelato; non già il pascolo della vanità curiosa degli uomini.

XLVIII. Non contento di aver dimostrato il vostro fino giudizio sulle opere di quest' Autore, siete andato ancora dissotterrando alcune tesi, le quali servirono ad un esercizio filosofico, che diede un nobile giovanetto. Voi entrate in questo esame volgendo in ridicolo una massima del nostro Autore, il quale asserisce, che il penoso ufficio di educare altrui, senza il soccorso della Religione adempier non si possa come conviene. Del che io forte mi maraviglio. Un Ecclesiastico, il quale dalle Messe e dai Sermoni può legittimamente trarre il suo necessario, non solo può, ma dee aver più nobili mire e più sante nell' esercizio del suo ministero. Nè queste impediscono ch' egli riceva senz' alcuna viltà lo stabilito onorario. Sembra ancora che voi vogliate, seguendo i pregiudizj volgari, attribuirgli a viltà ciocchè massimamente l' onora; perciocchè dimostra, ch' egli ha l' oppinione d' esser costumato e dabbene. Io non credo certo che

alcu-

alcuno, da quanto ch'egli sia, si recherà a vergogna di aver esercitato un ufficio, il quale nè all' Ecclesiastico si disdice, nè all' Uomo di lettere: Perciocchè, quando mille altre ragioni non fossero pronte, i soli esempj di S. Vincenzo de' Paoli, il quale vi si occupò in Casa Gondi, e di Giovanni Lock, ch' esercitollo in Casa di Lord Ashley, basterebbero a decorarlo.

Io non avrei toccata questa parte della vostra censura, perciocchè non avendo vedute queste tali tesi, che voi esaminate così minutamente, non avrei saputo che dirne. Ma per fortuna me n' è stata in questo punto recata una copia da un amico dell' Autore. Egli, che fu presente a quel tale esercizio accademico, mi ha accertato, che il Giovane Cavaliero fu generalmente applaudito da tutti que' dotti Uomini, che v' intervennero: i quali eran pur Maestri in siffatte materie. Or io vorrei, per vostro bene, che voi aveste la fortuna di dare alla Società simili allievi, i quali e per costumatezza e per cognizioni a costui si uguagliassero, i quali tanta lode si procacciassero, quanta sento che ei se ne ha procurata nel suo paese, e fuo-

e fuori, e poi vi configlierei di ridere se un qualche Criticuzzo sfaccendato andasse cercando dopo molti anni il pelo nell' uovo, come suol dirsi, in un foglio di vostre tesi.

Voi avete più detto su di questo foglio, che non sulle opere del nostro Autore. Dio vel perdoni. Poichè avete *mandati giù tanti farfalloni senza farne motto alcuno*, (1) potevate dare un pò più di tempo a votar questi, i quali, a tenerli così nello stomaco, temo che non v' abbiano a cagionare del male. Che avrete ottenuto, quanto abbiate dimostrato, esser queste tesi così piene d' errori, come voi pretendete? Ne verrà forse in conseguenza, ch' egli debba ignorare egualmente la Dialettica, la Metafisica, la Teologia? Chi può essere in tutto egualmente profondo?

Vediam nondimeno se voi siete miglior Censore in Fisica di quel che siete stato giudice nelle altre materie. Io debbo confessarvi schiettamente il vero, che in questa parte della vostra lettera mi è pa-

(1) *Lett. pag.* 147.

paruto di travedere una mano ſtraniera. Molti vogliono ch' io lo creda ; anzi il ſoſpettano ancora di alcune altre parti della voſtra lettera; nel che io non ſono del loro avviſo. Perciochè mi ſembra difficile che s' abbia a trovare , così facilmente un altro, che legga, come voi, sonnacchiando, e ſcriva dormendo. Ma checcheſſia di queſto aneddoto, ch' io non curo di ricercare, io eſaminerò le voſtre critiche, le quali ſono pur voſtre, o per natural generazione, o per adozzione. Non voglio però tralaſciare di darvi un conſiglio : ed è che, ſe in queſta occaſione avete imitata la cornacchia d' Eſopo, ſappiate bene impiaſtricciarvi ſul doſſo le penne altrui; per timore che un giorno o l' altro non v' abbiano a cadere. Che ben potrebbe un qualche curioſo entrarne con voi in diſcorſo, nè potendo voi dar ragione di ciò che vi ſarebbe ſtato pietoſamente ſomminiſtrato, vi avverrebbe come a taluni, i quali fanno di lontano il Gradaſſo, e quando ſono ſul fatto caſcan loro le brache . Ma torniamo a noi, ch' è tempo ormai di ſpedirci.

XLIX. Io non farò parola di quelle critiche

che osservazioni, le quali riguardano più le parole che le cose. E chi potrebbe senza noja arrestarsi a disaminare se un *equabilmente* è posto dove conveniva? e se la disgiuntiva O l'esclude dalle sue ipotesi antecedenti? e se avendo nominato quadrati di distanze, bisognava dire da che? Benchè avendo egli detto nella proposizion XVII. che la gravità è quella, che fa cadere i corpi perpendicolarmente sulla Terra, e che in eguali distanze dal centro terrestre è in ragion delle masse, ottimamente s'intenda di quali distanze parli nella proposizion XIX. E chi sarebbe stato si aguto da andar cercando se la disgiuntiva O stia invece della copulativa E? se dovesse dirsi un'altezza *otto volte tanta*, ovvero *otto volte maggiore*, come ha scritto l'Autore? se un *ma se* sia ben connesso coll' antecedente *o nò*? se un *ma dove* si accordi con un *nondimeno*? Tutte queste critiche osservazioni io le abbandonerò a chi sa, come voi, infilare gli aghi al bujo. E son certo che que' soli leggitori se ne diletteranno, i quali sanno andar cercando i cinque piedi al montone. Io per me son uso a ber più grosso:

nè guardo così per minuto le cose, perchè temo che non mi s'abbia ad affievolir la vista. Mi sta fitto in mente il consiglio di mio nonno; il quale mi diceva che, a forza di aguzzar tanto la vista negli ogetti minuti, gli s'era a segno indebolita, che non vedeva un bue lontano pochi passi. Io dunque mi arresterò ad esaminarne alcune poche, le quali hanno, per quanto a me ne pare, qualche apparenza di vero.

Ma diciamola fra noi in confidenza. Quegli errori, i quali presuppongono mancanza di senso comune, non s' imputano a' galantuomini. Ognun s' avvede che tali errori sono effetto d' inavvertenza: e niun ne fa motto. Voi certamente siete eccellente Maestro in Grammatica. E che perciò? Non vi è forse avvenuto di usar talvolta un caso per un altro per mera inavvertenza. Non ha che pochi giorni che mi fu recata una vostra Orazione latina di sei sole carte: e pur nell' aprirla mi corse agli occhi un *secum ipsi gratulantur*. Or chi ardirebbe di dire che Voi non sappiate che dovea star *sibi*, come più volte avete scritto poco appresso?

Cer-

Certo niuno. Nè io perciò presumerei di saperne più di Voi, che appena di queste regole mi ricordo. Vel dico, per farvi toccar con mano, che d' inavvertenza peccano tutti. Ed io non credo che un solo vi sia, il quale non sia costretto, per questo riguardo, a ripetere assai spesso fra se l' *homo sum*.

Facciamoci nondimeno ad esaminare i gravissimi errori imputati all' Autore di queste tesi. Il primo riguarda ciò ch'egli dice nelle prime sette proposizioni de' corpi, e delle loro proprietà. Egli stabilisce primamente, che i corpi *sono esseri esistenti al di fuori di noi*, i quali agiscono su i nostri sensi. Ma ogn'essere deve avere i suoi attributi; dunque i Corpi gli hanno anch' essi. Ma noi certamente non conosciamo questi attributi in se stessi. Ne sentiamo soltanto gli effetti per le sensazioni, che i corpi medesimi eccitano in noi. Dunque ciocchè asseriamo di questi attributi altro non è in realtà, che la testimonianza di ciò che abbiamo sentito. Ma voi credete ch' egli cada in contraddizione, quando nella proposizione IV. asferisce, che „ *l' essenza de' Corpi ignota per*

 „ *ap-*

,, *anche non consista, nè unicamente nell' esten-*
,, *zione, nè nella solidità, sebbene l' una e l'*
,, *altra all' essenza de' Corpi appartenga.* "
Tali proprietà, voi dite *sono sensazioni, che si eccitano in noi, e con tutto ciò all' essenza de' corpi appartengono.* (1) Voi, Figliuol mio, non distinguete le cagioni dagli effetti. Le sensazioni son certamente in noi, ma le cagioni delle medesime sono ne' corpi. Or non potendo noi altro sapere di queste cagioni, alle medesime attacchiamo quelle idee, che la sensazione produce. L' estenzione è dunque sensazione riguardo a noi, e attributo riguardo ai Corpi. Ma ciò ch' ella è in noi non è ne' Corpi: o almeno non abbiamo alcun mezzo da chiarircene, finchè saremo avvolti fra i sensi. Perchè, non potendo altramente parlare delle cagioni che per gli effetti, ch' elle producono, confondiamo questi con quelle: e diciamo, per cagion di esempio, estenzione quella unione di sensazioni, eccitate nel tatto, quando egli corre la superficie d' un corpo. Distinguete dunque le cagioni dagli effetti, e svanirà quella con-

(1) *Lett. p.* 65.

contraddizione, che vi ha arrestato alle prime mosse.

L. La seconda vostra accusa si è, che, *ammettendo gli atomi*, e gl' *interstizj voti*, accozzi insieme ciocchè vi è di opposto fra i sistemi di Leibniz, e di Newton: nel che voi dimostrate molto agume e maraviglioso.

Ciò ch'egli dice delle proprietà de' corpi niente ha che fare collo spazio. Sia che si ammetta lo spazio, sia che si nieghi, voi non saprete mai altro delle proprietà de' Corpi, che ciò che le sensazioni ne attestano. Del resto io osservo ch'egli si ha formata un'idea dello spazio diversa da Newton, e da Leibiniz. Quegli volea che lo spazio fosse qualche cosa di reale, il quale avesse le sue proprietà e le sue parti; e questi *qualche cosa di puramente relativo, come il tempo; un ordine di coesistenze, come il tempo è un' ordine di successioni* (1). Ma l' Autore di queste tesi attribuisce allo spazio un' idea meramente negativa; e intende per spazio una privazione: e per meglio spiegarsi egli agiu-

(1) *Recueil de diverses pievè de Leibniz, Clarke, Newton par M. de Maizaux.*

giugne che, quando dice esister lo spazio, intende, che le particelle primitive de' corpi non si combaciano esattamente. Se un tal sentimento regga o non regga non è in quistione fra noi. Quel che m' importa si è, che voi non perdiate il fiato senza cagione; che queste proposizioni possono stare insieme, senza timore che s' abbiano a cavar gli occhi.

LI. Il terzo errore più grave di tutti è nella proposizione XI., dove dice, che la velocità si calcola moltiplicando il tempo che il corpo impiega a correre un dato spazio per lo spazio medesimo. Voi dite che bisognava dir *dividendo*: altrimenti chi più tempo impiega a correre un dato spazio sarà più veloce. (1) Ma ditemi in fe vostra era forse necessaria una profonda cognizione delle fisiche e mattematiche Discipline per conoscere una sì difficile verità? Non bastava forse il solo senso comune? Dunque altro ciò non può dinotare che inavvertenza; della quale voi avrete il raro privilegio d'esser libero, ma il resto degli uomini ha la sciagura di

(1) *Let. p.* 67.

di soffrirne assai spesso gl' incomodi. Ma voi direte che una inavvertenza e dre si perdonano volentieri, ma un fascio perdonar non si può.

Bel bello un poco; ci vuol tempo e modo
A persuadere, e a dissuader le cose.
Ed a ficcare, e a trar questo è quel chiodo.

Da questo fascio voi ne avete a trarre tutte quelle poc' anzi accennate, le quali, a porle tutte sotto uno strettojo, non se ne spremerebbe una dramma di sugo. Rimangono dunque quelle quattro o cinque, le quali poste nella bilancia dell' orafo potrebbero dar qualche crollo. Come? direte Voi. Un *moltiplicando* posto in vece d' un *dividendo* vi par di sì poco momento, che appena farebbe dar qualche crollo alla bilancia dell' orafo? Vi vuol tutta una stadera da mugnajo. Se una sì lunga lettera non mi avesse riscaldato il capo, forse ch' io vi mostrerei che quel moltiplicando non è così attratto da non potersi per alcun modo reggere in piè. Voi lo vedreste a poco a poco andarsi raddrizzando, e distendendo, come Martellino sul corpo di Arrigo in Trevigi? E che? non poteva forse parlare della

velocità d'un corpo solo, di cui si volesse in maniera più metafisica calcolare il movimento? Non potea forse lasciare le idee comuni del tempo per lo paragone delle velocità di due corpi: e adottandone una più metafisica, e forse più vera, tentare se si potesse conoscere la velocità d'un corpo isolato senza l'ajuto del paragone? Ma io v'inviterei a toccare il Cielo col dito.

LII. Il quarto è nella proposizione XXIV. ove sta scritto, che *poichè ogni piano inclinato all' Orizonte forma un triangolo rettangolo, sarà la gravità assoluta alla relativa, come il seno massimo al seno dell' angolo d' inclinazione ec.* Al qual proposito Voi fate giustamente le maraviglie, perchè il nostro Autore con due piani voglia formare un triangolo. Quì veramente bisognava assolutamente esprimere, che questi due piani non possano altramente formare un triangolo che per mezzo d'una perpendicolare. Era certamente necessario farlo per uno, che non intendesse le parole seguenti, in cui si dice, che la gravità assoluta è alla relativa come il seno massimo al seno dell'angolo d'inclinazio-

ne.

ne. Ma coloro che veggono molto innanzi in siffatte materie, ben si accorgono che ciò che non è espresso di sopra, vien significato bastevolmente nelle parole seguenti: poichè parlandosi *di gravità assoluta*, *e di seno d'angolo d' inclinazione*, si dee necessariamente presupporre quella perpendicolare che voi andavate cercando. Voi mi fareste piegare a credere ciò che altri sospetta del pietoso soccorso somministratovi dall' Amico.

LIII. Simile è l' altro gravissimo farfallone, per cui vorreste farlo scomunicare da tutt' i Fisici. Egli dice nella proposizione XXVIII., che tutte le corde d'un cerchio son corse nel medesimo tempo, dove bisognava di necessità determinare a quali corde un tal privilegio dovesse accordarsi. Quì bisogna pur confessare che voi avete qualche ragione. Ma non ne avete da fare così grandi querele; e bisognava ricordarsi dell' avvertimento d' Orazio: *Ne scuticâ dignum horribili insectere flagello*. E forse, se aveste avuto più avvedimento, e meno stizza, avreste osservato, che avendo egli detto nella proposizio-

ſizione antecedente (1), *che gli ſpazj corſi in un medeſimo tempo da un grave per un piano inclinato, o per la verticale ſono fra loro nella ragione dell' altezza del piano alla ſua lunghezza*, e volendo che da ciò ſi deduca, che le corde d' un cerchio ſieno corſe nel medeſimo tempo, ſi ha a preſupporre, che ſiccome nel caſo della propoſizione antecedente dal medeſimo punto partir dee il corpo, ſia che ſi muove per la verticale, ſia che ſi muova per lo piano inclinato, così alle corde del cerchio, le quali eſprimono tanti piani inclinati biſogna dare una verticale comune. Se queſta propoſizione non foſſe poſta come corollario della precedente Voi avreſte ragione. Ma eſſendo corollario ben s' intende che, parlando delle corde d' un cerchio corſe nel medeſimo tempo, non può intendere ſe non di quelle corde, le quali hanno una verticale comune. Il che dimoſtra ch' egli parli di quelle corde appunto, le quali o partono dall' eſtremità d' un diametro, o vanno a terminare all' altra. Non vi niego però che la preciſione richie-

(1) *Prop. XXVII.*

chiedeva ch'ei l'avesse espresso. Perciocchè si potrebbe dare una verticale comune a due corde, la quale non fosse diametro.

LIV. Eccoci finalmente all'ultima, che Voi dite *non potersi congegnare meglio da uom che mettesse la Fisica in ridicolo*. (1) Questo è un reato da non potersi espiare così facilmente, massime in un secolo in cui la Fisica è salita a tanto lustro. Ma perchè mai sarà reo di sì grave ingiuria verso la Fisica? Perciocchè dice nella prop. XL.: *se la forza centripeta tende al centro del cerchio, che descrive il corpo col moto di rotazione, sarà eguale alla forza centrifuga*. E per questo vorreste metter la Fisica in arme? Per così poco

Fate tanto *rumor, come se steſſe*
Un pazzo con due donne in un mercato?

E' forse necessario che il centro della gravità sia sempre il centro d'un moto circolare? Non vi ha forse de' corpi, i quali si muovono per ellipsi, come son tutt'i pianeti, e per ellipsi allungatissime, come i cometi. In questo caso, come si potrebbe

(1) *Lett. p. 77.*

be dire che la forza di gravità di questi corpi tenda al centro del cerchio, che descrive il corpo col moto di rotazione, se questi corpi descrivono ellipsi? Se questa inutile ripetizione vi sembra tale da mettere la Fisica in ridicolo, Mussembroekio sarà reo anch'egli di un così grave peccato: poichè fa uso anch'egli di una simile ripetizione, la quale è a voi sembrata ridicola. (1) *Noi abbiam supposto*, dic'egli, *fin' ora, che i corpi fossero mossi in linea circolare. Ma se presupponiamo ch' essi descrivano un' altra curva qualunque, come una ellisse, una parabola, un'iperbole, in virtù d'una forza centripeta, che gli spinga verso d'un centro, le loro forze centrifughe saranno sempre reciprocamente, come il quadrato delle loro distanze verso il centro.*

Ecco a che son ridotti que' tanti errori in Fisica, pe' quali ve n'andavate del piacere in guazzetto. I quali alla fine, quando ci fossero stati, bisognava riflettere, che

(1) *Cours de Phisique experimentale par. Pierre Van-Mussembroek traduit par. M. Sigaud de la Fond. T. 1. p. 301.*

che un foglio volante non è mica un' opera da dovervi ſtar ſu qualche anno a meditarne il diſegno. Ma queſta materia ſarà toccata in un'altra lettera, in cui farò un nuovo eſame della voſtra, il quale Voi certo non vi aſpettate. (1)

LV. Ecco tutti i *farfalloni* graviſſimi, che avete trovati in diverſe opere di queſto Autore dopo più meſi di faticoſa ricerca. Voi credevate d'aver a incendiar Troja, ed avete tirato de' pugni al vento. Ma via, foſſero ſtati più groſſi di que' che Maſo del Saggio dava ad intendere a Calandrino, conveniva forſe con tanta villanìa inſultare uno, che ſi fa chetamente i fatti ſuoi? Voi vi ſarete ricordato del precetto che dà Giovenale:

Aude aliquid brevibus Gyaris, & carcere dignum,
Si vis eſſe, aliquis. Probitas laudatur, & alget.

Ma, Figliuol mio, non perchè tal volta rieſce un malvagio diſegno, ſi dee l'uom lu-

(1) Queſta ſeconda lettera tra per la fretta, e per altre ragioni non è ſtata da noi pubblicata. Ci riſerbiamo di farlo in tempo migliore. *N. dell' Edit.*

lusingare che glie n'abbia a venir bene. La farina del Diavolo se ne va tutta in crusca. Perchè conosciate il vostro fallo, poichè a me cal di Voi più di quel che credete; primamente vediamo qual è stato il giudizio del Pubblico di quelle opere che voi avete così malmenate. Perciocchè se l'insultare così per trastullo anche una persona ignota, da cui niuna molestia si sia ricevuta, è grave reato, quanto più grave dee credersi il pubblico disprezzo d'un Autore accreditato, e di opere, le quali hanno avuta la sorte di meritare gli elogi di dottissimi uomini? La prima Opera data alla luce dal nostro Autore fu il Teopompo: e di quest'opera ben mi ricordo d'aver letti due lunghissimi estratti nell'Efemeridi Romane d'Aprile 1773., ove se ne parla con moltissima lode. Con maggiori lodi parlano ancora della sua risposta agli argomenti de' Manichei, la quale fu pubblicata insiem col Teopompo.

In esse ho letta l'analisi d'ogni Dialogo; il che mostra, più ancora delle lodi, il conto che fanno dell'opera que' Giornalisti. Voi potrete leggerli se ne avete il talen-

to,

to, ch'io non ho voglia *di trascriverli* (1). Il dottissimo P. Fabricy scriveva in una lettera, ch'io ho veduta, ch'egli *ben conosceva questi dialoghi, e che gli elogj riscossi nella Capitale del Mondo Cristiano erano ben meritati*. La sola testimonianza dell'Eminentissimo Cardinale Gerdil, il cui giudizio ognuno si recherà a gloria di rispettare, basterebbe per accreditare un'opera. Ecco com'egli ne scrive all' Autore medesimo. Questa lettera mi è stata recata da un Amico dell' Autore; ed io spero ch' egli non avrà a male che in questa occasione sia pubblicata. *Da un giovane Franzese mi fu consegnato in Moncalieri il pregevole suo libro, di cui ha voluto ella favorirmi; accompagnato da sua gentilissima lettera. Non saprei come significarle la riconoscenza che le debbo, e che le professo per un dono che mi è caro al sommo, e pel merito dell' opera, e per la gentilezza del donatore. Ho provato leggendola un grandissimo piacere, ed ho particolarmente ammirata la sua perizia e maestria nello sciogliere e sviluppare le difficoltà recate dagl' Increduli* con-

(1) Vegganſi i fogli d' Aprile e Maggio 1773.

contro la Rivelazione. Degno è d' alta commendazione l' uso ch' ella fa sì opportunamente della più esatta Dialettica, per isvelare gli artifizj degli avversarj e porre nella più chiara luce l' inconseguenza de' loro raziocinj. La tessitura del dialogo, la nettezza dello stile, la novità congiunta colla sodezza non potevano esser meglio impiegate che a difender, com' ella fa sì valorosamente, la causa della Religione. Ma per dirle candidamente il mio debole sentimento, bramerei che nel parlare dello stato de' fanciulli morti senza battesimo volesse attenersi più strettamente al comune sentimento de' Dottori; da' quali si forma la catena della tradizione. E la priego di ricevere questo picciolo riflesso, come un tributo, della vera e sincera stima che le professo. Mi ha pure fatto grandissimo piacere il sentire ch' ella è per imprendere un lavoro di maggior lena contro gl' Increduli. Non dubito punto che questa nuova fatica non sia per riuscire di gran frutto a vantaggio del Pubblico, ed insieme di gran lode al suo nome. Intanto rinnovandole l' ossequiosa mia riconoscenza ho l' onore di dirmi con tutto il rispetto. Torino 9. Gennajo 1774. La seconda fu l' orazione di rendimento di grazie

zie al Re per lo ſtabilimento della Reale Accademia di Scienze. Poſſibile che Voi ſiate così al bujo in fatto di notizie letterarie, che ignoriate qual ſia ſtata l'accoglienza ch'ebbe quell'orazione? I Novelliſti Firentini nelle Novelle letterarie di Luglio 1779. n. 27. ne danno queſto giudizio. *Un' Epoca così grande, quanto quella dell'iſtituzione d'un' Accademia di ſcienze e belle Lettere ſotto gli auſpicj d'un Re generoſo e benefico meritava bene d'eſſere celebrata da un Oratore egualmente Filoſofo ch'erudito, qual è il Signor Bernardo della Torre. Egli pone ſotto i ſuoi rifleſſi tutta la ſcienza umana, e la conſidera per quella parte che i Principi ſpecialmente debbonla conſiderare, per la parte della pubblica utilità. In fatti egli prova dottamente, che le ſcienze conducono lo ſpirito umano alla ſua perfezione, producono i comodi più veri della civil Società, e favoriſcono il coſtume, la Religione, e la pubblica pace. Son per entro a queſta orazione grandi ſentimenti, molta erudizione ſcientifica, e molta eloquenza.* Ma baſterebbe a farvi arroſſire il ſolo giudizio datone dal dottiſſimo Fabricy;

 ed

ed io lo trascriverei ben volentieri se l' avessi alle mani. (1)

Dell'

---

(1) Essendoci riuscito di aver la lettera di questo dotto Francese, di cui parla quì Critobulo, abbiam creduto di poter soddisfare il suo desiderio con pubbiicarla. Ella è scritta in francese; onde la recheremo in italiano, perchè possa intendersi da tutti. *Io non so come abbia a cominciare per implorare tutta la vostra indulgenza a mio riguardo. Qualunque sia l' amicizia che voi m' avete sempre dimostrata, e che voi vi degnate di nudrire ancora per me, quest' amicizia ha nondimeno i suoi dritti rispettabili: e tardando a corrispondere all' onore della vostra lettera de' 2. di Gennajo, io ben conosco d' avere in certo modo violati tali dritti. Ma abbiate la bontà di scusare una colpa, in cui 'l cuore non ha avuta alcuna parte. La moltitudine degli affari, e altre circostanze, nelle quali spesso sono intrigato necessariamente, per cagion del mio impiego d' Assistente del Generale, è stata in parte la cagione del mio silenzio. Io aggiugnerò ancora un altro motivo, il quale mi rende alquanto scusabile, ed è ch' io aspettava di ricevere la vostra bella Orazione, di cui mi annunziavate il dono nella vostra lettera. Il Signor Conte Coppola giovane di moltissimo merito, e superiore ancora a quello che voi me ne attestavate, e ch' io ho avuto grandissimo piacer di conoscere, mi fe-*

ce

Dell' opera poi de' Caratteri degl' Increduli due lunghissimi estratti diedero a

---

ce la grazia di recarmi questa bella produzione la settimana scorsa. (Egl' intende parlare di Monsig. Domenico Coppola, il quale allora era andato in Roma, dove oggi con tanto onore occupa la carica di Referendario di Segnatura.) *Mi parea ch' io non potessi onestamente rispondervi, senz' aver prima letta l' Orazione Accademica. Appena l' ho avuta, ch' io ho colti i primi momenti di ozio per leggerla. Io non vi adulo: anzi al contrario io me ne congratulo. Sì, lo dico sinceramente; io sono stato incantato dalla lettura di quest' opera. Voi toccate in essa, rapidamente in vero, ma dottamente tutto ciò che dovrà entrare nel piano dell' istituzione Accademica. Ogni pagina vi offre de' tratti d' ingegno. Voi sviluppate in essa con un' eloquenza maschia e vigorosa, e sempre sostenuta una folla di oggetti, i quali, comecchè disparati al primo colpo d' occhio, concorrono nondimeno tutti a un istesso disegno; perciocchè le scienze son ligate le une alle altre con nodi indissolubili. Ma bisogna esser così buon conoscitore, come voi siete, per farne sentire il loro punto di unione. Questo discorso dee farvi certamente onore. Voi vi raccogliete tutte le scienze: da cui certamente gli Stati, e gl' Imperj traggono la lor massima, anzi l' unica gloria. Un popolo non può*

Novellisti Romani, de' quali ve ne recherò poche parole. Del primo tomo diedero

ro

---

esser veramente felice, se non coltivandole. E lungi dal nuocere alla Religione, elle ne sono al contrario il più saldo sostegno. I Russò proposero de' paradossi. Ma confutando questi trascorsi dello spirito, comecchè coronati con vergogna delle Lettere da un' Accademia, Voi dimostrate quanto le scienze sieno vantaggiose all' Uomo, in una parola alla Società. Ma egli è impossibile seguirvi in questa carriera immensa, che voi scorrete cogli occhi d' un' aquila: Sono altrettante pennellate d' un gran Maestro. Voi dipignete ogni oggetto con tratti vivaci. Ma quello, di che io non posso dirvi quanto mi compiaccia, si è, che voi sapete far rispettare la Religione. Io m' arresto; ma io non posso lodare abbastanza questa eccellente produzione. Voi vorreste ch' io la criticassi; ed io non so far altro che lodarla. Ben si vede che Voi non avete voluto fare un apparato di erudizione. Ma a dirvi il vero, io vi avrei desiderato un poco più di note. Sviluppando così in altre osservazioni poste a parte, come avete fatto in alcune, che avete poste alla fine del discorso, quella moltitudine, e varietà di argomenti che Voi trattate, quanta erudizione non avreste potuto diffondervi? La materia n' è certamente capace. Ma Voi avete voluto trattar le cose alla gran-

ro un estratto nel foglio de' 24. Febraro 1781. *L'intrapresa*, dicono, *della presente Opera dal Signor Bernardo della Torre eseguita egregiamente è degna d'un vero Filosofo Cristiano; e qualunque elogio facessimo*

---

grande. Ma si comprende agevolmente, quanto voi siate valevole a penetrare nel difficile delle scienze. Io ardisco affermare, che il vostro discorso farebbe onore alle più dotte Accademie. Io me ne congratulo sincerissimamente con Voi, Signore, e con tutti i vostri Compatrioti. I Napoletani han certamente dell'ingegno: e in ogni tempo vi son fioriti degli uomini celebri. Ora incoraggiando le scienze, e le belle Arti, come fa così bene il Monarca che vi governa, la vostra Patria è per divenire un semenzajo di grandi uomini. Lo stabilimento d'un' Accademia sul piano che voi ne delineate meritava senza dubbio gli omaggi che Voi rendete a cotesto gran Principe a nome della Nazione Napoletana.

Gradite i miei rendimenti di grazie per il bel dono, che Voi m' avete fatto pervenire. Io l' allogherò fra' miei libri, come una memoria della vostra bontà verso di me. Perchè non poss' io ricambiarvi d' un tal benefizio? Almeno ne conserverò un' eterna memoria. Con questi sentimenti ho l' onore di essere col più rispettoso attaccamento, e con tutta la stima possibile. A Roma 6. Febrajo 1779.

dell' illustre Autore sarebbe scarso a' suoi meriti: siegue poi l' analisi di tutto il tomo capitolo per capitolo. Del secondo tomo diedero l' estratto nel foglio de' 5. Maggio dello stesso anno; e dopo averne fatta l' analisi, come del primo, e commendato il disegno, e l' esecuzione, conchiudono con queste parole. *Riepilogando indi 'l nostro Autore ciò che ha diffusamente dimostrato in tutto il libro chiude il presente tomo, e ci lascia con un vivo desiderio di veder sollecitamente donati alla luce i seguenti.* Così parlano di questo Autore gli stranieri. Or chi non sente venir la muffa al naso in vedere, che, mentre quelli ne parlano con tanta lode, un concittadino, un Ecclesiastico, uno del medesimo Clero dà ogni sua opera per discreditarlo, e per avvilirlo, e lo tratta con modi feccciosi e villani? Voi non ve ne sarete accorto ni mezzo all' effervescenza della fantasia. Ma rileggete a mente serena que' pochi tratti ch' io ne andrò raccogliendo, e poi decidete voi stesso se le leggi del Galateo, non dico già della Carità, potevano essere più villanamente offese.

LVI. Voi ne attaccate la persona. I. Lascia-

ſciate ſoſpettare al lettore ch' egli abbia con artifizj vergognoſi ottenuta la cattedra di Filoſofia negli Studj del Clero: perciocchè altri che un balordo non comprende la forza di quelle ironiche parole: *eſſendomi ſtato compenſato quel lucro ch' egli ſi ha procurato con tante arti e sì lodevoli ancora.* (1) Queſta, Figliuol mio, è un' ingiuria atroce, perchè fa ſoſpettare, ch' egli abbia adoperata ogni ſorta d' artifizj, e forſe ancora i più vili. Or non è il poſto che decora l' uomo, ma l' oppinione d' averlo decentemente ottenuto. II. Voi ſoggiugnete poco appreſſo, *aver lui per favore ottenuta la cattedra, e per la commendazione di potenti amici.* Queſta per verità non ſarebbe un' ingiuria avventata contra l' Autore; perciocchè l' amicizia de' potenti non eſclude il merito della perſona. Ma è un' offeſa della verità; perchè ben ſi ſa, chè di queſti amici potenti egli non ne ha avuto biſogno col defunto Arciveſcovo, il quale intimamente lo conoſceva. E' di più un' offeſa alla memoria d' un Arciveſcovo, il quale era

(1) *Lett. p. 6.*

riputato universalmente per uomo di discernimento finissimo; nè avrebbe voluto aderire all'altrui favore con tanta offesa del merito altrui, e con tanto danno del Clero. E chi più di voi può esser convinto della poca efficacia, che avevano sull'animo suo le commendazioni de' potenti, quando non erano da alcun merito sostenute? III. Voi l' avete per ignorante tanto delle scienze che imprendeva a insegnare, che dite *ch' egli appena rifiata dopo mesi dalla paura del proposto esame conceputa*. (1) Quì veramente voi m' avete fatto ridere smascellatamente. E molto più credo che n' abbia riso l' Autore; il quale avendo peccato piuttosto di temerità, non si aspettava certo di esser incolpato di timidezza. Ma voi fate come certuni, i quali fanno del bravo in camera, ma sulla piazza

Zitti com' olio poi voltano il tergo.

Vi è però un' altra frode in queste parole. E a dirvela schietta v' era caduto anch' io. Perciocchè credeva, che voi

---

(1) *Lett. p.* 8.

voi fin dal principio che richiedeste tal cattedra, aveste domandato ch' ella si desse, precedente un pubblico esperimento. Ma sono stato avventurosamente disingannato da persone, la cui testimonianza è maggiore d' ogni eccezione. Elle mi hanno attestato, che col defunto Arcivescovo non si fece mai parola di *esperimento* : e ch' egli si rise della vostra richiesta, come si riderebbe d' uno, il quale volesse insegnar la musica, perchè fosse un buon calzolajo. IV. Voi dite, e'l ripetete più volte, ch' egli poca divozione professi pe' vecchi Padri, e meno ancora per Santo Agostino; e fondate quest' accusa su d' una lettera ch' io crederò immaginata da voi, o da altri, finchè io non l' abbia veduta. V. Voi dite *che il nostro Autore non solo col fatto ha tacitamente mostrato niente calergli degli studj, che si son sempre riputati proprj a formare un Teologo, ma di proposito si è messo a dimostrarlo in un' orazione*... (1) Il che facendo *non serbò* nè anche *le leggi della buona creanza*. (2)

VI.

(1) *Lett.* p. 54.
(2) *Lett.* p. 55.

VI. Voi gli attribuite un carattere, di *attacca-brighe*, che offende ogn'uomo, il quale si pregi di urbanità. *Buon per me* così chiudete la vostra lettera, *che sia palese, non esser questa la prima contesa da colui suscitata, nè me il primo, che abbia costretto a scagionarsi colla penna*. Ben s' intende che voi quì parlate d'una certa contesa che avvenne fra lui, e un dotto Ecclesiastico, della quale ho inteso molto parlare. Or in quella occasione appunto diede pruova di sua moderazione. Perciocchè provocato con una scrittura alquanto mordace, egli rispose con rispetto e con modestia; e potendo pubblicare questa risposta senza bisogno di speciale permissione, ne volle consultare il suo Pastore. E benchè questi gli fosse favorevole nel sentimento, ed egli avesse (come sento) a suo favore il giudizio di uomini dottissimi, pur si contentò di non pubblicare la sua risposta. VII. Ma queste sono carezze in paragone delle altre che tratto tratto abbiam di sopra arrecate. Voi l' incolpate d' aver *atterrata l' autorità della Bibbia*, di aver indotto uno *Scetticismo sulle Sante Scritture*, di aver

fatto

fatto *discapito alla Santa Religione nostra per giovanile foga d' esser detto Autore di molti volumi*. Queste son tutte ingiurie personali, delle quali potrebbe l' Autore farsi rendere buona ragione: e voi dovete lodarvi della sua moderazione, che non glie le abbia fatte curare. Chi poi può dire tutto il male che Voi dite delle sue Opere? Aveste almeno avuta l' arte di dirlo con grazia. Voi le condannate *ad vendentem thus & odores* (1) Voi le chiamate *spampanate da far invidia al più gran cerretano*, (2) *piene di falsità di raziocinj, e di svarioni di qualunque genere*, (3) *di granchi a secco, di dilombate risposte*, (4) *d' innumerevoli errori di raziocinio*, (5) *apologie che formano lo scudo più forte de' miserl traviati*, (6) piene zeppe di tanti *paralogismi che il volerli* tutti *raccore sarebbe un' opera poco men che impossibile*. (7) Queste

(1) *P.* 14.
(2) *Lett. p.*
(3) *Lett. p.* 11.
(4) *Lear. p.* 13.
(5) *Lett. p.* 80.
(6) *Lett. p.* 81.
(7) *Lett. p.* 99.

ſte villanie baſterebbero a contaminare la più dotta e ſenſata critica. Ma veder tanta inſolenza congiunta a tanta imperizia, e a tanta mala fede quanta ne avete toccata con mano, dimoſtrano, non già inurbanità, sfrontatezza, ma ſon quaſi per dire un' eſtrema follìa.

LVII. Ognun forſe crederà per iſcuſarvi, che qualche offeſa abbiate voi ricevuta da queſto Autore, la quale v'ha meſſo in tanto furore. Or quanto più creſce il voſtro reato, quando chiaramente ſi raccoglie da quello che voi ſteſſo aſſerite, eſſere ſtato un primo delitto impunito quello che vi ha renduto sì audace? Voi avete creduto che queſto preteſto poteſſe far la voſtra diſcolpa, e queſto appunto aggrava il voſtro reato. Voi vi proteſtate ſul bel principio della voſtra lettera di aver preſa la penna per iſcagionarvi d' una calunnia appoſtavi dall' Autore. Vediamo qual nuova razza di calunnie è queſta. Fu nello ſcorſo Novembre pubblicato un certo capitoletto ſatirico, il quale, ſecondo mi vien da molti atteſtato, fu mandato a vendere per un fanciullo nelle ſteſſe ſcuole Arciveſcovili. Colui che ha

la

la sopraintendenza di cotesti studj fece il rumor grande; e non ostante la soavità del suo costume, volea prenderne severo gastigo. L'Autore si oppose, e tanto pregò, e tanto si adoperò ch' egli ottenne che d' un tal fatto non si parlasse, nè si ricercasse nè anche l' Autore. Ma il sospetto dovea pur cadere su d' alcuno; che certo non era piovuto dal Cielo quel foglio, come la pioggia d' oro nella torre di Danao. Quanti l'ebbero in mano credettero che voi solo ne foste l' Autore. Tutte le circostanze del fatto, e ciò ch' era preceduto rendevano tanto verisimile un tal sospetto, che secondo le leggi del Regno, vi erano tutti gl' indizj *ad capturam*. E se la moderazione dell' Autore, o il suo disprezzo, non vi avesse difeso, Voi avreste gridato pietà, non calunnia, da' cancelli d' una prigione. Ma voi chiamate questo sospetto universale calunnia, senza riflettere che a questo modo tacciate di calunnia i vostri superiori medesimi, e tanti altri onesti uomini e prudenti, che il sospettarono. Il sospetto era così ben fondato che i vostri amici medesimi non seppero arrecare altra scusa,

se

ſe non che voi eravate ignorante del verſeggiare italiano.

La ſteſſa ſcuſa è da voi ripetuta, ed ella forma la maſſima voſtra difeſa. A queſta voi ne aggiugnete un' altra ed è negativa, cioè che voi non avevate che invidiare all' Autore, ed avendone alcuna cagione non avreſte aſpettato due meſi, quando eſſer dovea ſvaporata la lite. (1) Queſte ſcuſe ſono così frivoli ch' elle non diminuiſcono punto il ſoſpetto; anzi lo confermano per modo che dileguano ogni dubbiezza.

1. Voi vi ſcuſate di non ſaper verſeggiare in Italiano. Queſto vuol dire che voi non ſarete Poeta, e ve l' accordo. Ma ſarà dunque impoſſibile che ſchiccheriate poche parole rimate? L' ira ſuol ſervire a taluni di Muſa, e di eſtro. *Facit indignatio verſum qualemcumque poteſt:* diſſe Giovenale. Ma ognun ſi accorge che voi l' avete detta queſta coſa con molta violenza, per gettare un po di polvere negli occhi di chi è tondo di pelo: ma volete che il lettore accorto non

(1) *Lett. p.* 8.

non ve ne creda sulla sola parola. Perciocchè nell' atto che vi dichiarate incapace di accozzar quattro rime italiane traducete dal Greco in versi italiani alcuni tratti di Bacchilide, e d' Isocrate, e ne ornate la fronte e 'l rovescio della vostra lettera. Ma tutta la vostra condotta da voi tenuta in discolparvi conferma il sospetto, e rende ridicola la vostra scusa. Voi non eravate l' Autor del capitolo, e il rossore vi avvampava il volto, al sentire il risentimento universale? Ah caro figliuol mio:

. . . rubet auditor, cui frigida mens est.
Criminibus tacità sudant præcordia culpa.

Non eravate l' Autor del capitolo; ed egli vi sembrava così infame, che siete stato costretto a prender la penna *per timore che quel basso cicaleccio che ve ne faceva Autore non ingerisse ne' vostri superiori cattiva oppinione di voi*. E intanto lasciate passar molti mesi, senza dirne parola, mentre pur sapevate, che non era un basso cicaleccio, ma un sonoro grido che ve ne faceva Autore; e non era da temere che il sentore d' un tal fatto giugnesse all' orecchio de' Superiori, ma vi

era

era pervenuto ſul fatto; poichè uno de' legittimi Superiori avea colto il fanciullo, che tali inſulſi capitoletti andava vendendo. Or potendo agevolmente diſcolparvi d'un tal ſoſpetto, e coll'offeſo, come l'urbanità richiedeva, e co' Superiori com'era dovere, Voi non avete mai curato di ſcagionarvi d'un'imputazione che sì vi cuoceva. Caro mio vi dirò come diceva Giunone a Venere:

Tunc decuit metuiſſe tibi, tibi, *nunc* ſero *querelis*
Haud juſtis aſſurgis; atque irita jurgia jactas.

Dopo quattro meſi venite fuori con una lettera pubblicata per le ſtampe, in cui vi è più veleno ſparſo contra l'offeſo Autore, che non ve n'era nell'inſulſo capitoletto. Ma poichè il ſolo ſoſpetto d'eſſer creduto Autore del capitoletto ſatirico sì v'offendeva, ne aveſte almeno detta una ſola parola di biaſimo. Niente affatto di ciò. Ben vi ſi vede in viſo la tenerezza del Padre nell'atto ſteſſo che Voi vi fate violenza, per negare che ſia voſtro parto. Dovunque vi cade in acconcio Voi ne parlate con lode. Del capito-

pitolo parlando dite ch' *egli è con molt' arte lavorato*, e che *que' versi dimostrano il diuturno esercizio dell' Autore* in fatto di poesia. (1) Dell' Autore parlando dite ch' egli è certamente *un uomo cui jecur sapiat*. (2) Ripetete in più d' un' occasione le istesse ironiche espressioni del capitolo. (3) Questo è dileguare, o confermare il sospetto? Se Voi aveste potuto usare un pò di prudenza in un affare, in cui l' imprudenza giovanile vi avea gettato, avreste parlato con biasimo del capitolo, e del suo Autore; e discolpandovi alla meglio, avreste condita la vostra lettera di lodi almeno apparenti dell' offeso Autore.

Ma la seconda scusa è veramente ridicola. Voi dite che non avevate ragione d' invidiare a questo Autore la cattedra da lui ottenuta. Ve l' accordo. Dunque è da conchiudere che non l' abbiate fatto? Se la ragione potesse tanto sul vostro spirito, Voi non avreste dovuto mai

 scri-

(1) Lett. n. 4. [illegible]

ſcrivere, e l'avete pur fatto. Ma l'invidia, la ſtizza doveano eſſere ſvaporate. Nol niego. Ma chi può ſapere qual altra cagione potè riſvegliarla? Alcuni de' miei amici mi voglion far credere, che alcune lodi eſagerate dell' offeſo Autore v' iſpirarono quel furore, che ha poi prodotte sì brutte ſconciature. Io nol credo improbabile, e vi compatiſco. Le lodi che ſentono di troppo ſtizzano gl' ipocondriaci. Io ho ſtima per queſto Autore, che ho cercato di giuſtificare dalle voſtre imputazioni, più per voglia di riprender Voi della troppa voſtra baldanza, e di procurare la voſtra emenda, che per vaghezza di far l' altrui apologìa. Ma nol credo poi così raro e peregrino ingegno, come l' amicizia di taluni 'l dipigne. E quando ne odo alcune lodi le quali ſentono di troppo, mi ricordo del detto di Petrarca

Odio ed amor, che mai non diſſer vero.

Ma vi offendete Voi ſe alcun de' voſtri amici rende viſibile il voſtro merito, che ha sì gran biſogno di que' microſcopj, che ſuo-

ſuole ſomminiſtrar l'amicizia? Io per me bramerei che gli amici peccaſſero ſempre di queſto male; perchè quel troppo ch' eſſi vi mettono compenſa quel molto che ne tolgono gl'invidioſi. Anche Orazio aveva un deſiderio sì bello, e diceva:

Vellem in Amicitia ſic peccaremus, & iſti
Errori nomen virtus poſuiſſet honeſtum.

Era dunque il ſoſpetto così ben fondato, che Voi ſteſſo, volendo diſſiparlo, l' avete vieppiù confermato. Ma foſſe anche ſtato incerto e poco ragionevole, il ſoſpetto non offende alcuno. Sarebbe bella che uno, a cui ſia ſtata involata la borſa, non aveſſe a ſoſpettar nè anche di quelli, i quali, ſecondo le congetture umane è veriſimile che l' abbian rubata.

Ah caro figliuol mio, chiaro ſi vede in tutta la voſtra lettera l' impegno di diſcreditare un uomo, la cui moderazione

ecclesiastico, al quale dite che tali fanciullagini son disdicevoli. Se voi l'aveste tacciuto, molti l'avrebbono forse ignorato: e tanto meno di scandalo avreste arrecato. Ma voi direte che vostra intenzione è stata di veder meglio difesa la Religione: e che sì bella intenzione può giustificare la maniera villana da Voi adoperata. La buona intenzione, se nol sapete, non è bastante a giustificare un'azione in se stessa rea: altrimenti pochi sarebbero i delinquenti. E poi se questo fine di carità vi è stato di stimolo a scrivere, bella carità in vero è cotesta vostra, la quale non sa parlare altro linguaggio che quello delle ingiurie, non adoperare altre armi che quelle della mala fede, e dell'impostura. Cotesto zelo amaro, il quale vi arma alle contese, non è dono del Padre celeste: egli è una storpia sconciatura prodotta dall'orgoglio, e dal dispetto. Non ve ne gloriate dunque, anzi abbiatene sdegno e vergogna; e fate ogn'opera per estinguerlo. Perciocchè altrimenti sarete mendace contro alla verità. Cotesto pretesto mi offende ancora vieppiù, perchè non avete avuta l'accortezza

tezza di sostenerlo almeno scrivendo. E chi non dee rimanere scandolezzato nel vedere che un Ecclesiastico, mentre si protesta di voler vedere meglio difesa la Religione, volge in ridicolo le risposte date agl' Increduli, storpiandole, e smozzicandole, senza che niente vi aggiunga di meglio per opporlo alle prodotte difficoltà? Quanti vi saranno, i quali vorranno sospettare, che Voi insiem coll' Apologista non abbiate voluto deridere anche la Religione? Questo artifizio è stato adoperato da altri. Le medesime proteste fa ancora il Signor Freret nella sua Critica degli Apologisti; ma non perciò è stato creduto il suo libro men velenoso e maligno. Io per me nol sospetto di Voi; perciocchè pur troppo osservo nella vostra lettera i soli segni del livore e della stizza. Ma tutti così non penseranno: e dove ancora nol pensino, basta, per rendervi reo, che abbiate altrui da-

quale offeso non solo si è tacciuto, ma ha data ogn' opera, perchè non si cercasse nè anche dell' offensore; dopo aver raccolto quanto si poteva dalle sue opere unicamente per discreditarlo; dopo averlo caricato di villanìe avete la sfrontatezza di paragonarvi al *pacifico Davide*: di cui vi protestate nel principio della vostra lettera di voler seguire gli esempj. (1) Voi dunque che non maledetto maledite, non provocato offendete, perdonato prorompete in nuove ingiurie, siete il pacifico Davide: e un uomo, il quale si fa i fatti suoi, che offeso tace, anzi perdona, e maledetto non maledice, è secondo Voi *l' astioso Saulle*. Se così credete d'imitare Davidde, Voi leggete le Scritture al rovescio.

Ma è tempo ormai di por fine a questa mia lettera. Prima però di finire ascoltate il vecchio. Qual frutto avete Voi raccolto dalla vostra imprudenza? Niuno. Voi siete costretto ora a dire, brontolando fra' denti come dicea Cantambanco nella Fiera del Buonarotti.

O mie

(1) *Lett. p.* 11.

O mie fatiche indarno ſpeſe! O miei
Gettati via lavori!
O mie canzoni, e frottole, e leggende
Ite a ruffola raffola in malora!

Perciocchè non vi è riuſcito neppure di diminuire *quella volgare oppinione*, a cui confeſſate che ſia ſalito l'Autore; la quale vi dà sì negli occhi, come foſſe fumo di legna verdi. Anzi l'avete accreſciuta; perciocchè molti, i quali non aveano lette le opere di queſto Autore, ſentendole da Voi così malmenare, ſi ſono invogliati a leggerle: e leggendole ne han conceputa quella ſtima, che forſe prima non aveano per lui. Avea ben ragione di dire il noſtro Salvador Roſa, che la fama acquiſtata dalla Virtù non ha che temer dell' invidia. Anzi

. . . . l'invide riſſe
Creſcer la fanno, e ſuperar le rive
Che a lei forſe l'applauſo avea prefiſſe.

pazienza irritata dà più da temere che uno sdegno improvviso. Buon per Voi s'ei non risponde; che s'egli 'l fa io forte temo che non vi avvenga ciò che accadde alla vipera del vostro Fedro, che volle morder la lima. Sento da alcuni ch'ei vuol farlo: nè so disapprovare un tal proponimento. Perciocchè quando l'altrui moderazione è di stimolo all' altrui arroganza convien talora lasciarla. Monsignor della Casa dice molto a proposito, e lepidamente, che

Le vespe e certi mosconacci neri,
Se un non s'adira, gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.

Io ben m'avveggo che Voi ora vi confondete, e siete pentito del fatto. Or bene il danno è stato tutto vostro; perciocchè l'Autore niente ha perduto del suo credito per la vostra insolenza. E' da riparar solamente allo scandalo altrui recato. Dunque conviene colla modestia, e col silenzio dileguare questa cattiva impressione, che avete fatta nell'animo altrui. Rientrate dunque in quell'oscurità, la quale sì bene

vi

vi difendeva. Proſeguite a fare il voſtro meſtiere, dal quale niuno vi turberà. E ſoprattutto non andate meditando nuove diſcolpe, le quali facciano, come queſta, ridere i ſavj, ſcandolezzino i buoni, e aggravino il voſtro reato. Un primo delitto può ſempre in qualche maniera ſcuſarſi, ſpecialmente in un'età, che non dà molto luogo alla rifleſſione, e al conſiglio: ma un ſecondo, anzi un terzo, commeſſo in diſpetto dell' altrui moderazione, non ammette alcuna diſcolpa. Ognun direbbe che Voi ſiete del numero di coloro, de' quali dice Orazio, che *animos a crimine ſumunt*. Ed allora coſtrignereſte l' Autore ad uſar di que' mezzi, che la moderazione, e la carità adoperano ſempre malvolentieri: ſebbene la prudenza li renda talora neceſſarj, come la medicina all' infermo, e i ceppi al furioſo. Non vogliate dunque tanto traſtullare intorno a queſt' acqua, perchè vi ſembri fredda, che

Se poi volete far un' azion coraggioſa, la quale vi faccia più onore che non vi ha fatta vergogna la voſtra ſcrittura, accendete un gran fuoco, e in preſenza de' voſtri Amici gettatevi quelle copie che ancor vi rimangono della voſtra lettera. Molti poſſono imitarvi nell' inſolenza, e forſe ancor ſuperarvi: ma ben pochi ſarebbon capaci d' un' azione così glorioſa. Se la rifleſſione ha preſo in voi 'l luogo della ſtizza, riceverete di buon grado, non meno il giudizio della voſtra lettera, che i conſigli d' uno che ha compaſſione di Voi, e deſidera ſinceramente la voſtra emenda. Addio.

F I N E.